This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 8214.8

Harvard College Library

FROM THE GIFT OF

MRS. JOHN MARKOE

OF PHILADELPHIA

FOR BOOKS ON THE ITALIAN
RISORGIMENTO

Lit. 321

VITO TONTI

STUDI

SU

GIUSEPPE PARINI

Seconda Edizione

ROMA
TIPOGRAFIA DEL SENATO
DI FORZANI E COMP.
1878

VITO TONTI

STUDI

SU

GIUSEPPE PARINI

Seconda Edizione

ROMA
TIPOGRAFIA DEL SENATO
DI FORZANI E COMP.
1878

Sta 6 [illegible]

1484/67

[illegible] Lima

[illegible]

BOUND. JUL 15 1910

A

DOMENICO BERTI

A voi, mio illustre maestro, dedico questo lavoro, il quale, per molte e svariate ragioni, vi appartiene più che a me stesso.

Ispirato dal vostro esempio, confortato dai vostri consigli e dalla vostra benevolenza, ho preso a trattare un argomento superiore alle mie forze, studiandomi di seguire un precetto da voi costantemente propugnato, nulla doversi affermare che non sia avvalorato da' documenti.

Forse al pensiero non risponderà la mano, chè non torna facile tra le sparse notizie e gli svariati lineamenti, cogliere

que' tratti caratteristici, onde nasce la somiglianza perfetta.

Ma ho fede che il vostro nome, il quale suona celebratissimo nella repubblica delle lettere, raccomanderà queste povere pagine alla benignità de' lettori.

Vivete lungamente agli amici, alla patria, alla scienza.

Roma, maggio 1875.

Il vostro obb.mo ed aff.mo discepolo
VITO TONTI.

CAPITOLO I.

SOMMARIO

(1729-1757)

Natali del Parini — Infanzia — Suoi primi studi — La scuola nel secolo XVIII — Poesie del Parini pubblicate sotto il nome di *Ripano Eupilino* — Parini accademico de' *Trasformati* — Parini in contesa col Bandiera — Parini istitutore — Sua nobiltà di animo.

Giuseppe Parini nacque in Bosisio il giorno 23 maggio del 1729 da Francesco Maria ed Angela Maria Carpani [1]. È Bosisio ameno paesello che si specchia nel lago di Pusiano, posto sul decli-

---

[1] I biografi del Parini affermano che sia nato il giorno 22. Da nuovi documenti, come osserva pure il P. Pompilio Pozzetti, bibliotecario di Modena, nella sua lettera del 1802 all'avv. Bramieri, Piacentino, ci è dato di constatare che nacque il giorno 23.

Si è disputato intorno alla professione del padre di Giuseppe Parini. Il Reina tace in proposito, limitandosi a dire, che possedeva un solo poderetto. Il Cantù poi afferma che industriava di seta. Noi, per dire esattamente, ci teniamo contenti di riferire le parole del Parini, il quale confessa di esser nato da *poveri ma onesti parenti*, ed altrove, *di casa popolare*.

vio delle deliziose colline della Brianza[1]. Sotto quel cielo ridente, alla vista delle acque cristalline e de' luoghi aperti, fra le gioie e la semplicità del vivere campestre, egli s'inspirò fin da fanciullo alla più bella ed ingenua poesia. E quell'età felice richiamò sovente al pensiero; ed anche nella più tarda vecchiezza visitar solea con la mente i *colli beati e placidi del vago Eupili* suo[2].

Non ci fu dato conoscer l'anno in cui il Parini venne in Milano; sappiamo però che vi prese stanza già sacerdote nel 1752[3]. Quello che sia stato nella fanciullezza neppure è noto. Onde ci dobbiamo tener contenti di ripetere talune osservazioni del grande satirico toscano, sebbene non sieno da noi in tutto divise. Egli dice: « Dell'infanzia, dell' adolescenza, e dei primi studi di lui, non ti dirò nulla, perchè i miracoli che si cantano dei vagiti e delle prime scappate degli

---

[1] Questo villaggio conta oggi 2091 abitante, ed appartiene al circondario di Lecco, provincia di Como.

[2] *Eupili* da πύλη, porta, ed ἐῦ, bene, bellamente pare che voglia ricordare, forse per la somiglianza de' luoghi deliziosi, le Pile o Termopili, celebri per l'eroica difesa di Leonida co' 300 Spartani. Questo nome fu dato da Plinio il giovine ad un laghetto di que' luoghi, forse quello di Pusiano, fra gli altri che quivi si trovano che prendono nome da' paesi di Oggiono, di Alserio, ecc.

[3] Lettera dell'avv. Bramieri al P. Pozzetti, 7 settembre 1799, circa un mese dopo la morte del poeta.

uomini riusciti sommi, per lo più sono miracoli ripescati e rifritti dopo, profezie che si profetizzano a cose fatte. Di questa roba fanno come del cranio; fino a tanto che nessuno parla di te, dalla tua alla testa d'uno scimunito nessuno vede la differenza; ma appena sentono che accozzi il nome col verbo, ecco i fisiologi a squadrarti gli ossi della fronte, dicendo a una voce: Eh, con quella struttura di cranio!.... Tanto è vero che del senno di poi ne son piene le fosse. Ora, figurati, sarà stato pronto, vispo, loquace, avventato, ora tardo, mogio, silenzioso, timido e che so io; estremi che si riscontrano sempre o quasi sempre in chi è nato a qualcosa, come puoi vedere, venendo giù giù da Adamo fino a questo presente giorno. Dimodochè, dai profeti che t'ho detto di sopra, oggi gli sarà toccato di matto, domani di stupido; o avranno detto di lui, come fu detto di parecchi altri: che avea il capo alle ragazzate, che non voleva far nulla o, al più al più, un poeta, che dicono essere la medesima [1]. »

Il padre, che molto s'imprometteva dall'ingegno vivace del figliuolo, avvalendosi di quel poco ben di Dio che avea, lo veste da abate e lo conduce in Milano alle scuole Arcimbolde [2]. A que' tempi

---

[1] *Della vita e delle opere di Giuseppe Parini.* Le Monnier, 1863, pag. 106-107.

[2] *Arcimbolde.* Crediamo prendessero questa denominazione dall'arcivescovo di Milano, Giov. Angiolo Arcimboldo (nato nel

l'unica via aperta a chi non era nato nobile, o non avea ricco patrimonio che *emendasse il difetto del sangue*, era il sacerdozio.

Il primo maestro del nostro Parini fu il P. Branda, barnabita, *retore arrabbiato e trecentista di tre cotte*. Non profittò gran fatto, e lo confessa egli stesso dove dice di aver male corrisposto alla diligente cura de' suoi poveri parenti, e poco atteso a quello ch'essi chiamavano studio [1]. E ciò fu, a nostro sentire, buona ventura; perchè ove di soverchio si fosse affidato al pessimo insegnamento prevalente in quel tempo, gli sarebbe abbisognato lungo studio e straordinaria fatica per distruggerne i cattivi effetti. Infatti, la grammatica pèr lo più si riduceva ad una congerie di precetti senza esame nè critica; la rettorica ad un ricettacolo di tropi e di figure in cui l'iperbato, l'onomatopeia, l'anadiplosi, l'iperbole e riboboli di simil genere erano insegnati e tenuti quasi dottrine peregrine e squisite; la filosofia a così viete formole scolastiche, che non mai per lo innanzi si era tanto delirato nelle scuole a favore

---

1485, morto nel 1555), il quale forse diede opera all'incremento degli studi in quell'istituto. Si chiamavano anche scuole di Sant'Alessandro, come vedremo in appresso.

[1] Vedi la lettera di risposta al P. Branda, che, fra l'altro, prese a rinfacciargli villanamente di non aver profittato alle scuole.

di quelle arruffate teorie, cui si dava nome di filosofia peripatetica[1]. La scienza del Diritto di natura rigurgitava di espressioni dommatiche, le quali erano spesso contro a' principî della natura umana e della libertà. Quelli che un dì avrebbero abolita la tortura, imparavano nella scuola a riconoscerla quasi come un provvedimento di saggezza divina. Quelli che avrebbero con tanto cuore preso ad esaminare le condizioni del popolo, per farlo partecipare a' vantaggi derivanti dall'eguaglianza civile, apprendevano nella scuola teoriche perfettamente opposte. Io immagino il Parini nel ginnasio Arcimboldi, in mezzo ad una turba di scolari, Cartaginesi e Romani, co' loro consoli, co' loro tribuni. Entra il maestro, e tosto succede un silenzio generale. La Regia Parnasi, la Regia Oratoria, la Grammatica di Emmanuele Alvaro, le regole della versificazione latina del Tursellino sono ammontichiate sui banchi. Il futuro autore del *Giorno*, trepidante *sotto la gramola del pedagogo*,

---

[1] Diciamo pensatamente *delirato nelle scuole a favore della peripatetica filosofia;* perchè in Italia, fin dal secolo XVII, coll'apparire di Bruno, Telesio, Campanella e Galileo, il pensiero filosofico avea preso nuovo indirizzo. Quando poi nel secolo XVIII sorsero il Vico, il Genovesi ed altri, e le teoriche di Lock si divulgarono in Italia da Condillac, il quale insegnava al duca di Parma; i peripatetici che videro impiantarsi loro contro una scuola ch'era quasi l'annullamento di quella ch'essi professavano, stettero più che mai fermi a' propri principî.

balbetta non so qua' versi, ripete a memoria una litania di figure (di parole o di sentenze), non che le regole d'insinuarsi nell'animo altrui con un leccato Esordio e di far piangere gli uditori con una passionata Perorazione. Che sarebbe stato di lui se fosse rimasto fedele a' precetti della scuola? Ma il Parini, dotato di un'anima libera e schietta, ben presto si diede alla lettura de' classici e per cancellare le impressioni della scuola e per formare il suo gusto letterario. Ma la lettura di questi primi anni fu interrotta e fugace, perocchè egli, per campare la vita, era in necessità di domandare la elemosina al canonico Agudio, con versi che strappano l'anima:

La mia povera madre non ha pane
Se non da me, ed io non ho danaro
Per mantenerla almeno per domane.

I' ho tutte le membra stanche e lasse
Poichè stanotte non dormii per fare
Che alfin questo capitolo arrivasse:

Onde, più non potendo al mio pregare,
Qui termin pongo, e spero e tengo fermo
Che voi non mi vorrete sconsolare.

Gli amici del Parini, mossi più dalla speranza di fargli guadagnare qualcosa, che di renderlo celebre, nell'anno 1752, lo spinsero a stampare varie sue poesie in Lugano con la data di Londra, e sotto il titolo di *Ripano Eupilino;* anagramma il primo del suo nome, il secondo dinotante il natìo Eupili.

« Sono esse poesie e sacre e pastorali e pescherecce e piacevoli e satiriche e di molte altre guise, le quali, ci dice l'autore, ove di poco valore fossero con la loro varietà almeno riuscirebbero di noia minore. La qual noia, egli segue, io mi sono studiato, a mio potere, di tor via, con lo scerre sì poco numero di componimenti, non volendo con la moltitudine de' miei pessimi versi il secolo nostro incomodare. Senzachè io non sento poi così bassamente di me medesimo, che non confidi potervi essere in questo libro parecchi lavori che quale con la lima, alcuno con la novità, tale con l'evidenza, e tal altro col particolare e nuovo suo gusto, invece di noia, diletto vi porgeranno. Il che quantunque sia per negarmisi da certi matti abbaiatori, che, o per astio, o per altra cotal loro passione, vorranno che io non ci abbia nulla di buono, spero che voi onesti e discreti lettori confesserete, esser vero, siccome alla prova potete conoscere leggendo [1]. » Ed infatti la varietà delle composizioni comprese nella raccolta allontana la noia; ma vi ha evidenza e novità? Senza menomare punto la fama del Parini, parmi non andar lontano dal vero affermando di aver trovato poca elevatezza e novità di pensieri fra le cennate poesie. È molto per altro ch'egli, nelle condizioni affatto speciali in cui si trovava, avesse già potuto far versi

---

[1] Vedi prefazione alle poesie di *Ripano Eupilino*.

castigati nella forma, facili e briosi. Ma, oltre a queste doti, nulla vi ha che mostri quello ch'egli sarà per divenire, cioè, *il primo poeta della nuova letteratura che sia un uomo*[1]. Facciamoci intanto a leggere qualche sonetto; e, senz'andar oltre, fermiamoci a quello che si trova in prima pagina.

Candido in Cielo, e di bei raggi adorno
Splendeva il Sole oltre l'usato stile,
E vestivasi il colle 'l prato umile
D'ogni fior più leggiadro intorno intorno.

Qual su'rami d'un faggio o qual d'un orno
Ogni augel più canoro, e più gentile
S'udia cantar, sicchè 'l più oscuro, e vile
Facea col canto a Filomena scorno:

Per le frondi degli alberi battea
Zefiro l'ali, e ogni ruscel più mondo
Saltellando tra' sassi al mar correa,

E con più dolce volto e più giocondo
Ridea Cupido, e l'amorosa Dea
Il dì che nacque la mia Donna al mondo.

Non sentite l'Arcadia: gli augelli che fanno col canto a Filomena scorno, Zefiro che batte l'ali per le fronde degli alberi, Cupido che ride il giorno in cui nasce la sua donna al mondo; ma, o io m'inganno, o è un'Arcadia che non dispiace. I versi non sono rigogliosi e altisonanti,

---

[1] De Sanctis, *Saggi critici* — Napoli, Antonio Morano, 1872, pag. 180.

e le figure mitologiche paiono meno dispiacevoli per una cotal grazia con cui sono rivestite.

Il sonetto che segue è sotto la rubrica delle poesie piacevoli. Qualche saccentuzzo, che misurava il sapere dalla barba, ebbe forse vaghezza di motteggiare il Parini, e questi si fece a poetare:

Poichè sono un fanciullo, un garzoncello
Volete dir, ch'io sono un ignorante?
Oh guata conseguenza da pedante,
Che sopra il berretto abbia 'l cervello.

Dove avete studiato? in un tinello
In una Galeazza di Levante,
Voi che fate di Pindo l'Amostante,
E non ne siete pur Fante o Bidello?

Voi misurate a canna le persone:
Se la barba per voi forma il sapiente,
Chi sarà più sapiente d'un caprone?

Io vi concedo che non so niente,
Ma perchè siate così gran barbone,
Voi non siete alla fe', troppo valente.

Qui traspare in certo modo l'inclinazione del poeta alla satira, e ne' sonetti e nelle ballate, che seguono, questa tendenza è vie più manifesta. E Parini avea stampato questi versi appunto per sapere dal pubblico quale egli fosse per riuscire *nel poetico mestiere*. Chè, dalla lode o dal biasimo degli amatori degli studi ameni, egli avrebbe tratto argomento a dare un eterno addio alle muse, o sa-

rebbe animato a salire con più vigore il sacro giogo, per procacciarsi una fronda di lauro in Parnaso [1].

Gian Carlo Passeroni fu tra' primi a complimentare il Parini per siffatta pubblicazione; e lo presentò a' *Trasformati*, che gli decretarono il *dignus intrare* [2]. E l'accademia de' Trasformati non è da confondere con le altre che avean meccanica vita a que' giorni. Ringiovanita dal conte Giuseppe Imbonati, uno de' tanti benemeriti della Lombardia, serviva specialmente a tenere insieme i dotti, che discutevano di scienze, lettere ed arti. Vi appartenevano il Quadrio, il Balestrieri, il Tanzi, il Giulini, il Guttierez, il conte Alfonso ed il cavaliere Luigi Castiglione, Don Vincenzo d'Adda, il Passeroni, ed altri chiarissimi ingegni [3]. Fu buona

---

[1] L'unico esemplare del *Ripano Eupilino*, da noi rinvenuto in casa Bellotti, è qua e là corretto di mano dell'autore; il quale anche in quella tenera età sapeva adoperare la lima.

[2] L'accademia de' Trasformati ebbe cominciamento verso il 1546. Il fine per cui venne fondata fu quello *d'intendere profondamente, di eloquentemente discorrere, e di operare prudentemente.* — Vedi Tiraboschi, *Storia della Letter. Ital.*, p. 187-188.

[3] È mestieri distinguere due sorta di accademie. Quelle che trattano di scienze ed erudizione, e quelle che riguardano letteratura. Le prime, rare in Italia al tempo del Parini, furono di grande utilità. Non così le altre, nelle quali, benchè la loro istituzione fosse pregevole ed onesto lo scopo, più che al gusto e alla critica, alle frivole imitazioni poneasi mente. Laonde, l'accademia Cosentina e quella del Cimento furono proficue alla

ventura per Parini esservi ammesso, perchè stando allato a grandi uomini si guadagna sempre, non si perde mai. A' Trasformati il poeta lesse le prime sue odi, che molto andarono a sangue. Egli era già venuto in estimazione quando sorse polemica fra lui e il padre Bandiera, servita[1]. Il quale, nel 1756, con modestia unica anzichè rara, additava come soli modelli di bello stile il Boccaccio e sè stesso. Parini, instigato massimamente dall'amico Pier Domenico Soresi e dal proprio sentire, discese nell'arena a combattere il Bandiera, confutandone le strane assertive contro il Segneri, di cui non solo avea osato rifare cruschevolmente una di quelle narrazioni che più vanno lodate per maestria di stile, ma dire non aver questi mai letto autori toscani. E

---

scienza, mentre tante altre accademie poetiche e letterarie riuscirono vane o dannose. Basta ricordare che a Milano fu pianto in versi il gatto del dottor Balestrieri, a Vicenza si fecero funerali a Pippo-cane, a Bologna si stampò una Miceide intera, onde l'epigramma del tempo:

Sulla morte d'una gatta
In due tomi omai s'è fatta
Nelle rime più squisite
Un'Iliade.

L'accademia de' Trasformati, come si è detto, non era tra le deliranti.

[1] Alessandro Bandiera, giovinetto, fu tra' gesuiti; adulto abbandonò quell'istituto e si ascrisse all'ordine de' Servi di Maria. Pubblicò talune traduzioni di classici latini e il *Gerotricamerone*, freddissima e servilissima imitazione delle novelle di Boccaccio.

notava giustamente il Parini, come la bontà dello stile non istesse ne' periodi tortuosi, che si avvolgono in sè medesimi, a guisa di labirinto, nè tampoco nelle rancide voci ed affettate maniere di dire, ma sì nella giusta distribuzione delle idee principali, e la giuntura e il colore delle subalterne, come di poi dovea pur dire il Giordani e dimostrare Ippolito Amicarelli. Il Bandiera, toccato sul vivo nel vedere un uomo nuovo levar la voce contro di lui, autore di *venti volumi*, prese a soperchiarlo con rusticane beffe ed amari dileggiamenti; quasi che tali avessero ad essere le armi delle onorate persone, e massime delle religiose. Parini oppose alle contumelie il silenzio ed il disprezzo, perchè avea imparato con Pietro Verri, che le frasi *birbesche e da osteria* rimbalzano come fango sopra chi le scaglia; nè merita risposta colui che ha la bassezza di usarne [1].

---

[1] Il prof. Guerzoni, nel suo bel libro sul *Terzo Rinascimento*, a cui noi abbiamo spesso fatto ricorso, sebbene giunto quando il presente lavoro era a buon termine, a questo punto dice, che han torto tanto il Bandiera quanto il Parini: torto il Bandiera, il quale per sostenere che il Segneri era floscio e acquoso lo voleva rinforzare con un imbottito di riboboli e di leccornie trecentiste; torto il Parini che per difendere il Segneri (*un secentista sacro, il cavalier Marino del Pergamo e nulla più*), lo poneva addirittura al sommo della scala dell'eloquenza. Siffatto giudizio del professore Guerzoni ci sembra per lo meno troppo ardito, e, oseremo dire, anche ingiusto; chè il Segneri ed il cav. Ma-

In questo tempo il Parini ebbe agio di applicare allo studio de' classici antichi e moderni, della filosofia, e della lingua greca, in cui era poco versato, perchè fu collocato come istitutore nella nobile famiglia de' Serbelloni [1]. Suole la vita cortigianesca tarpar le ali agli animi volgari; i quali, sedotti dall' utile e dall' ambizione, trascorrono in basse e codarde adulazioni. Per l'opposto, il Parini, d'animo fermo e sdegnoso d'ogni viltà, in tutto il tempo che s' intrattenne co' nobili milanesi, non aprì mai bocca a blandirne i vizi; ed anzichè invidiare le loro pompe ed i loro tesori, sognava i colli del suo luogo natio, dove solamente ritrovava la pace, che la virtù, l' innocenza e la semplicità concedono.

---

rino sono, a nostro avviso, e per valore letterario e per morale, perfettamente opposti.

[1] Tutti i biografi ripetono una gratuita asserzione del Reina, che il Parini avesse anche insegnato a' Borromei. Il conte Carlo ed il conte Renato assicurarono il contrario al sacerdote Dell'Acqua. Il Reina intese forse la famiglia d'Adda parente de' Borromei.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

(1757-1760)

Prima forma lirica Pariniana — La *Vita rustica* — La *Salubrità dell'aria* — Parini in contesa col P. Branda — Le dispute letterarie in Italia.

Nella *Vita rustica*, che è la prima ode in cui si vegga l'impronta della forma nuova assunta dal Parini, si contiene il confronto del vivere del ricco con quello del campagnuolo. Il poeta, mostrandosi quasi stanco di trarre i suoi giorni fra gente nulla e corrotta, vagheggia nella sua mente la tranquillità de' campi, non turbata dalle noie e dalle amarezze del vivere sociale.

Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ci renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin:
Qui di fior s'inghirlanda
Bella Innocenza il crin.

So che felice stimasi
Il possessor d'un'arca
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca:
Ma so ancor che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.

Quanta efficacia nell'imagine della mano che opprime il cuore del ricco! Chiude il carme la nobile sentenza:

Ah quella è vera fama
D'uom che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l'ultimo dì!

Due osservazioni mi occorre di fare intorno a quest'ode. La prima si è, che il Parini ha voluto dar principio al suo ufficio di vero poeta civile affermando solennemente: non esser egli nato a *percotere le dure illustri porte*, voler morire nudo anzichè mercare ricchezze con frode e con viltà:

No, ricchezze nè onore,
Con frode e con viltà,
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

L'altra riguarda il soverchio uso delle immagini mitologiche. Considerate la prima stanza: perchè i desideri di ricchezze e di onori dovrebbero turbare l'animo mio, se la Parca sta per

troncare lo stame della mia vita, e se Caronte (*nocchier brun*) si adagia sul remo per tragittarmi di là dallo Stige? nè manca la imitazione, a cui di solito sogliono far ricorso i timorosi nell'arte; come, per esempio, i due ultimi versi della prima strofa

Colà donde si niega
Che più ritorni alcun

non sono che una traduzione di Catullo, dove dice: *unde negant redire quemquam.*

Siamo nel periodo in cui il poeta già si mostra con quelle facoltà con le quali avrebbe un giorno operato la congiunzione fra la vecchia e la nuova letteratura[1].

La seconda sua ode è la *Salubrità dell'aria*, ricca di ammaestramenti e di sentenze. Sincero amico del popolo, di cui vuole migliorate le condizioni, esorta il governo ed i ricchi a colmare le paludi, a tener monde le vie, perchè con l'aria salubre il popolo viva vita sana e longeva. Ne'concetti che rifulgono in quest'ode noi già scorgiamo molte di quelle doti, che dovranno più tardi essere ornamento alle altre sue liriche. La chiusa poi è mirabile: in essa sono espressi

---

[1] Quest'ode fu pubblicata nel 1758, nel volume XIII dell'Arcadia di Roma. Il Parini fu creduto degno di appartenere a quest'accademia appena videro la luce le poesie di *Ripano Eupilino.*

que' nobili propositi da' quali non mai si allontanerà il poeta; il quale va cercando l'utilità del popolo, fra le cose più comuni, e, come Orazio, è felice quando

L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto [1].

Nell'agosto di quel medesimo anno 1759 incomincia la fiera polemica tra lui ed il barnabita Paolo Onofrio Branda. La lite fu così arrabbiata, che per poco non pareggiò la famosa contesa del Castelvetro col Caro, che fu quasi per costar la vita al primo per una magra canzone al re di Francia. Il Branda, nell'accademia scolastica, fece recitare a' suoi discepoli un dialogo, in cui levava a cielo non pure il parlare, ma ogni cosa fiorentina, in quella che gettava nel fango Milano e i milanesi. Ed asseriva: il dialetto milanese essere una sconciatura, atto solo a far ridere; i più belli luoghi perdere al confronto non pure del Lungarno, ma fin delle *siepi di sempre fresche ed odorose mortelle incespate e intessute;* le donne non aver cura che di cuffie, merletti e malottinne; i popolani esser gaglioffi pascibietola, e così procedeva bestemmiando. Notate poi che, a compiere il panegirico, osservava il Branda, che le virtuo-

---

[1] Orazio disse: *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.*

sissime donne di Toscana si formavano al bel parlare su' poemi del Pulci, del Boiardo, del Cecco d'Ascoli, e di altri tali, che tutti sanno quanto fossero castigati. I milanesi se ne offesero a segno che, a minaccia solenne, posero su molte fabbriche della città la seguente scritta:

ESORTAZIONE

A

FRATE BRANDA BARNABITA

DI RICOVERARSI A FIRENZE

SAI CHE SI DICE

CHI LA FA L'ASPETTI

MILANO A SPESE PUBBLICHE.

A questa minaccia tenne dietro una confutazione del Parini, eletto a condurre la lotta, avvegnachè discepolo un tempo del Branda. Fu essa piuttosto moderata nel complesso, ma di quando in quando non priva di alcune interrogazioni come queste: *Siete voi letterato? siete voi cristiano? siete voi cittadino?* Il Branda raccoglie incontanente il guanto, e risponde con asprezza, maravigliandosi dell'ardire di uno scolare importuno. Si accendono gli animi: si schierano a battaglia gli amici dei due: di qua gli scolari finti o veri del frate, di là principalmente i Trasformati. Di ogni sorta ingiurie non si fa risparmio; e i Brandisti giungono a tale da chiamare il Parini un vero matto, ed i Pariniani *autori di un carattere molto deforme, che hanno*

gettato via ogni verecondia nello scrivere, bocche sudice, lorde, stomacose e malediche. In cinque mesi fioccarono settantaquattro opuscoli in dialetto milanese, in lingua italiana e latina; e la cosa sarebbe finita peggio se la censura non ne avesse interdetta ogni pubblicazione [1].

Certamente una guerra sì rabbiosa, per tanto meschino oggetto, ci deve far stupire all'epoca del Beccaria ed alla vigilia del rivolgimento di Francia; ma questo era un vizio ereditario, che torna a disonore della nostra letteratura. Da' tempi del Fildelfo raramente in Italia trascorsero dieci anni senza che si rinnovassero lotte di simil sorta. Però nel fatto presente il conflitto apportò pure qualche vantaggio; chè il Parini seppe affermare alcune idee nuove affatto per que' tempi. Parve invero a' Brandisti ch' egli insegnasse cose dell' altro mondo, perchè osò dire doversi nello studio delle lingue esaminare la relazione che ha una lingua coll'altra, ed ogni lingua col clima, con le abitudini, co' costumi, con le leggi, con le credenze, con la vita pubblica di un popolo; e quindi raccomandare lo studio di più lingue, come grande aiuto a molti rami dello scibile umano, e sopra tutto alla storia. Discendendo poi al dialetto mila-

---

[1] Nota il Pozzetti che fra gli scritti sequestrati dalle podestà civili non ve n' ha alcuno del Parini. Ciò prova la moderazione che tenne il poeta.

nese diceva, che bisognava investigare le etimologie de' vocaboli per meglio conoscere lo spirito ed il carattere di quel popolo, e chiarirne le origini, che si perdono nel buio dell'antichità.

Queste idee e questi principî, che ora sono avuti come veri, erano considerati in allora quasi paradossi letterari. Ma, sebbene affettassero i nemici del Parini di crederlo uomo nullo, egli avea già conseguita grande reputazione, come ci fanno intendere gli stessi nemici, parlando ad ogni tratto con ironia di un *mondo Pariniano* [1]. Dobbiamo però confessare, per amor del vero, che anche alcuni difensori del Parini spinsero la satira oltre il confine della convenienza e del decoro, come appare chiaro massimamente da certi *ragguagli* di Parnaso con lo strano titolo di Quartuccio Pintone, abnipote alla maniera di Trajano Bocalini, che si dicono stampati in Bencadi. Quest'ultimo scritto è di tale mordacità che non la cede alle più veementi invettive de' nostri scrittori di polemiche.

Ma il Parini non ebbe mano in que' *ragguagli*, e non approvò le violenze degli stessi suoi amici;

---

[1] Fra le gentilezze di cui furono larghi i Brandisti verso il Parini, piacemi riferire la presente: *O signor Giuseppe, chi v'ha insegnate sì strane cose? che ne dice il signor Abate? Il signor Parini vuol essere lo zimbello non pur de' dotti, ma degli scolari ancora?*

tanto è vero che in un suo avvertimento al Branda usa di una moderazione e dignità veramente conforme all'alto concetto che ci siam fatto di questo grande scrittore. In detto avvertimento è notabile il modo con cui risponde alla rinfacciatagli oscurità de' suoi natali. « Confessa (son parole del Parini che parla di sè in terza persona), confessa ingenuamente di essere nato da poveri ma onesti parenti nella terra di Bosisio, pieve d'Incino, del ducato di Milano, non volendo egli defraudare il Padre dell'onore ch'ei merita per la sua somma diligenza nell'indagare le origini e le patrie degli scrittori del nostro secolo; spera nondimeno che il Padre, consultando qualche perito ed esaminando la cosa a mente più chiara, si persuaderà, che chi è nato nel nostro ducato può assumere legittimamente il titolo di milanese. » Più innanzi, rigettando la calunniosa taccia di essere nulla più che l'organo di una combricola congiurata contro il Branda, dichiara non essere egli stato *eletto nè comandato a scrivere da chicchessia;* che se volle pur rispondere a' suoi dialoghi tanto egli fece, perchè, avendo il P. Branda offesa la sua patria, si credette pur lecito, come buon cittadino, di prenderne la difesa: e conchiude col dire, che il prete Giuseppe Parini milanese non ha inteso con la sua operetta dare alla patria, che un attestato del proprio cuore, *non già di alcuna dottrina della quale confessa essere del tutto sfornito,*

come il P. Branda va ottimamente dicendo e replicando nel suo ultimo discorso [1].

Oh! qui ci par davvero di riconoscere l'ironia del poeta e la fierezza del suo carattere.

Sebbene il Parini si fosse dignitosamente comportato in quella baruffa, pure n'ebbe di poi assai rincrescimento; tanto che, vecchio, ritornando col pensiero sugli eccessi dell'una e dell'altra parte solea chiamarla l'obbrobrio della letteratura [2]. Noi anzi siamo nella convinzione, che se un'occasione somigliante di disputa si fosse pôrta a Parini, dopo la pubblicazione del *Giorno*, egli, ad esempio di Ludovico Antonio Muratori e di Scipione Maffei, a' quali neppur mancarono scrittori frenetici che si avventarono loro contro con le più vili e plebee contumelie, non li avrebbe onorati di risposta, per non interrompere la quiete degli operosi suoi studi. Gli uomini di lettere non farebbero veramente nulla di grande se si lasciassero distrarre da' violenti assalti di scrittori indegni di tal nome. Quando la disputa è urbana e pacifica ricerca del vero, e si conduce in modo da non far nascere cattiva opinione o della morale o della

---

[1] Molte notizie intorno a questa baruffa letteraria le abbiamo attinte da' documenti che si trovano presso l'archivio di Milano, ed altre dal Zoncada nel bellissimo discorso sulle *Tradizioni del pensiero italiano.*

[2] Vedi *Lettere di due amici*, ecc. GIOVANNI LAMI.

educazione di chi la sostiene, quando il soggetto n'è degno di essere rischiarato, allora essa diventa una parte integrale della letteratura, e contribuisce al progresso delle cognizioni umane. La Motte così trattò la disputa con Madame Dacier, ed il Monarca, autore del *Philosophe Bienfaisant*, così disputò col cittadino di Ginevra [1]. Il signor d'Alembert, nella disputa sul *Teatro*, sostenne pure la sua causa con quella nobiltà che gli era propria. Le contumelie ed il fiele scolastico sono uno sfogo di que' meschini scrittori, i quali ricordano la favola del serpente che rosica la lima. L'uomo di merito non odia che il vizio, disprezza i vili e compatisce quegl'infelici, i quali, amareggiati nel fondo del cuore per la non curanza in cui sono tenuti, non hanno la forza di celare ne' loro scritti il crudele sentimento che gli avvelena.

Il Parini, uscito più grande da quella lotta, e cresciuto in reputazione ed autorità, volse l'animo a rigenerare moralmente e civilmente la sua patria. E ve n'era estremo bisogno.

---

[1] V. Beccaria. Secondo semestre del giornale il *Caffè*.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Condizioni politiche, morali e letterarie d'Italia nel secolo XVIII.

Tutti sanno in che miserabile stato fosse caduta l'Italia sotto il dominio spagnuolo; e però non ci fermeremo a rifarne il quadro. Il grande avvenimento politico dell'epoca è la guerra della successione di Spagna. Nella prima metà del secolo XVIII, morto Carlo II, senza prole, e caduta con lui gran parte della potenza spagnuola, quasi tutti i potentati d'Europa si gittano sulla ricca sua eredità. Dopo lunga e sanguinosa lotta, Filippo V si reca in mano la corona di Spagna, e le terre italiane passano quasi tutte alla casa d'Austria. Poi si rompono i patti di Utrecht e di Rastadt; si viene nuovamente al sangue; succede la pace di Aquisgrana con la quale Carlo di Borbone ricostituisce il Regno delle Due Sicilie, suo fratello Filippo diviene duca di Parma e di Piacenza, Francesco di Lorena granduca di Toscana, e gli Austriaci ritengono il milanese. Tutte queste guerre

e mutazioni succedono senza contrasto delle italiane genti, che non si trovano capaci di trarne lor profitto: non s'accorgono nè anche dell'occasione, che loro si offre propizia, di raccogliere le proprie forze a spezzare le vecchie catene. Il patrio amore ne' loro petti è spento: di libertà, di nazionale grandezza non fanno pur motto; anzi nè desiderio ne hanno più, nè pensiero alcuno.

Alla nostra declinazione civile tenne dietro, come sempre, la decadenza morale; *imperocchè un popolo civilmente schiavo non può essere moralmente libero*[1]. Pervertiti erano i nostri costumi e guasti principalmente da' patrizi: i quali, reputando non convenire ad uomini *di sangue purissimo celeste i leggiadri studi, i gravi ministeri nella patria esercitati, le severe leggi, l'annoiante domestica economia, misero appannaggio della canuta età*, si diedero sfrenatamente alle morbidezze di una vita spensierata. Palagi e ville, squisitezza di pompe e di lascivie, e servi e clienti, e amici solleciti e pronti a far paghe le lor voglie erano i soli pensieri che occupavano le menti de' nostri Sardanapali. I quali si levavano di letto *già grande il giorno*, spendevano molte ore a studio di capelli, a ballare, a suonare, a biascicare il francese. Sul meriggio si ordinavano a lauto desco dove *pruriginosi cibi e vini di francesi colli erano disposti in vago ordine di vasi*. Poi,

---

[1] GIOBERTI — *Opere*.

vestiti d'allegri panni, tutti fatti ad oro, e traendosi dietro un lungo codazzo di donzelli passavano le ore vespertine, cavalcando e guidando splendidi cocchi. Indi ne' teatri, strepitanti d'insipide allegorie, o tra le veglie ed il *patetico gioco*, consumavano la notte, finchè stanchi posaváno sulle *molle cedenti coltrici*, dove i loro occhi chiudeva soavemente al sonno

Il gallo che li suole aprire altrui.

Ma ciò non è tutto a formare un concetto della nobile società di quel secolo. Alla donna era increscioso il talamo nuziale, noia la gravidanza, ignote le pure gioie della maternità. Invece di custodire i propri figliuoli, nudricarli col proprio latte, ed infondere in essi i primi germi della pietà e dell'amore, li avea studiosamente lontani, e dal di

Che le alleviaro il dilicato fianco
Non la rivider più. D'ignobil petto
Esaurirono i vasi; e la ricolma
Nitidezza serbaro al ben materno.

Si lamentava essa di continuo: tutto era noia e fastidio, e, coperto il viso di oscure nuvole, spargeva per la casa la tristezza ed il languore. Allora si diceva lieta quando avea potuto appagare i più strani desideri, sacrificando gli averi e la dignità del consorte. La parte del marito era perfino scadente a parallelo di quella del cicisbeo, che quasi tutte le donne doveano costan-

temente avere. I cicisbei, de' quali il Parini ci ha data vivissima pittura, li ha definiti a meraviglia Ugo Foscolo: *Erano e sono nè amanti, nè nemici, nè servi, nè mariti, bensì individui mirabilmente composti di qualità negative.* Per questo la società li consacra, la famiglia li ammette, la donna se ne onora. Il cicisbeo dovea vestire a moda inappuntabile; dovea aver letto almeno le prime pagine de' più rinomati romanzi francesi, disegnar con eleganza una riverenza, arte difficilissima a quei tempi, e su cui il Verri annunziava nel *Caffè* di voler scrivere un trattato; ballare a perfezione il minuetto, giuocare una fortuna pel piacere di soddisfare la dama, e, innanzi di sedere al giuoco, avvolgersi nelle stanze *ardito e baldo:*

Vanne, torna, t'assidi, ergiti, cedi,
Premi, chiedi perdono, odi, domanda,
Sfuggi, accenna, schiamazza, entra e ti mesci
Ai divini drappelli; e a un punto empiendo
Ogni cosa di te, mira ed apprendi.'

Ufficio del cicisbeo *andar, venir, portar, cercar, condurre;* ed il primo campo delle sue prove è la toletta. Ivi è l'agone dove convengono attorno alla donna i rivali adoratori; *e chi le accomoda i riri e chi la veste, chi i nêi sul volto le dispone e chi le affibia il cinturino e chi le scarpe, e chi le porge il cioccolatte;* e guai al pigro cavaliere che non arriva in tempo per cooperare a tanta impresa!

Il marito, magnanimo, vedeva con una certa aria di compiacenza il cavaliere servente stringere la mano alla sua moglie, susurrarle all'orecchio la misteriosa parolina pacificatrice, porlesi al fianco ed accompagnarla ovunque le talentasse.

Lettori, sapete a chi deve attribuirsi la colpa di tanta rilassatezza di costumi? A' genitori ed a' mariti, che trascuravano la educazione delle donne. Si abbandonavano a sè medesime, in mezzo ad una schiera di giovinastri inetti e leziosi, senza presentar loro mai alcun nobile oggetto a cui potessero modellarsi. Nella maggior parte d'Italia veniva ad esse interdetto perfino lo studio delle lettere e delle arti, che tanto nobilitano lo spirito, forse per non distrarle da cure più gravi. Nell'adulta età si davano in preda alla mollezza ed alle false opinioni, lasciandosi dolcemente sedurre dalle lusinghe del piacere e dell'adulazione. E sovente i mariti erano causa che le mogli deviassero, perchè molti si lasciavano da principio condurre da queste come fanciulli, e non potevano poi ripigliare la perduta autorità, ed altri s'invaghivano *della fida d'altrui sposa*, e, non mostrandosi teneri con la propria, ne veniva che costei capricciosamente si comportasse. La corruzione francese si ripeteva in Italia. Come a Parigi sul finire del secolo XVII si era fondato l'*Impero delle preziose*, impero che, al dir di Thierry, avea i suoi confini geografici,

le sue leggi, i suoi costumi blasonici, la sua lingua speciale, così le città nostre vantarono riunioni più o meno numerose di *preziose*, le quali col nome, col fasto, con la grazia servirono di ritrovo agli erranti trovatorelli [1].

I vizi de' nobili corruppero ogni ordine di cittadini, siccome avvenne a Roma quando alla fine delle guerre puniche i cavalieri e le matrone latine, dimentiche delle austere virtù antiche, si stemperarono in piaceri d'ogni sorta. Allora la plebe divenne infame di cose che è bello tacere, e la repubblica cadde.

I plebei erano voluttuosi, dati alle crapule, pieni d'ignoranza, avversi alle novità, e tenacissimi delle vecchie usanze. Le donne, sempre costanti in fuggire diligentemente tutte le bisogna dell'economia domestica, si trovavano in ogni ora del giorno co' loro pargoletti in braccio a perder tempo, civettando e confondendo la sfrenatezza con la vivacità. Da essa plebe uscivano torme di oziosi paltonieri, che andavano per le piazze accattando la vita, e in gridi strani *giganteggiavano lor miseria*; da essa numerose e feroci bande di masnadieri, che tenevano la campagna e davano di piglio all'altrui.

---

[1] Il *Mercurio galante*, giornale francese, raccontava le novellette più argute che le nostre matrone imparavano a memoria, aspettando l'occasione per farsene belle. *Crebillon* era l'autore che più andava in voga a que' giorni.

Non valsero i terrori di supplizi e di altre pene, frequentissime, a rimuovere da' delitti gli animi; i quali, adusati a sì orrendi spettacoli, rompevano più arditamente le leggi e correvano senza ritegno a mal fare. Nè le leggi stesse erano provvide o sensate; anzi l'oscuro andamento e le forme intricate de' giudizi erano venute a tale, che la vita e gli averi erano in balìa di magistrati, che facevano della ragion torto, e del torto ragione. La religione, cara e preziosa ad ogni gente, da' filosofastri era derisa e bistrattata; dagli scaltri fatta maschera a malvage opere; e dal volgo, che lasciasi prendere dalla imaginazione, ridotta a materiali pratiche esterne e superstiziose.

E poichè *la mollezza e la pravità degli studi risponde a quella de' costumi*, conforme a quello stato d'ignavia, avemmo una letteratura floscia e infemminita[1]. Di modo che in quella età inondarono l'Italia « commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione che non avevano in sè il minimo sugo, la minima sostanza, la menomissima qualità da renderle o dilettose o giovevoli a' leggitori ed alla patria[2]. » Si dimenticò la lingua di Ludovico e di Torquato, e tutta l'intelligenza, tutta l'operosità si

---

[1] Gioberti — *Opere.*

[2] Baretti — *Frusta letteraria* — *Introduzione*, pag. 3.

concentrò nell'Olimpo Anacreontico; sicchè brindisi, epitaffi per cani, canzonette per iscommesse, epigrammi per la frutta, per l'eco, per canari di marchese, per santi, viglietti d'invito in terzine, improvvisi per unti novelli si mormoravano di qua, si ripetevano di là, si leggevano nelle botteghe, si declamavano nelle passeggiate, si studiavano, si commentavano in modo che tutti nè erano sbalorditi e nessuno ne capiva nulla; gli occhi non erano occhi ma pupille, non pupille ma luci, non luci ma qualcosa che sapesse di più metaforico ancora. Chi avesse, per esempio, detto Muse invece di Castalie Dive, sarebbe passato per un malcreato piovuto da montanara borgata. Era il tempo delle perifrasi, in cui, a cagion d'esempio, il grano doveva essere nomato il biondo onor de' campi, la barba, il folto onor del mento, e scempiaggini altre siffatte, come se le cose avessero perduto il proprio nome. Arrogi, che la civiltà comune d'Europa dovendosi svolgere in una lingua comune che fosse facile ed analitica, come la filosofia del tempo, questa lingua fu la francese, che venne parlata in quasi tutte le corti d'Europa. Immagina dunque, o lettore, quanto si corruppe ancora la nostra dolcissima favella, e quanto amore si pose nel balbutire il *tenero idioma della Senna!* Venne meno la riverenza a' nostri classici, fu giudicato rozzo e incolto l'altissimo poeta dal gesuita Saverio Bettinelli, dileggiata la nostra lingua, e le scritture si

riempirono di forme galliche. Onde il Gozzi si doleva dicendo: « Non pare ancora, oggidì, che l'arte dello scrivere ingegnosamente sia guastata abbastanza, chè nascono sempre nuovi ingegni per farla peggiorare? I Francesi hanno lingua propria, gl'Inglesi e i Tedeschi. L'Italia sola non sa più come parli. E ognuno che scrive, fa come vuole: tanto che l'Italia sembra una fiera, dove concorrono tutte le nazioni, e dove tutti i linguaggi si sentono. Le grammatiche, le quali hanno stabilita la lingua, sono cose da pedanti; l'accademia della Crusca, che ha salvato il tesoro di tutti i buoni autori, e procura di conservare la purità, insegna l'affettazione; gli scrittori de' buoni secoli, che i legamenti de' vocaboli e l'armonia, a guisa de' Greci e de' Latini, studiarono d'introdurre nelle opere loro, sono stentati[1]. Dunque che ci rimane? L'uso. Bene. Ma poi tutti i libri del secolo passato, nel quale tanto potè l'uso, chi li legge più? Così, cred'io, sarà trascurata nel secolo che verrà la maggior parte de' libri ch' escono nel presente; in cui, lasciato stare quanto ha di più puro, di più natìo e d'espressivo la nostra favella, si studia di formare un gergo, che di qua a non molti anni avrà il bisogno dei dizionari di tutte le nazioni per essere inteso[2]. » Questo diceva il Gozzi

---

[1] *Introdurre i legamenti*, osserva il Tommaséo, non è buon modo di nostra lingua.

[2] Gozzi, *Scritti*. Vol. II, pag. 87-88. — Le Monnier, 1849.

quando non ancora erano venute in luce le poesie dell'Ossian, tradotte dal Cesarotti, le quali imbastardirono vie più il nostro idioma e la nostra poesia con imagini mal rispondenti al pensare ed al sentire italiano.

La letteratura, insomma, come la società, era l'imagine fedele della educazione e della istruzione del tempo. Che cosa si apparava a scuola? L'abbiam detto, per sommi capi, nel descrivere il Parini presso il P. Branda. Meritano adunque doppia lode e i Verri, e il Beccaria, e il Frisi, e il Passeroni, e il nostro Parini, per essersi sottratti dal giogo d'una scuola che non era la buona.

Lo studio de' grandi scrittori della Grecia, di Roma e d'Italia ricondusse il Parini sulla diritta via, e l'amicizia proficua di non pochi nobili addottrinati del tempo lo fecero migliore. Chè appunto in mezzo a quella nobiltà tanto censurata ed in tempi in cui il carattere italiano era prostrato fiorivano in Italia uomini con la mente volta a nobili studi e con l'animo eretto a nobile meta. Il marchese Cesare Beccaria vuole abolire la tortura e il patibolo, commisurando la pena a' delitti: il conte Gian Rinaldo Carli, ed il conte Ferdinando Galiani chiedono le riforme economiche e la libertà commerciale: il conte Pietro Verri e suo fratello Alessandro, Paolo Frisi, Giuseppe Visconti ed altri fondano a Milano il *Caffè*, dove discorrono di economia politica, di agricoltura e di storia naturale: il conte Gaspare Gozzi scrive l'*Osservatore*, che è scrittura nel suo

genere perfetta, e che varrebbe di esempio nobilissimo, se oggidì a certi scrittori di opere periodiche avanzasse tempo da studiare: il Baretti con la sua *Frusta letteraria* percuote senza misericordia i parolai ed i vuoti verseggiatori: il Gravina fonda l'Arcadia a Roma con ottimo divisamento, e scrive della *Ragion Poetica:* Ludovico Ricci combatte il socialismo della beneficenza, e vuol tutto abbandonare al lavoro e alla carità libera e privata: l'abate Genovesi rinnova la logica col buon senso, avvegnachè non esca dal metodo: il Soave, il Gerdil, lo Stellini ed altri, senza rigettare l'eredità de' padri nostri, accolgono le nuove idee filosofiche de' Francesi, e, in certo modo, le armonizzano con le tendenze religiose italiane: infine, lontano lontano, come uno scoglio ronchioso, Giambattista Vico, che dona alla patria la sua *Scienza Nuova.* Coronate questo quadro con le figure del conte Vittorio Alfieri, che crea il teatro italiano, di Antonio Muratori, che scrive gli *Annali della Storia d'Italia,* e di Giuseppe Parini, che con sorriso vincitore ci annunzia il più grande avvenimento della rivoluzione latina, il cadere dell'aristocrazia, la quale in Italia era già moralmente caduta, ed avrete un contrapposto al triste quadro, che vi abbiamo innanzi presentato, nelle figure de' nobili e di quanti altri sorgevano a nuova vita[1].

---

[1] In quel torno fiorirono pure fra noi lo Spallanzani, il Gal-

Ma sarebbe errore il credere non essere i riformatori italiani che i *reporters* de' rivoluzionari francesi, come piace a molti di affermare; chè questi volevano distruggere la società per riedificarla secondo un disegno arbitrario, quelli propugnavano massimamente una riforma economica e giuridica. Per dimostrarlo è sufficiente ricordare che in Francia, a mo' d'esempio, vi fu un Elvezio che non credeva nè a Dio nè all'immortalità dell'anima: un Dupuy che poneva Dio spettatore lontano e impotente dell'attrito delle forze della natura: un Belly che sospettava che l'uomo discenda dallá scimmia: un Condorcet che credeva al perfezionamento indefinito dell'umanità: un Montesquieu che metteva a nudo le ridicolaggini e le laidezze delle corti, e proponeva nello spirito delle leggi il tipo della costituzione inglese: un Diderot, un d'Alembert che raccoglievano in un grande dizionario tutti i progressi e tutte le audacie della scienza contemporanea: un Rousseau che predicava il regno della natura, l'uguaglianza degli uomini, i diritti del libero amore e fondava la società sopra un contratto che poneva la sovranità nelle mani del maggior numero: finalmente un Voltaire, che osa tutto quello che gli altri temono, e porta in giro pel mondo le nuove idee, diventando così il primo e più potente veicolo della rivoluzione [1].

---

vani, il Cirillo, il Lagrangia, il Maffei, il Galiani, il Filangieri, il Pagano, e diversi altri.

[1] Vedi Guerzoni, libro citato.

Assai diversi adunque da' filosofi francesi erano i riformatori italiani, come che le loro dottrine fossero più consentanee e conformi a' principî di civiltà, di carità e di giustizia, e meglio rispondenti alle tradizioni, che, vogliasi o no, sono la logica della storia di una nazione. Dalle quali cose eziandio si argomenta, quanto grave sciagura fosse, e per l'Italia medesima e per la civiltà d'Europa e del mondo, che in quel momento, in che la scienza ebbe maturato i tempi nuovi, la patria nostra fosse a termine tale, da doversi dire ch'ella avesse perduto insieme al libero vivere, ed all'antica autorità sugli altri popoli, le arti, le lettere e la coscienza di sè. Quale scrittore francese avrebbe, per esempio, osato confessare apertamente il dispregio per l'idioma nativo? Tra noi i Verri e gli altri scrittori del giornale il *Caffè* lo professavano con vanto. Che se invece l'Italia fosse stata nazione, tanto che vicende italiane avessero potuto avere nel mondo quell'eco e quella influenza che toccò alle francesi, non v'ha dubbio che la trasformazione del diritto europeo sarebbe seguita in Italia con meno lacrime e meno sangue; e lecito eziandio sarebbe stato sperare che nella patria del Lambertini e del Ganganelli si componessero amicabilmente la scienza e la fede, le due forze provvidenziali che sotto i nostri occhi si disputano, con armi nè tutte filosofiche da una parte, nè tutte dall'altra pietose, l'impero delle coscienze, che oggi può chiamarsi a buon dritto l'imperio del mondo.

Ma le condizioni morali e storiche d'Europa erano troppo diverse, ed il prestigio francese, massime nel campo delle idee, era pervenuto a tal segno da far dire a Cesare Beccaria, tradotto e commendato dagli enciclopedisti, di aver tutto imparato da essi. E come oggi per molti non è grande filosofo se non colui che professa teorie alemanne, le più scettiche e trascendentali, così in allora non si acquistava reputazione di filosofo se non dichiarando di essere discepolo e seguace de' filosofi francesi. Il campo delle lettere era altresì invaso e guasto dalla francese letteratura, siccome venne più sopra dimostrato.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Il Parini volge l'*itale muse a render saggi e buoni* i suoi *cittadini* — Dalla considerazione del vivere molle e corrotto de' nobili concepisce l'idea del lombardo Sardanapalo — Forma originale della satira Pariniana — Della poesia satirica — *Ironia* del Parini.

In questo stato di cose fu grande benefizio che all'arte della parola, da molti non curata, adulterata da' più, all'arte che meglio d'ogni altra è specchio ed imagine di nazionalità, pensasse alcuno di restituire la sua naturale importanza; e ciò per due modi: riconducendola a più nobile ufficio che non fosse il diletto disgiunto dall'utile; e ritemprandovi le forme a quelle de' più lodati e sinceri modelli. Ecco l'opera di Giuseppe Parini. Il quale volse l'*itale muse a render saggi e buoni* i suoi *cittadini*, rinnovando le tradizioni di quella scuola, a' due capi della quale stanno Dante e Torquato. Che se il principio religioso, che in quella scuola fu ogni cosa, nella poesia del Parini parrà

cedere il posto al principio propriamente morale e civile, secondo che i fatti ci mostreranno, è da por mente che il Parini scrisse dopo non anni ma secoli di religione corrotta e adulterata. A' suoi giorni sarebbe stato, per lo meno, imprudente rinnovare le tradizioni religiose della poesia nazionale, quando ci erano da combattere tante superstizioni spacciate col nome di religione, e tanti vizi sociali. E combattere toccava al Parini; ad altri il mietere gli allori, per coronare e la propria e la fronte di lui. Il Manzoni dovea venir poco dopo; e agli Inni del Natale e della Pentecoste precedere l'ode all'*Impostura*, come perchè dal nuvolo esca il sereno, v'ha d'uopo dell'opera benefica dei venti.

Il Parini sapeva che ne' tempi stagnanti di servitù sonnacchiosa la moltitudine è nulla: i pochi, o ricchi, o potenti, o astuti, son tutto; e siccome da que' pochi prendono norma i più, ad essi debbono aver l'occhio gli scrittori che intendono a migliorare la società. Ardua era l'impresa, perchè la piaga che si volea sanare era antica, profonda.

Divenuto maestro di casa illustre, poi cercato ai pranzi ed alle conversazioni, e avvolto per conseguenza nel turbine delle sciempiaggini patrizie, gli è dato rilevare ogni atto, ogni gesto di quelle eleganti caricature: qui raccoglie un motto, là un aneddoto; da questo un tratto caratteristico, da quello una vanità, e così, d'animo sdegnoso e severo, con lo studio del gran libro del mondo, senza

la cui cognizione ogni dottrina è vana, mancando l'appoggio della realtà e della pratica, andava maturando nella mente il concetto di quel nobile Sardanapalo, che è una delle più belle creazioni artistiche che abbia la nostra letteratura. Chi meglio di lui avrebbe potuto porre in evidenza la vita sobria e laboriosa de' contadini e la vita scioperata de' gran signori, lui che dal picciolo mondo del suo villaggio, nell' ingenua fede della fanciullezza avea pur creduto che quella nobiltà fosse il campione tradizionale dell'onore e della virtù? È per questo che ricorrono tante fiate ne' suoi versi i confronti tra il patriziato e la povertà, a cui egli rende il meritato tributo di commiserazione e di onore. Io mi penso che il poeta si domandasse più d'una volta nel vedersi in mezzo a quella società di scioperati bellimbusti: perchè a questi nobili tutti i privilegi, a noi del popolo tutti i doveri? perchè essi opprimere ed oziare, e noi lavorare e soffrire? perchè essi scialacquare, e noi patire la fame? perchè essi padroni di sprezzarmi, ed io costretto quasi a far loro il pedagogo, il madrigalista, il giullare? Fate poi che sull'anima già arroventata di lui aleggi quotidianamente il soffio infiammato d'un secolo che covava gli stessi problemi e il medesimo incendio, e che, inabile a patire più oltre la vergogna della propria e della umiliazione comune, deliberi in cuor suo di finirla, e si volga d'attorno a cercare un'arma, e, trovatala, entri di soppiatto ne' più intimi penetrali

delle case nemiche, assuma le sembianze d'un amico pedagogo che vuole istruire, intanto che lo scolare ascolta e beve il filtro delle sue parole, lo trafigga e lo freddi, e voi avrete l'imagine storica e psicologica insieme del Parini e della sua satira [1].

Ecco perchè l'opera sua rimase come un monumento che segna un'êra nella storia del pensiero italiano, e fu egli poeta veramente nel senso antico della parola, quando cioè la sapienza civile e religiosa erano una cosa sola con la poesia.

Ma quale avea ad essere la forma della sua satira? con quale armi presentarsi a combattere il vizio?

La satira è fatta pe' tempi in che si scrive; ed a questi deve quindi adattarsi nella forma. La satira festevole e leggera di Orazio, che prendeva i costumi, come Augusto gli uomini, magnificando cioè le virtù antiche ed inclinando a' vizi dell'epoca, quella satira egoista, nella quale la virtù stessa non è che un raffinato epicurismo, non era la satira che si richiedesse da una società che corrotta tendeva pure a ritemprarsi. Nè meglio si prestava la satira di Persio; energica reazione di un petto

---

[1] La conversazione che più frequentava il Parini era quella che teneva la colta e spiritosa duchessa Serbelloni Ottoboni, dove convenivano anche scioperati ed ignoranti. Quivi stuzzicavasi sovente la splendida bile del Parini. Parvegli la vita di essi un eccellente soggetto di satira, e vi si cimentò.

santamente indegnato; essa non si addice che a quelle anime solitarie per le quali, come direbbe Byron, non è la società che un vasto deserto di uomini, per quelle anime privilegiate il cui guardo, di mezzo al fango della terra, è sempre levato verso un orizzonte invisibile al vulgo. La protesta di Persio fra le frenetiche orgie della Roma imperiale e le mostruose libidini neroniane, quella protesta isolata era il grido della giustizia eterna, che attestava la sua esistenza per la bocca di un mortale. A' tempi del Parini v'era piaga ma non cancrena; si poteva pretender meno appunto perchè quel tanto era di possibile conseguimento. Quell'anima indomita di Giovenale s'inferocì alla vista de'sanguinosi deliri de' Cesari, svenanti per trastullo gli schiavi al levar delle mense, e solo fra quell'osceno sgavazzar di cinedi, di adulteri, di spie, osò ricordare la virtù de' Fabrizi e de' Catoni ad un popolo per cui que' nomi erano un mistero; e levò, per così dire, la gonna in sul viso alla gran meretrice del Tevere, per mostrarne le turpitudini al mondo, vendicato così ne' vizi de' suoi oppressori. Al tempo di Parini v' erano vizi non pochi; niuno mostruoso; debolezze, non delitti: un poeta che avesse gridato coll'impeto di Giovenale, sarebbe apparso come un frenetico fra gente di mente sana: uno che avesse alzata cattedra a guisa di stoico, dettando iperbolici aforismi di non possibili virtù, come fa Persio troppo spesso, sarebbe sembrato un pedante. Nè poteva modellarsi a' satirici italiani; i quali o stet-

tero contenti a mordere solamente i vizi astratti, e non già quelli che erano reali, e riuscirono moralisti inefficaci, come il Bentivoglio, il Nelli, l'Alamanni ed il Finaruolo; i quali altro non fecero che ripetere antiche e generali considerazioni su quanto han di comune gli uomini di tutti i tempi e di tutti i paesi; e sono da pregiare solamente per eleganza di lingua e di stile. O maneggiarono il pungolo satirico, senza preciso scopo morale o civile; ma piuttosto per ridere e scapricciarsi, come il Berni, il Grassini ed il Lippi; i quali sono ammirabili solamente per que' sali, per que' motti, per quelle grazie di finissima lingua che infiorarono i loro *Capitoli* e i loro *Madrigali* ed il *Malmantile*. O si scagliarono contro questo e quell'altro, senza por mente che la satira non è fatta per mordere i privati vizi, e le laidezze, ma il suo veleno ed i suoi fulmini dee rivolgere unicamente a smascherare e distruggere il pubblico vizio da cui, come da impura fonte, i privati tutti derivano [1]: e tra questi annoveriamo l'Ariosto, per non dire di altri minori, al quale venuto meno l'ardire di fulminare i vizi de' tiranni che alla sua età facevano strazio rabbioso e crudele d'Italia, e d'ogni bruttura contaminavano i patri costumi; ridusse la satira a storia de' suoi infortuni, ed a sfogo de' suoi rancori. Di modo che in pubblico ei

---

[1] Alfieri — *Opere*.

chiama il cardinale Ippolito d'Este *generosa erculea prole*, *ornamento e splendore* del suo secolo; e in privato lo addenta e si duole di lui che di *poeta* lo fece *cavallaro*, e non mai gli diè tanto *da fare in corte l'osteria*. In somma, per dire tutto in due parole, la satira dell'Ariosto non esce dalle domestiche pareti, nè dà imagine de' suoi tempi. Altri poi sì fieramente presero in mano a rotare il flagello contro al vizio, che trasmodarono e non fecero giovamento al costume. Imperocchè la soverchia maldicenza, dice il Gozzi, fa dispetto a chi viene da quella colpito; nè mai tralascerà di far male colui che viene rigidamente percosso; ma all'incontro si adirerà e s'ingegnerà quanto può di rendere il cambio a chi lo ha maltrattato e con le parole e co' fatti. A questa classe appartengono Salvator Rosa e Benedetto Menzini. Il primo è pieno d'impeto e di fuoco; ma, uscendo da' termini, diventa gonfio e rabbioso: il secondo è sì acerbo, stizzoso, violento, che arde del desiderio di esser *boja* per *isquartare i furbi*. Vi fu veramente un Chiabrera, il quale punse le tristizie del suo secolo con parecchi Sermoni, belli di semplicità e di eleganza; ma, temendo di fare oltraggio a chicchessia, come lo *scuro fiele* incomincia a traboccargli da' precordi, pone giù il pennello e lascia la tela incompiuta. Sicchè ben disse il Cereseto, che il *Sermone chiabreresco* è piuttosto schizzo che lavoro finito a giuoco di colori e di tinte risentite e profonde. Lo stesso Gaspare Gozzi, che intese il vero

fine della satira, e dettò i suoi *Sermoni* bellissimi sì per le grazie poetiche, e sì per l'ironico sorriso nutrito di mesta meditazione, non ebbe l'animo di liberamente affrontare e pungere le prepotenze de' signorotti. Che diremo poi del dabben Passeroni? Sebbene con proposito santissimo di rendere amabile la virtù, e spregevole tutto quello che è vizioso o frivolo, o non degno in somma di un'età veramente civile; non ebbe nondimeno il coraggio di portar la guerra proprio nel cuore de' suoi corrotti cittadini, nè di combattere col ferro e col fuoco i vizi del secolo decimottavo, come egli stesso diceva al suo diletto Parini:

I vostri versi toccano sul vivo
Contro al vizio non fanno i miei gran colpo;
E curo i mali altrui col lenitivo [1].

Per questo breve cenno che abbiam fatto della poesia satirica, è manifesto come il Parini non avesse su cui modellarsi. Egli si accorse de' difetti de' nostri satirici; e, schivandoli, pose ogni arte e fatica a darci una satira quale non ebbero nè i Greci nè i Latini. Al quale effetto, deliberò innanzi tutto di rompere guerra al vizio, sotto qualunque apparenza si trovasse, senza venir mai a patti nè con la forza che opprime, nè con la fortuna che dispensa i frivoli beni mondani. Si avvide poi che allora riesce

---

[1] Non abbiamo citato Vittorio Alfieri, perchè le sue satire furono precedute dalla pubblicazione del *Giorno*.

perfetta la satira, quando i costumi sono copiati da natura e particolareggiati. Si persuase quindi che la satira vuol esser dettata senza rabbia nè dispetto particolare, ma con un certo buon umore universale, in cui si vegga la sola volontà di scherzare, e uno spirito urbano, ma non maligno[1]. Infine, dovendo attaccare a viso aperto i molli costumi della nobiltà e flagellarli, il Parini considerò diligentemente il termine e la misura di mordere il vizio, e la persona che si morde. Egli è malagevole assai a trattare col potente, e più, se malato, a guarirlo. Lo carezzi? monta in superbia e si corrompe. Lo sferzi? imperversa e morde rabbiosamente, qual serpe che da pietra colto o da randello percosso, inalbera furioso la testa e si avventa. Di qui la necessità di trovare una forma satirica che non avesse nè il riso maligno di Orazio, nè l'acerbo sarcasmo di Giovenale, e neppure investisse di fronte i patrizi, ebbri e sopiti fra i piaceri; ma splendida e grave, indirettamente e dolcemente li riscuotesse dal sonno in che erano sepolti. Faceva bisogno di porre avanti a' loro occhi un lucido specchio in cui mirassero tanti visacci di uomini imbelli; e, a quelle oscene fattezze raffigurando sè stessi, si recassero a vergogna la morbida vita che menavano, e piacevolmente deridessero la vanità de' loro atti. Dovea succedere a' nobili come a Rinaldo, caduto in basso

---

[1] Vedi Gozzi — *Opere*.

e invilito, il quale, specchiandosi nello scudo di Ubaldo, o non sa o non vuole riconoscere la propria imagine; buon segno; chè il vizio quando genera vergogna può vincersi. Or, questa maniera di satira, che dalla vacuità a cui vanno a terminare le torte azioni umane, tragge il riso delicato e gentile, che fa nodo alla gola, fu quasi creata dal Parini; ed è detta *ironia;* la quale, vestita di grazie e di fiori, tempra l'acrimonia del poeta satirico, e non offende l'animo di chi è fatto segno al flagello.

Era difficile assunto quello di sostenere siffatta ironia da un capo all'altro del lavoro, senza che mai la bile traboccasse; e qui appunto apparve l'ingegno del Parini: in esso l'ironia non è mai insulsa, nè plateale, nè virulenta; è l'ironia del sapiente che gitta sul volto dell'uomo nullo il ridicolo a svergognarlo. Lo diresti il sapiente ideale degli stoici, che dall'alto guarda le umane pazzie.

CAPITOLO V.

SOMMARIO

(1760-1763)

Il *Mattino* e sue bellezze.

O giovin Signore,

Me precettor d'amabil rito ascolta.

Io t'insegnerò come ingannare questi noiosi e lenti giorni di vita, *cui sì lungo tedio e fastidio incredibile accompagna*, quali debbano essere le tue cure al mattino, quali dopo il mezzodì, quali la sera.

Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
Innanzi al Sol che di poi grande appare
Su l'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante, e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel sposa e i minori
Suoi figlioletti intiepidir la notte;
Poi sul collo recando i sacri arnesi,
Che prima ritrovar Cerere e Pale,
Va, col bue lento innanzi, al campo, e scuote

Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro e la sonante
Officina riapre ecc.

Come è bello questo mattino del villano e del fabbro che escono a lavorare! qual contrasto con la vita sonnolenta e scioperata del ricco e del nobile!

Ah non è questo,
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell'incerto crepuscolo non gisti
Ieri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile vulgo....
A te soavemente i lumi chiuse
Il gallo, che li suole aprire altrui.

Ed ecco lo svegliarsi, il caffè, ecco il *dolce* maestro di ballo, che deve « guidare e correggergli i piedi, già ritto sul limitare della camera, con ambo le spalle elevate, qual testudo, col collo contratto alquanto, col mento inchinato e con l'estrema falda del piumato cappello verso il labbro. »

Col maestro di ballo entrerà colui che addestra

A modular con la flessibil voce
Teneri canti,

e que' che insegna

Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armoniose fila.

Fra costoro non mancherà certo

Il precettor del tenero idïoma
Che da la Senna, de le Grazie madre,
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labri.
All'apparir di lui l'Itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E, a la nova ineffabile armonia
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro a le impure labbra
Ch'osan macchiarse ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese [1], ed onde i campi
All'orecchio dei Re cantati furo
« Lungo il fonte gentil de le bell'acque [2]. »

E ad efficacia maggiore:

Misere labbra, che temprar non sanno
Con le Galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' dilicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!

Che giusto parlare contro gl'infranciosatori che aveano corrotta la nostra favella!

Intanto che insegnamento han dato que' maestri? vediamoli all'opera, ed apprendiamo da essi tanta parte dello scibile umano. Ma che? han forse bisogno di molto studio i semidei terreni per

---

[1] Madonna Laura.

[2] ALAMANNI — *Coltivazione.*

istampare nel loro *cerebro* nuove idee e nuova scienza?

. . . . . a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e de gli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote e concepir vostr' alma
Cose diverse, e non però turbate
O confuse giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.

Domani si potrà poscia, o forse l'altro giorno, a' precetti loro porgere orecchio.

Consumato così buon tempo in piacevoli detti,

Non senz'aver licenzïato prima
L'ipocrita pudore, e quella schifa
Cui le accigliate gelide matrone
Chiaman modestia,

non che i maestri, si accinge il signore a levarsi di letto. Ed ecco il poeta gridare: *o voi del primo ordine servi*

Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L'armi apprestate.

E qual' armi? chi gli veste la serica zimarra ove disegno diramasi Chinese, chi gli adatta al fianco il bianco lino, chi gli versa in su le mani acque dorate, chi gli appresta l'intrisa spugna di soavi essenze per tergere i denti, e chi

Ad imbianchir le guance util licore.

Il giovine signore ha pensato abbastanza a sè medesimo; ora deve volgere le sue cure ad altro obbietto non indegno di lui.

Sai che compagna,
Con cui divider possa il lungo peso
Di questa inerte vita, il ciel destina
Al giovine Signore. Impallidisci?
No, non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei se così folle io dessi
A te consiglio.

Anzi devi guardarti a tutt'uomo dallo stupido giogo d'Imene, ormai coronato non più di rose, ma di papaveri, da che Imene ed Amore vennero a lite tra loro, sicchè poi sempre ebbero diviso il regno. E qui inventa una di quelle belle favole, che non troviamo in tutta la mitologia Greca e Latina; e ciò tanto per variare ed interrompere la narrazione con episodi tratti dalle viscere del soggetto, quanto per accrescere l'ironia; poichè, paragonando la persona e le usanze del suo ridevole eroe alle divinità ed alle cerimonie mitologiche, lo solleva ad una grandezza vuota, come quella che non si appoggia nè alle opinioni degli uomini, nè alla realtà delle cose. Usavasi, per esempio, la polvere di Cipro, ed affinchè ne fosse sparsa egualmente tutta la persona, entravasi in un gabinetto ove se ne svolgeva un nembo. A quella grande impresa egli incoraggia il suo eroe:

Or ti fa core,
E in mezzo a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo! oh forte!
Tale il grand'Avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furïando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
De la patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l'oste feroce.

Chi non sente la felicità di questo contrasto? L'origine poetica dell'eguaglianza sociale per la divisione degli uomini in nobili e plebei, i primi serbati all'ozio ed al godimento, ed i secondi dannati al bisogno ed al lavoro; la novella sull'invenzione del *tric-trac*, e del *canapè*, e tante altre sono favole vaghissime. Mirabile è la pittura del serventismo, depravatissimo costume, del quale se un giorno avverrà che l'Italia si purghi, gioverà forse a' nepoti il cercarne la storia per entro a quelle pagini.

Ma una delle cose che più dimostra come nella satira il Parini siasi posto al di sopra de' suoi tempi (osserva il Giusti), oltre allo scherno fiero e acerbo contro il costume d'allora, e l'aver messo in chiaro i perditempi, le falsità e le turpitudini del celibato e del mestiere di servir donne, è il farsi contro e coll'esempio e col precetto alla lue che cominciava a venirci addosso di fuori, e che infettava di già gli usi, la lingua, le lettere e la filosofia. Ora non sarebbe nulla, ma allora fu molto dire a Voltaire,

tuttora vivente e tenuto dagli uni in conto di Santo Padre, dagli altri per un Anticristo:

O della Francia Proteo multiforme,
Voltaire, *troppo biasmato e troppo a torto*
Lodato ancor, che sai con nuovi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere;

e fu molto in quella voga di cose francesi, chiamare Ninon de Lenclos [1]

. . . . novella Aspasia
Taide novella ai *facili sapienti*
De la Gallica Atene;

e in tanta rilassatezza di costumi, rimproverare a La Fontaine d'aver macchiato i suoi versi di osce-

---

[1] Ninon de Lenclos, figlia di un gentiluomo della Touraine, celebre donna del secolo XVII; fu bella, spiritosa, e, fattasi una filosofia tutta epicurea, rinunziò al matrimonio, ed ebbe amanti che non si fe scrupolo di tradire. Senza mancare di decenza esteriore, unì l'incredulità alla licenza, fu richiesta di amicizia da signore di altissimo stato, come erano *Madame de Maintenan*, *de La Sabliere*, *de La Fertè*, *de La Fayette*. La casa di lei era il ritrovo di quanto la corte e Parigi offrivano di più elegante ed illustre; le grazie le durarono già innanzi negli anni. Molière e Fontenelle la consultavano sulle loro opere, e Voltaire, di cui ella indovinava l'ingegno, uscito appena di collegio, ottenne alla morte di lei un legato di duemila franchi.

nità; e dire arditamente che la folla de' filosofanti di quel tempo credeva e miscredeva a comodo.

Ed ora morde il *patrizio grinzuto* che, traendo a fatica il debole fianco, ornasi di liscio le gote a parer bello e fresco di gioventù; ora insegna al suo semideo come debba amare un suo pari, e fino a qual punto con noiosa costanza serbarsi fedele *alla fida d'altrui sposa a lui cara.* Di tratto in tratto contrappone al suo alunno, tutto cascante di vezzi e coperto di ciondoli, co' quali bamboleggia, gli antichi lombardi patrizi, che, truci all'aspetto, coi sanguinosi pugnali allato viveano sospettosi nelle rocche. Infine vi mostra il parrucchiere, venuto or or di Francia, che gli architetta i capelli; i servi che lo vestono, quale con le ginocchia piegate, che gli stringe il molle piè di lucidi fermagli; e quale che gli raccoglie il biondo crine, sulla schiena ondeggiante in negro velo; e quale, già pronto, che gli va spiegando la nettarea veste. In ultimo abbiamo il giovin Signore sdraiato in sublime cocchiò, tacito e severo, tra il vulgo che gli apre il passo per tema del cocchiero pel quale non vi ha legge, prigione o condanna; e delle ruote che non lo avrebbero risparmiato; quelle ruote che già altra volta furon macchiate del suo impuro sangue, e che *il suol di lunga striscia*

Spettacol miserabile! segnaro.

Allo spettacolo miserabile sorge la pietà, l'ironia cessa ed il canto! [1]

---

[1] Il Parini conferì a lungo sull'invenzione dell'opera, e specialmente sulla tessitura del *Mattino* col Passeroni, che molto ne commentò il pensiero, la condotta ed il verseggiare. Compiuto il *Mattino*, lo lesse egli a Francesco Fogliazzi, indi ad una brigata di dotti amici, che lo persuasero a pubblicarlo. Non furono però capaci a persuaderlo di darlo alle stampe col proprio nome.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO

(1763-1769)

Il *Mezzogiorno* — Il *Vespro* — La *Notte.*

Nel *Mattino* il cavaliere, nel *Mezzogiorno* apparisce in tutto il suo splendore la persona della dama: ella è signora in questa poesia, come nel desinare illustre: intorno a lei si assidono per prima tutti i cavalieri più eletti; poi i forestieri, l'economista, il filosofo, il poeta, e il paziente marito. Della dama sono descritti i vezzi, i moti, le occhiate, i capricci; e il poeta, acutissimo osservatore delle vanità femminili, quasi riesce meglio a dipingere costei; e più lavora lo stile, e più vi commove con la bellissima memoria della cagnolina,

Vergine cuccia de le Grazie alunna.

Certo quella beata matrona che, corteggiata da una turba di spasimanti cavalieri, sorrideva superba alle loro iperboli amorose, era lontana dal sospettare che il malizioso abbate, zoppicante d'un

piè, tenesse fissi gli occhi in lei, e con impercettibile ghigno ne seguisse ogni agitar di ventaglio, ogni porger di mano, ogni accennar di capo; e più ancora che quella sua gigantesca acconciatura delle chiome ora alla *Minerva*, ora all'*Euridice*, ed ora alla *Cleopatra*, dovesse suggerire più d'una felice pennellata al *primo pittor del signoril costume*. Quel ricco barone venuto allora dalle ultime parti del Nord per dir male dell'Italia, magnificando le maraviglie della Senna, maestra d'ogni arte gentile, avrebbe mai dubitato che qualcuno stesse là spiandolo per farne un tipo ideale di una piccante caricatura? Quando al banchetto degli Anfitrioni dell'epoca gridavasi alto dall'un capo all'altro, come in coro, *commercio commercio*, gittando nel fango ogni cosa che non fosse forestiera, chi pensava al poeta che sedeva ultimo forse alla mensa?

Egli, umil cantore, ardisce inoltrarsi fra i desinari illustri, poichè troppa cura gli punge del suo signore, che spera un dì veder maestro e dittatore di graziosi modi

A l'alma gioventù che Italia onora.

. . . . . .

Già del meriggio ardente il Sol fuggendo,
Verge a l'occaso; e i piccioli mortali,
Dominati dal tempo, escon di novo
A popolar le vie, ch'a l'orïente
Volgon ombre già grande: a te null'altro
Dominator, fuor che te stesso, è dato.

Finalmente la tua dama cessò di consigliarsi

al fido speglio, e si cruccia già del tuo tardare. Corri, chè il suo bel labbro è apparecchiato ad un sorriso. Al tuo entrare nelle stanze più interne, ognun s'arresta, chè son conosciuti i tuoi dritti.

Ora imponi, o Signor, che tutte a schiera
Si dispongan tue grazie; e a la tua Dama,
Quanto elegante esser più puoi, ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto il breve giubbon celata, e l'altra
Sul finissimo lin posi, e s'asconda
Vicino al cor; sublime alzisi 'l petto;
Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
Piega il duttile collo; ai lati stringi
Le labbra un poco; vêr lo mezzo acute
Rendile alquanto, e da la bocca poi
Compendïata in guisa tal se n'esca
Un non inteso mormorìo. La destra
Ella intanto ti porga, e molle caschi
Sopra i tiepidi avori un doppio bacio.
Siedi tu poscia, e d'una man trascina
Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
Tacciasi; ma tu sol, curvato alquanto,
Seco sussura ignoti detti, a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci
Che amor dimostri, o che lo finga almeno.

Non sentite la voluttà in questi versi? non vi par egli tutto naturale, tutto minuto, come chi facesse da attore e non da semplice spettatore in quel gran mondo? E perciò abbiam detto che il Parini ricavò la satira dalle viscere di quella società da

lui conosciuta; ed è chiaro che se non fosse stato ammesso fra i nobili, o non avrebbe pensato a deriderli, o ci avrebbe data una satira generica e non particolare. Che avrebbe saputo di sale, di canapè, di banchetti, di cocchi, egli che avea appena posseduto la più meschina masserizie?

Intanto, seguiamo il giovine Signore, che accompagna la dama a mensa.

In piè d'un salto
Alzati e porgi, almo Signor, la mano
Alla tua Dama; e lei, dolce cadente
Sopra di te, col tuo valor sostieni,
E al pranzo l'accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
Ultimo segua. O prole alta di numi,
Non vergognate di donar voi anco
Pochi momenti al cibo: in voi non fia
Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile
Che il duro irresistibile bisogno
Stimola e caccia. All'impeto di quello
Cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
L'orca, il delfino e quant'altri mortali
Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
La sola voluttade inviti al pasto,
La sola voluttà che le celesti
Mense imbandisce, e al néttare convita
I viventi per sè Dei sempiterni [1].

Descritta con seducenti colori e in tutte le par-

---

[1] A questo punto occorre opportuna la narrazione dubitativa, che forse un giorno gli uomini furono eguali, ed ignoti nomi furono plebe e nobiltade ecc., ecc.

ticolarità la dama a mensa, dove *in mille guise e di mille sapor, di color mille la variata eredità degli avi scherza ne' piatti e giust'ordine serba*, prende a dipingere i principali commensali: il parassita che mangia e fiuta e guata, e, delle altrui cure ridendo, agita la superba mole del ventre: l'avaro che accumula le immense ricchezze, spogliando i coloni del frutto delle loro fatiche: il pitagorico che mangia soltanto vegetabili per la credenza nella metempsicosi, e che grida contro quelli che osano alzare la mano armata sull'innocente agnella e sul placido bue:

« Pera colui che prima osò la mano
» Armata alzar su l'innocente agnella
» E sul placido bue; nè il trucolento
» Cor gli piegaro i teneri belati,
» Nè i pietosi muggiti, nè le molli
» Lingue lambenti tortüosamente [1]
» La man che il loro fato, ahimè! stringea [2]. »

---

[1] Questo verso

Lingue lambenti tortüosamente

ha un valore incalcolabile!

[2] Un filosofo che va a pranzo altrui per maledire le carni parrà piuttosto caricatura che verità. E forse a' giorni nostri non istarebbe la cosa; non così al tempo del Parini. Ed invero Gaspare Gozzi, nella parte prima dell'*Osservatore*, mette a tavola un filosofo che discorre così: « Si può dare crudeltà maggiore di quella dell'uomo? Ogni piatto che vi si presenta qui innanzi n'è una prova. Quanti innocenti animali non vedete voi sagrificati all'in-

Da questa stupenda imprecazione del pitagorico, il poeta trae argomento di venire al mirabile racconto di quel servo che, morso dalla cagnolina, l'avea col piede respinta. Infatti, eccitata nella dama la commozione, le *sovviene il giorno*

Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine cuccia de le Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota; ed egli, audace,
Con sacrilego piè lanciolla; e quella
Tre volte rotolò, tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente,
Indi i gemiti alzando: Aita, aita,
Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei l'impietosita Ecò rispose:
E da gl'infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti; e da le somme stanze
Le damigelle pallide, tremanti,
Precipitaro. Accorse ognuno: il volto
Fu spruzzato d'essenze a la tua Dama.

---

gordigia della sua gola! Che male avea fatto all'uomo quel povero bue colà che fu sbranato in tanti pezzi? aveva fors'esso fatto altra cosa fuorchè lavorare la terra perchè ognuno avesse del pane? e quel povero castrato, ch'è insegna della mansuetudine, che vi fece esso? e qual diritto ha l'uomo sopra di esso per ficcargli nella gola un coltello, scorticarlo, tagliarlo a squarci, metterlo a bollire? Ma che volete voi peggio del veder lesso quell'infelice piccione, per la cui morte sarà rimasta vedova un'innocente colomba, ed è stato interrotto un semplicissimo amore, ecc. ecc. »

Ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia; e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine cuccia, de le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani uffici; invan per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne,
De l'assisa spogliato, ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. Invan novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiâr l'autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole, e con la nuda
Consorte a lato, su la via spargendo
Al passeggiere inutile lamento:
E tu, vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.

Qui facciam punto. Chè volendo ad una ad una indicare le bellezze onde il *Giorno* di Parini va lodato, non basterebbero molti volumi. Ma chi avesse vaghezza di leggere una descrizione particolarissima, non avrebbe che a ricordare quell'oriolo a cui pende un arsenal minutissimo di cose. Così piacendo una pittura nuova, non solo per la forma ma per il pensiero, si troverebbe nel tramonto del sole:

Ma de gli augelli e de le fere il giorno
E de' pesci squamosi e de le piante
E dell'umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo della immensa luce
Sfugge l'un mondo; e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema:
E da' maggiori colli e dall'eccelse
Rocche il Sol manda gli ultimi saluti
All'Italia fuggente; e par che brami
Rivederti, o Signor, prima che l'Alpe
O l'Appennino o il mar curvo ti celi
A gli occhi suoi.

Qui non vediamo il solito carro tirato da' soliti quattro cavalli bianchi, che si tuffano nell'acqua, ma il tramonto, secondo il sistema di Copernico e di Galileo, a correzione di coloro che vorrebbero far credere il vero delle cose non prestarsi alla poesia. Leggiamo anche la descrizione della *Notte*, che non è men bella delle altre:

Già di tenebre involta e di perigli,
Sola, squallida, mesta alto sedevi
Su la timida terra. Il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti,
Che nel silenzio camminando vanno,
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è d'uopo
A sentirli vie più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri
Di teschi antiqui seminate al piede:
E upupe e gufi e mostri avversi al sole
Svolazzavan per essa, e con ferali

Stridi portavan miserandi auguri:
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l'aere
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero, che lento
Col cappel su le ciglia, e tutto avvolto
Nel mantel se ne gìa con l'armi ascose,
Colpieno il core, e lo strignean d'affanno.
E fama è ancòr che pallide fantasime
Lungo le mura dei deserti tetti
Spargean lungo acutissimo lamento,
Cui di lontan per entro al vasto buio
I cani rispondevano ululando.

Confrontate questa notte con l'altra irradiata da mille luci, riverberata da specchi, da cristalli e da arnesi dorati; e aggiungete vestimenta di rara eleganza, gioielli, bianche braccia e pupillette mobili, ed avrete un forte contrasto: una notte ricopre delitti e paure, l'altra svela corruzione e mollezza.

Volete poi una splendida ipotiposi? Leggete quei versi dov'è dipinto il *Piacere* che scende di cielo in terra; quel suo incedere a poco a poco verso la terra, che gli ride *di riso ancor non conosciuto*; i vezzi, i giuochi e le lusinghe che gli son compagni, ed infine quelle luci languide e socchiuse, che formano qualcosa di divino. Volete una similitudine delle più vere pel rapporto esatto che passa tra la cosa recata a somiglianza e la reale? Tenete dietro al *Piacere* che giunge sulla terra:

Alfin sul dorso tuo sentisti, o terra,
Sua prima orma stamparsi, e tosto un lente
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa e, ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse:
Come ne l'arsa state il tuono s'ode,
Che di lontano mormorando viene,
E col profondo suon di monte in monte
Sorge, e la valle e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo,
Finchè poi cada la feconda pioggia,
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.

Chi poi desiderasse un quadro naturale, che non ci saprebbe forse dare un pittore, dovrebbe ricordare i versi:

Oh come spesso
La Dama dilicata invoca il Sonno,
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imenéo; e stupida rimane,
Quasi al meriggio stanca villanella
Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura, e d'improvviso vede
Un serpe; e balza in piedi inorridita;
E le rigide man stende, e ritragge
Il gomito, e l'anelito sospende;
E immota e muta, e con le labbra aperte
Obliquamente il guarda.

Quanto è bello e naturale quel balzare in piedi della villanella inorridita, alla vista del serpe, lo stendere della mano, il ritrarre del gomito, il sospendere dell'anelito! E qual proprietà in quegli

aggettivi *stanca* a *villanella*, *rigide* a *man;* in quegli epiteti *queta e sicura*, *immota e muta;* son tante perle che adornano la figura, o, meglio dir, ne fanno la bellezza. Osate di levare un solo di quegli epiteti, o mutarli di luogo, e tutta la bellezza verrà meno [1].

Vi piace assistere alla visita di due dame galanti?

Già le fervide amiche ad incontrarsi
Volano impazienti; un petto all'altro
Già premonsi abbracciando; alto le gote
D'alterni baci risonar già fanno;
Già, strette per la man, co' dotti fianchi
Ad un tempo amendue cadono a piombo
Sopra il sofà. Qui l'una un sottil motto
Vibra al cor de l'amica, e ai casi allude
Che la fama narrò: quella repente
Con un altro l'assale. Una nel viso
Di bell'ire s'infiamma; e l'altra i vaghi
Labbri un poco si morde; e cresce intanto
E quinci ancor più violento e quindi
Il trepido agitar dei duo ventagli.

---

[1] Il verso

Trova Imenéo; e stupida rimane,

si trova anche scritto così in uno de' manoscritti:

Trova Imenéo; e timida s'arretra.

Quanta maggiore verità nello *stupida rimane!* Così pure l'aggettivo *queta* fu sostituito dall'autore a *lieta*, gomito a *cubito*, ed *obliquamente il guarda* all'altra formula: *il guarda obliquamente.* Ognun vede la grandissima differenza tra l'una e l'altra lezione.

Volete un maraviglioso guazzabuglio presentato nel più elegante modo?

Ecco che già di cento faci e cento
Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale, scende, s'aggira. Urto e fragore
Di rote, di flagelli e di cavalli,
Che vengono, che vanno, e stridi e fischi
Di gente che domandan, che rispondono,
Assordan l'aria all'alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce.

Chi infine volesse armonia imitativa, la troverebbe ne' versi:

Forte assordanti per stridente ferro [1];
Commosse rimbombar le arcane volte;

chi sentenze

Quasi foco di paglia è il foco d'ira
In nobil cor;

chi un verso che con la sua lèntezza ritragga la persona a cui si riferisce: Chi è quell'eroe che

Sì superbo di ventre agita mole?

chi il carattere di un uomo balordo, altero ed incivile in due parole: *superbamente crudo*; chi in ultimo volesse osservare fin dove giunge il sarcasmo, rammenti quel punto in cui, dopo di aver

---

[1] Virgilio — *Et stridor ferri tractæque catenæ.*

fatto dire tante sciempiaggini al suo alunno, esclama:

Cotanto adunque di saper è dato
A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
Oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi!
Che per voi non si apprende?

CAPITOLO VII.

SOMMARIO

Successo del *Giorno* — Della *Notte* creduta incompleta — Come si potrebbe avere una migliore lezione delle opere di Parini — Imitatori Pariniani.

Dopo la disamina che abbiamo tentata del *Giorno* di Giuseppe Parini, chiaro è come il poeta, facendo sembianza di credere grandiose le più frivole bagattelle ed i più ridicoli e perniciosi difetti, morde fino a far uscire sangue, fingendo di baciar la mano, come disse Voltaire dell'abate Guenée [1]; e fingendo di avvilire l'operoso plebeo, e di avere in lieve conto financo le imprese faticose degli avi del suo eroe, con la furberia delle sue antitesi eroiche, ciò che pone per ombra è lume, ciò che per lume è ombra.

Il poema del Parini ebbe un successo, in ragion de' tempi e del soggetto, strepitoso. Tutta

---

[1] Guenée, autore delle lettere di *alcuni Ebrei*, ecc.

Italia non fece che plaudire. I buoni se ne rallegrarono, come opera di gran cittadino[1]. Era comparso l'artista, dice De Sanctis, e con l'artista l'uomo; ed in lui l'uomo valeva più che l'artista. Gli stessi nobili, che si videro fatti ludibrio della gente, chiamarono il Parini alle loro mense, desiderando, o facendo vista di desiderare, i suoi versi, nelle occasioni di nozze, di monacazioni e di nascite. Parini ricavò dal *Mattino* 2250 lire, dai soli librai di Milano, perchè nel resto d'Italia venne stampato furtivamente. E ciò fu molto, quando si ricorda che Carlo Gozzi d'una commedia guadagnava tre zecchini, e Metastasio e Passeroni delle loro opere nulla. Fu tale e tanto il successo del *Mattino* che l'autore n'ebbe quasi spavento, parendogli impossibile far cosa quind'innanzi che non fosse minore dell'aspettazione comune. Ma quando nel 1765, due anni dopo la pubblicazione del *Mattino*, s'indusse a stampare il *Mezzogiorno*, gli parve miracolo vedersi crescere il pubblico favore, e, quantunque modestissimo, pur ebbe ad accorgersi che avea fatto abbastanza per la sua gloria. Credevasi allora che dopo i versi sciolti del conte Algarotti, dell'abate Frugoni e del gesuita Betti-

---

[1] Il conte di Firmian, ministro per l'Austria in Lombardia, uomo di esimie doti intellettuali e morali, interrogato da Francesco Fogliazzi intorno alla risoluzione del Parini di stampare il *Mattino*, rispose: *ottimamente, ve n'ha bisogno estremo.*

nelli, nulla di méglio si potesse fare in tal genere. Quando apparvero gli sciolti del Parini, i tre *eccellenti* autori, or or ricordati, caddero poco meno che nell'oblio. Frugoni, uom sincero, si diè per vinto ed esclamò : *Poffardio, conosco ora di non aver saputo mai far versi sciolti, benchè me ne reputassi gran maestro.* E questa confessione gli torna forse a più onore delle sue anacreontiche. Fino a quel tempo gli scrittori di versi sciolti aveano assordata l'Italia col rimbombo di parole fragorose, o facendo che gli sciolti fossero una prosa slavata, come quelli del Trissino. C'era il Caro; ma il verso dell'*Eneide*, così maravigliosamente congegnato ed accomodato all'epica narrazione, sarebbe per avventura stato meno conveniente ad un poema, che dovea ritenere la fisonomia di un lavoro didascalico. Per le quali considerazioni il Parini, pure scegliendo il buono da tutti, trovavasi ancora nella necessità di creare un verso proprio, di produrre armonie nuove, e nuove circonlocuzioni di parole e di frasi[1]. Come e quanto e' riuscisse non dirò; chè dalla considerazione de' versi da noi citati, ognuno può farsene un chiaro concetto. Tengo però nell'affermare, che si potrebbe nel *Giorno*,

---

[1] L'unica opera che avesse data al Parini, per propria confessione, alcuna norma del suo verseggiare, fu il *Femia*, dramma satirico di Pier-Jacopo Martelli. Sebbene i versi sciolti del Martelli sieno pur belli, tuttavia crediamo non far paragonare coi versi pariniani.

quasi al variar d'ogni scena, segnare un'armonia diversa e in tutto corrispondente alla natura del quadro. Onde ci maraviglia quello spirito bizzarro del Baretti, il quale; mentre dice che il nostro poeta è uno di que' pochissimi buoni che onorano l'Italia, e lo incuora a darci le altre parti del *Giorno*, che avrebbero potuto contrapporsi al *Lutrin* di Boileau, ed al *Rape of the Lock* di Pope, lo consiglia poi a ridurre i versi sciolti in versi rimati [1]. Forse egli in quel mentre ricordava le noie dei versi *scioltai*, come egli li chiama, e forse pure i due grossi volumi di cattivi sciolti, co' quali egli medesimo avea tradotto in italiano le tragedie di Pietro Corneille.

Il Parini non pubblicò il rimanente del *Giorno*, perchè, avendolo compiuto quando la rivoluzione annientava di fatto la nobiltà, gli parve mancasse lo scopo. E ciò è chiaro. Il Pozzetti pregando il Parini che ceder volesse al lungo e comun voto degl'Italiani, dando fuori quel componimento, questi risolutamente gli rispose « come dal 14 maggio 1786, epoca dell'ingresso de' Francesi in Milano, avesse cominciato a tenere in conto di pretta viltà, niente men turpe che il *sœvire in mortuum*, l'acconsentire, dopo tanto procastinare, all'edizione d'uno scritto, ove si pungono di sarcasmo quelli singolarmente che nel gran corpo sociale forma-

---

[1] V. Baretti — *Frusta letteraria*, pag. 17-18.

vano una classe distinta, di cui i politici cangiamenti sopraggiunti allora nel proprio paese facean veder manifesta la total decadenza [1]. »

Tutto Parini sta scritto in tali parole. Il buon bibliotecario di Modena non ci pensava, o piuttosto pensava solo alla bellezza de' versi, alla temperata vaghezza delle imagini, alla gloria letteraria, ma non al fondo del soggetto. Parini avrà detto: contro alla nobiltà volga ora la penna colui che fin qui l'adulò. Io per me mi rivolgo ad altra parte, e starò come scoglio contro tutto ciò che irrompa e dove sia pericolo lo stare [2].

Pretendono che al *Vespro* ed alla *Notte* manchi l'ultima mano; a chi legge, con occhio anche difficile, ciò non pare; ma, dice bene il Giusti: Chi oserà misurare la portata di quell'ingegno, e dirgli: tu non avresti potuto andare più in là? La perfezione della quale è capace un lavoro di nuovo stampo, non la sente che il solo inventore, perchè egli, creando il genere, ne crea anco la misura e le leggi: ed ecco la cagione per la quale spesso l'artista, in mezzo al plauso universale, rimane scontento di sè. La qual cosa ai meschini pare un'affettazione, perchè i meschini

---

[1] *Lettere di due amici.* Milano 1802, fac. 47.

[2] Quasi per la stessa ragione Vittorio Alfieri, che solo quattro anni sopravisse al Parini, tenne celati gli scritti politici già da lui stampati a Kehl.

sono, o almeno dovrebbero essere, la razza più contentabile che si muova sotto la cappa del cielo.

Vi ha di quelli che reputano la *Notte* non compiuta; e in diverse edizioni si osservano due o più linee di punti dopo l'ultimo verso. Forse questa opinione è in loro giustificata dalla circostanza, che Parini non dichiarò di aver ultimato il suo canto, nè vi appose la parola *fine*. A noi pare che il poema sia perfettamente completo. Giudichino i lettori:

. . . . . Umili cose
E di picciol valore al cieco vulgo
Queste forse parran, che a te dimostro
Con sì nobili versi, e spargo ed orno
De' vaghi fiori de lo stil ch'io colsi
Ne' recessi di Pindo, e che già mai
Da poetica man tocchi non furo.
Ma di sì crasso error, di tanta notte
Già tu non hai l'eccelsa mente ingombra,
Signor, che vedi di quest'opra ordirsi
De' tuoi pari la vita, e sorger quindi
La gloria e lo splendor di tanti eroi
Che poi prosteso il cieco vulgo adora.

Ne' versi antecedenti l'autore ha descritta la conversazione, ha detto del giuoco che protrae la *Notte*, e perfino ha ricordato il gelato sorbito. È logico che il Signore, stanco finalmente, si gitta nell'*aureo suo cocchio*, e, rompendo le tenebre, si riconduca al suo palagio, dove l'abbiamo in sulle prime trovato. Il seguente fatto avvalora il nostro ragionamento. L'arciduchessa Maria Beatrice d'Este

desiderò di leggere la *Notte* del Parini; il quale promise di offerirgliela sollecitamente stampata col restante del *Giorno*. Infatti si diede a *ripulire* l'opera; ed avea già riveduto il *Mattino*, il *Meriggio*, e parte del *Vespro* e della *Notte*, quando sopraggiunsèro i terribili avvenimenti politici, e i francesi conquistarono la Lombardia. Ciò posto, e concesso anche dal Reina, come può sostenersi che la *Sera* sia incompleta? Consentiamo bensì che il *Vespro* e la *Notte* non offrano, come il *Mattino* e il *Mezzogiorno*, tante bellezze; ma ciò nasce, dalla natura del quadro, perchè mentre i due protagonisti, l'uomo e la donna, sono già dipinti compiutamente nelle prime due parti, nelle altre si mescolano ad altre dame e cavalieri.

Io poi ho a dire qui cosa nuova. Fortunato di aver potuto studiare sui manoscritti del Parini, sono in grado di affermare che il Reina incorse in molte inesattezze, specialmente nel mettere insieme la *Notte*[1]. Potrei addurre non pochi esempi a comprova della premessa, ma valga il sapere che i versi nella edizione del Reina a pagina 210 della *Notte* dopo

Andrà superbo al par d'ambo gli Atridi

---

[1] Qui adempio al dovere di rendere le maggiori grazie al chiarissimo comm. Villa-Pernice, Deputato al Parlamento, il quale mi raccomandò caldamente all'erede di Felice Bellotti, che possiede i manoscritti del Parini, che nè Cesare Cantù, nè gli altri biografi ebbero la fortuna di vedere.

fino all'altro

Per gran pubblico ben serbati fieno

non leggonsi in alcuno de' nove manoscritti della *Notte*, ma in un libretto autografo di pensieri e di frammenti relativi al *Vespro* e alla *Notte*. Nel quale autografo leggonsi pure i seguenti versi poco dopo:

V'ha chi sa ben quale ogni scudo ammetta
Cognate insegne, quale adornin forme
Di solenne divisa i cocchi e i servi,
E qual d'ozi lontani aggia decoro
Ogni progenie. Innanzi a lui stan cheti
Gli splendidi magnati, a cui per sorte
Scenda torbido il sangue, o ne la cieca
Ombra de' tempi si nasconda un avo
Ai cittadini od alla patria infesto.

I versi che si leggono a pag. 188: *Tal fosti o Notte*, ecc. fino al verso:

Ma ecco Amore, ecco la madre Venere

non si trovano che in un solo de' manoscritti; come in un solo, in continuazione del verso a pag. 105,

Svegliati ai grandi esempi e meco affretta, ecc.

si hanno diversi altri versi che i lettori troveranno fra le note finali e le osservazioni.

Onde si potrebbe dare, a mio sentire, al *Vespro* ed alla *Sera*, ed alle altre opere del Parini, pubblicate dopo la sua morte, più esatta e completa dizione, meglio rispondente all'ultima mente del-

l'autore; e se i lettori accoglierano benevolmente questo libro, prenderò facilmente coraggio a studiare con maggior diligenza sui manoscritti, per offrire ad essi la *Notte* massimamente in tal guisa riformata, che apparirà subito non pure compiuta, ma degnissima di stare a fronte col *Mattino* e col *Mezzogiorno*.

Togliendoci da questa necessaria digressione e tornando a via, diremo, che la turba innumerevole degl'imitatori, che pullularono da per ogni dove, è un'altra prova dell'entusiasmo che destarono i poemetti del Parini. Subito dopo il *Mattino* e il *Mezzogiorno* si videro stampati, con brevissimo intervallo tra l'uno e l'altro, e l'*Uso* del Duranti di Brescia, e la *Moda* e le *Conversazioni* del Bondi; parti tutti d'improvida emulazione, che, comparsi appena, dileguarono, come meteora. I mal cauti imitatori non seppero nemmeno serbare dignità nell'ironia, e non fecero che spigolare nel campo Pariniano quanto quel grande avea trascurato come indegno della sua sferza, e produrne sformati i tipi inimitabili: e resero i propri concetti con sì fiacchi colori che ne risaltò ancor più bruttamente la meschinità del disegno. E poichè ci siam proposto di non affermar nulla senza dimostrare, ricorderemo, oltre a qualche verso, la dedica alla *Moda* di quell'anonimo autore della *Sera*, che osò scrivere vivente il nostro poeta: « Non per desiderio d'inutile fama, che possa venirmi da queste carte, ma solo per cantar le sue glorie, o vezzosissima diva,

mi sono ingegnato di compor questo picciol libretto, che a te mosso da laudabile esempio con somma divozione consacro. Egli liberamente vagando fugge tutte le laudi, sicuro, che fra queste attingono luogo sovente le studiate menzogne; che se per esser parto di giovine ingegno sarà poi con troppa rigidezza osservato, tu, che nel nostro felicissimo secolo hai con mano maestra i severi censori sferzato, potrai trovargli senza dubbio contro l'arroganza degli importuni Aristarchi validissimo scudo e difesa. A te perciò lo presento riputandomi certamente felice se per tuo mezzo potrò fra le importanti cure notturne rispettoso accostarmi alle tenere dame, ed ai vezzosi garzoni, i quali, dall'amabil tuo freno governati, aspettano ogni momento impazienti qualche novello saggio di tua liberale, splendidissima munificenza. Gradisci adunque questa piccola offerta, e benchè disadorna de' necessari ornamenti non corrisponda la *Sera* al *Mattino*, ed al *Mezzogiorno* al tuo glorioso nome pria consacrati, non lasciar però di rivolger a lei cortesi i tuoi sguardi, anzi laudando la sincera volontà di chi l'offre rassicura del pari il tuo primiero gentilissimo Poeta; com'io eccitato mirabilmente dalla bellezza e dalla novità delle idee sue leggiadre, con non biasimevole audacia ne volli imitare l'esempio, mentre per altro in così giocondissima impresa

« Da lunge il sieguo e sue vestigia adoro [1]. »

---

[1] *Sed longe sequere et vestigia adora.* Stazio. *La Sera*, poe-

Confrontate, se vi basta l'animo, questa dedica con quella del Parini, e marcate la differenza. E poichè si abbia anche un saggio di versi dove la lontananza appaia ancor più spiccatamente, giova appena comparare la descrizione della *Notte* del nostro poeta, da noi citata, con la seguente dell'anonimo imitatore:

Già vien la notte, e fra le tacit'ombre
De l'aer bruno si confonde insieme
Ogni gener di cose. Amor da l'alto
Trattando l'aere co l'eterne penne
Su nuvoletta d'oro in campo torna
A preparar le tue nascenti cure:
Già i cocchi aureo dipinti entro cui stanno
Le giovinette madri degli eroi
Con l'eroe giovinetto al fianco assiso
Parton in mezzo al tenebroso velo;
Nè più a l'ombra secrete alcun rimane
Or che il silenzio universal richiama
Gli eccelsi ingegni a singolari imprese.
Dunque il dotto cocchier da l'ampio corso
Mova i destrier volanti, che mordendo
L'aurato freno e il capo alto portando
Superbamente per le vie segnate
Dal lume opaco de l'argentea luna
Traggon il cocchio al destinato segno.

E piacendo all'anonimo imitare il Parini anche ne' contrapposti, ecco come segue:

---

metto, 1757, a spese di Michel'Angelo Morano, libraio vicino a San Francesco, Torino.

Così forse scorrea l'ampie contrade
Di Citera, o di Passo in carro assisa
Col giovinetto Adon la dea Ciprigna [1]
Gelosa cura di deforme Fabbro;
Pria che le treccie scompigliate, e i lumi
Socchiusi avendo languidi piangenti,
Dal crudo dente de l'orribil fiera
Il suo ben con dolor vedesse estinto;
E così forse sul raggiante carro
La dea triforme fu talvolta vista
Col Tessalo Garzon [2] spiar le cime
Del Latmio sasso, e i suoi furtivi amori
Nel silenzio coprir de l'ombra amica.

Dov'è il Parini? nemmeno un vestigio, nemmeno l'ombra. Avea quindi ragione di dire a chi gli parlava de' suoi imitatori: *Ben so io di aver fatto de' cattivi discepoli.* Altri più modesti ammiratori dell'ingegno Pariniano si fecero a tradurre il *Mattino* in versi latini, come poi tradussero le *Odi*, versi mirabili se guardisi alle tante difficoltà in parte felicemente superate; ma a che pro tanta fatica? Tra le traduzioni in latino le migliori son quelle dell'abbate professore Francesco Filippo, Vicentino, esistente nell'archivio di Venezia, e del Morondi abbate Carlo Antonio di Milano, che si tenne contento di tradurre, fra il 1791 ed il 1792, il *Mattino* ed il *Mezzogiorno* [3]; la peggiore quella

---

[1] Venere, moglie di Vulcano.

[2] Endimion, pastore amato dalla luna.

[3] *Hetruscum poema cui titulus* Il Mattino *latine redditum.* *Hetruscum poema cui titulus* Il Mezzogiorno *latine redditum.*

del *Giorno* dell'abbate Ignazio Guerriero Canonico, che si legge nella Biblioteca dell' Università di Pisa. È tanta la distanza che corre tra i concetti di Parini, vestiti alla sua foggia, e quelli dell'ultimo traduttore, vestiti alla latina, quanto è diversa la polvere color d'oro de' capelli della donna romana, e la bianca delle nostre parrucche, tra i trampoli, su' quali, per apparir più alte, camminavano le galanti di quell'età, e le leggiere e disinvolte scarpette delle galanti dell'età del poeta. Al moto della vivida e grafica ironia dell'originale ha il traduttore sostituita la quiete del suo dolce e pacifico temperamento; a' mordenti sali, che il giro della frase imprime al discorso, l'ingenuità del dire omeliaco e catechistico [1].

---

[1] Anche Giovan Battista Mutinelli, Veronese, non arrossì di stampare col *Mattino* e col *Mezzogiorno* una rapsodia di pensieri del Parini, da lui citati a piè d'ogni pagine, tutta cospersa di mitologia, e la intitolò *Sera*.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

(1769-1773)

Parini scrive nella *Gazzetta* — È poi nominato professore a Brera e prefetto degli studi — Come risulta che Parini abitò a Brera — Considerazioni sull'opera del Parini intorno alle *Belle lettere applicate alle Belle Arti* — Scuola Pariniana.

Tanta fama non arricchiva il nostro poeta, perocchè l'Italia non fu usa a ricompensare l'ingegno.

Ma il conte di Firmian, ministro per l'Austria in Lombardia, ed amante delle lettere, come per segno di approvare la mente del poeta, gli affidò la *Gazzetta*, somministrandogli i giornali forestieri, e dispensandolo dalla revisione [1].

La *Gazzetta*, commessa a mani maestre ed intemerate, andava per il meglio, ma a Parini lo scrivere a prezzo e a giorni fissi, come il fare da

---

[1] La *Gazzetta* avea per motto: *Medio tutissimus ibis.*

privato docente, era intollerabile giogo; e però, tosto che gli si offerse il destro di un collocamento più dignitoso e libero, si dimise e dall'uno e dall'altro ufficio. Notabile è all'uopo il fatto. Una volta, smarrite le bozze del numero che dovea uscire il giorno di poi, e non sapendo come rifarle lì su due piedi, le rifece di testa, inventando le nuove da darsi; e fra l'altre, che papa Ganganelli (Clemente XIV) avesse decretato non doversi più ammettere nelle chiese e ne' teatri dello Stato romano i cantori evirati. La quale notizia, che prova ancora lo scopo del poeta di giovare alla specie umana, levò gran rumore in tutta Europa, onde piovvero d'ogni parte gli elogi all'inconscio Pontefice, e fra gli altri una lettera in versi di Carlo Bordes che finiva così:

Aimez un peu moins la musique,
Et beaucoup plus l'humanité,

attribuita, come altri versi parecchi di quel poeta e accademico di Lione, a Voltaire [1].

Offertagli la cattedra di eloquenza nelle nuove scuole della Paggerìa reale di Parma, la ricusò. Nel 1769 il conte di Firmian lo nominò professore di belle lettere nelle scuole Palatine, senza por mente a' reclami de' gesuiti, che di mal animo vi-

---

[1] Nelle ultime edizioni delle opere di Voltaire non si trova infatti più riprodotta l'epistola, di cui si parla, col titolo: *sur ce qu'il ne veut plus de castrats.*

dero piantarsi loro innanzi una cattedra rivale; e gli mossero quindi guerra sorda, implacabile. Ed egli con quel suo carattere inflessibile, onde s'ebbe il titolo di Catoniano, dava modo a' nemici di avvalorare le accuse contro di lui[1]. Non furono creduti. Distrutte le scuole Palatine, circa l'anno 1773, ed aggregate al ginnasio Brera, fu nominato quivi professore di eloquenza superiore, indi anche di belle arti, col luminoso titolo di direttore o prefetto degli studi. Lo stipendio che gli venne assegnato fu di lire quattromila[2]; e seguitò ad abitare un appartamento di quattro stanze in quel magnifico palagio di Brera. Ciò risulta dal fascicolo de' professori di Brera marcato *Lamberti Luigi*, ed esistente nell' archivio *Fondo di Religione*. Per la qual cosa non si deve aggiustar fede a que' biografi che additano una diversa abitazione del Parini, ora che da' documenti risulta il vero luogo dove egli abitò e morì. Così verrà tolto un popolare errore, e sarà resa imperitura la preziosa memoria della vera abitazione del grande satirico lombardo[3].

---

[1] Vedi *Lettere di due amici*. In un curioso dialogo, che vide la luce verso il 1770, tra l'Amore ed il Petrarca, ecco che dice quel bizzarro nume del Parini: « Un gran poeta talor m'invoca e onora. Ma latino, dietro Orazio, vuol dirsi per l'asperità e lo sforzo della lingua e più pel fiero animo Catoniano, ecc. »

[2] La lira italiana equivale ad una lira e mezza milanese.

[3] Negli archivi *Fondo di religione* e *Generale a S. Fedele*, si legge pure che Parini fu investito del benefizio de' SS. Pietro

Fu molto pago il Parini di tale collocamento; e lo disse apertamente nel primo Discorso che recitò nel solenne aprimento di quella scuola. In questo tempo distese l'aureo corso di *belle lettere applicate alle belle arti*, la più accreditata fra quante opere scrisse in prosa; che anche oggi si può leggere con profitto, oggi che parliamo tanto di lettere, di arti e di estetica, e che non vediamo que' capolavori che facevano i nostri vecchi; i quali, dice bene il Settembrini, parlavano meno e facevano meglio, sapevano meno di filosofia e ragionavano più dirittamente.

Ciò che ci sembra meritar lode speciale in questo trattato è la perspicuità e brevità con la quale viene dimostrato come le leggi dell'*interesse*, della *varietà*, dell'*unità*, della *imitazione*, della *proporzione*, dell'*ordine*, della *chiarezza*, della *facilità* e della *convenevolezza*, nón sieno leggi da tiranno, ma fondate sulla natura dell'uomo e delle cose; e tutte debbono cospirare a svegliare e mantenere in noi i germi della buona morale e della virtù operosa; e che i sommi esemplari della poesia e della eloquenza giovano mirabilmente ad educare al bello, al vero, al grande l'animo degli artisti. Posti i principî generali delle belle arti, discende l'autore, secondo il suo proposito, a ragionare dei

---

e Paolo, annesso alla chiesa di S. Colombano, frazione di Vaprio, e che furono a suo favore gravati alcuni beni ecclesiastici.

principî particolari delle belle lettere, l'esame dei quali forma la seconda parte del suo libro. Fa parola dell'origine della lingua italiana, e de' progressi che questa fece, massime ne' secoli XIV, XVI e ne' seguenti; fa savie avvertenze intorno allo studio di nostra favella, ed analizza con molto acume i migliori scrittori, tanto dal lato del pensiero, quanto da quello della forma. Difende, a cagion d'esempio, il Machiavelli contro coloro che infamarono la memoria di lui per l'opera del *Principe*, nella quale pretesero che si riducessero in sistema l'ingiustizia, la mala fede, la violenza e la crudeltà; e che s'insegnasse con formalità di precetti ad affligere, a violare, a distruggere gli uomini per servire all'ambizione di un solo, e finalmente, per usar l'espressione di Dante, *a far licito d'ogni libito*. « Vari eruditi, egli dice, di gran credito così passati come moderni evidentemente provarono che il Macchiavelli, educato qual era in una Repubblica, e fierissimo partigiano del governo di molti, scrivesse il suo libro del *Principe* con intenzione assai differente da quella che appare; e che non altro intendesse con quell'opera che di fare una sottilissima critica del governo di molti piccoli tiranni che comandavano in Italia de' suoi tempi, e insieme di presentare a' suoi Fiorentini nel ritratto delle massime e della condotta di coloro un oggetto terribile, che tanto più alienasse lo spirito della sua patria dal comando di un solo, nel quale già da qualche tempo

minacciava di cadere. E tanto più fortemente si confermano in questo sentimento, quanto che in altre delle opere dello stesso autore, si fa questi conoscere amico della religione, della giustizia e dell'umanità; e altronde dalle memorie che si hanno di lui, si ricava esser lui stato uomo dabbene, e per costumi assai commendevoli, e per pubblici servigi accetto ed onorato nella sua patria »[1]. Stando sullo stesso argomento si fa egli a confutare una sentenza del Salviati, a proposito della quale istituisce una sagacissima discussione critica, dove appare manifesto come l'autore miri a collegare la filosofia alle arti belle, sottraendole così all'arbitrio de' pedanti. Dopo di aver confutate tutte le argomentazioni del Salviati, il quale non trovava paragonabile lo stile del Boccaccio a quello del Machiavelli, sebbene a quest'ultimo concedesse *chiarezza*, *efficacia* e *brevità*, così conchiude: « Adunque non ci è da far paragone tra lo stile del Boccaccio e del Machiavelli, non già perchè l'uno abbia bene scritto e l'altro male, come pare che il Salviati pretenda, ma perchè quegli scrisse in uno stile, questi in un altro, secondo la materia che ciascuno aveva tra le mani; ed

---

[1] L'illustre critico Francesco de Sanctis, in una delle cinque conferenze, che fece in Napoli nel 1869, rilevò l'idea del Machiavelli nello scrivere il *Principe;* difendendolo, con argomentazioni storiche e filosofiche, dalla grave accusa, che tornava a pregiudizio della politica non meno che dell'italiana letteratura.

amendue, avuto riguardo alla detta materia, scrissero eccellentemente. Il primo si pigliò cura dell'eleganza e de' fiori dell'elocuzione, perchè avendo preso a trattare un soggetto di mero passatempo, questo non avrebbe tanto somministrato del suo proprio fondo a produrre interesse in chi leggeva, se non fosse stato accompagnato dalle grazie della dizione e dello stile. Oltre di ciò, chi scrive o dice cose da sollazzo, è reputato dirle o scriverle a coloro che di sollazzo hanno voglia; ora il badare scrivendo a raccogliere diligentemente certe grazie e certi vezzi della lingua o dello stile serve in tal caso al fine principale di chi legge e di chi scrive. Colui che cammina a solo fine di sollazzarsi, vagando per le ridenti campagne, può a sua voglia soffermarsi, e qui cogliere un fiore, colà una erbetta, qui mirare un bell'albero, colà odorare un soave pomo; ma quegli che cammina per suoi affari non bada altrimenti a simili cose, se non se quando spontaneamente se gli presentano sotto a' sensi, e solo ha cura di scegliere la via più conosciuta e la più corta, e di affrettarsi e rinvigorirsi per giugner più presto al luogo destinato. Ora il Boccaccio è da rassomigliarsi al primo, il Machiavelli al secondo; imperocchè questi avendo a trattar materie grandi ed importanti, quali sono le politiche, più che degli ornamenti dell'elocuzione, doveva curarsi, come fece, della chiarezza, della brevità e della forza. Tanto più dovette egli

ciò fare, quanto che trattava egli le sue materie istruttivamente; la qual cosa richiede stile ancora più semplice e naturale, come vedremo e confermeremo colle ragioni e con gli esempi a luogo più accomodato »[1].

Parlando dell'Aminta del Tasso, il Parini dice esser opera tale, che paragonata colla Gerusalemme si rimarrà in dubbio qual delle due, nel rispettivo loro genere, più s'accosti alla perfezione. « Esso è il più nobile modello che abbia l'italiana lingua e poesia della gentilezza, della purità, dell'eleganza, del vezzo, e di tutte le grazie insomma della dizione e dello stile. Gli italiani critici osano dir con ragione che niuna delle moderne lingue non ha nulla di poter mettere al pari di questo componimento, sia per riguardo alla scelta ed alla nobiltà de' pensieri adattati al costume delle persone introdotte, sia per riguardo alle natie grazie ed alla veramente greca venustà dell'espressione.... Il Tasso nella sua Gerusalemme siccome si studiò di camminar su i passi di Virgilio massimamente, e di contender con esso, come felicemente riuscì, così anche v'introdusse assai volte certe forme e un certo andar d'elocuzione che ha del latino, e che produce novità, e talvolta anche

---

[1] *De' principj di belle lettere*, pag. 139-140, edizione Reina. Milano MDCCCXXV. — Del Machiavelli solea il Parini pur dire a' suoi discepoli: « costui v'insegnerà a pensare, a parlare, e a scrivere liberamente. »

grandezza: ma nell'Aminta dovendo egli procurare d'esser semplice, per accomodarsi al costume tolto da lui ad imitare, non potè andar cercando nè parole, nè frasi, nè giri della dizione che fossero troppo alieni dal comune linguaggio poetico già formato da' nostri grandi scrittori. Due cose adunque gli restarono a fare per rendere eccellente la sua pastorale quanto all'elocuzione.

La prima si fu di scegliere nella nostra favella quanto vi era di più pure, di più leggiadre, di più gentili parole e forme del dire, e queste accozzar poi insieme, di modo che nel verso formassero un suono ed un andamento tutto semplice nello stesso tempo e tutto grazioso. L'altra cosa ch'egli fece, si fu di andare imitando negli eccellenti greci, e massimamente in Anacreonte, in Mosco e in Teocrito, certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi vezzi insomma che paiono affatto naturali, eppur sono artifiziosissimi e delicati. Nella quale imitazione il Tasso si contenne veramente da quell'uomo grande ch'egli era; imperocchè non ricopiò già egli, nè troppo da vicino imitò, ma sul tronco delle greche bellezze, per ogni dire, innestò le sue proprie e quelle della sua lingua, di modo che ne venne un frutto nostrale di terzo sapore, talvolta anche più dolce e saporito del primo ed originario[1]. »

---

[1] *De' principj*, di B. L., p. 164-165.

Noi qui non ci faremo a sviscerare a parte a parte le dottrine pariniane; diremo solo che se paragonasi questo trattato con quelli che si sono pubblicati in questi ultimi anni dalla dotta Germania e dall'Italia stessa l'opera del Parini lascia a desiderare; chè spesso lo si vede star fermo ad alcune teorie, che vorrebbero più larga applicazione; e talvolta stabilire certe massime generali, che non sempre ci paiono del tutto accettabili. Ma quando si confronti co' trattati che l'Italia e le altre nazioni avean sull'istesso argomento, Parini sovrasta a tutti, massime per l'altezza de' principî filosofici da cui muove. Ed invero, il Du-Bos, l'André, il Batteux ed altri aveano solamente unite parecchie osservazioni comuni alle *belle lettere ed arti*, ed il Batteux le avea ridotte al principio dell'*Imitazione*, dietro gli insegnamenti di Platone ed Aristotele. Vi era stato il Mendelsshon ed il Sulzer, per non dire di altri, i quali erano proceduti oltre nelle teoriche delle *belle arti;* ma da nudi metafisici passarono ad un' estremità opposta a quella de' critici antichi, cioè dal sentir troppo al troppo vedere. Il Parini si tenne nel mezzo, e ridusse a maggior verità i principî fondamentali delle *belle arti.* Non essendovi il trattato del Parini sulle medesime, dobbiamo contentarci di sapere il metodo con cui le insegnava, secondo che i suoi discepoli ricordano: « Quanto all'*essenza loro* non conveniva egli col Sulzer, tampoco col Mendelsshon, che la

fa costituire in *una perfezione sensibile rappresentata per l'arte*. Egli è vero, diceva il Parini, che l'arte aspira alla perfezione dietro quanto ne accenna sparsamente la natura, ma non l'ottiene giammai, perciocchè non è degli uomini il conseguirla, siccome ci provano le continue discrepanze che sorgono fra loro relativamente alle opere delle arti, che trovansi sempre più o meno difettose. Se la perfezione costituisse l'essenza delle belle arti, essa dovrebbe necessariamente trovarsi nelle opere delle medesime, siccome vi si trovano sempre i veri loro principî, la composizione e la imitazione, sieno esse bene o male trattate. La perfezione, secondo l'angustia delle umane menti, non è che un sentimento, o tipo ideale superiore ai sensi, che ci presentarono parzialmente idee o immagini onde comporlo, sebbene non n'esistesse mai l'oggetto compiuto nella natura. La sola bellezza derivante dalle sensibili proporzioni cade sotto i nostri sensi, e forma lo scopo delle opere dell'arte, che aspira a perfezionarla. »

Noi non istaremo nè a confutare nè a sostenere in maniera assoluta tutte le teorie del Parini su tale argomento, chè entreremmo in un campo non ancora bene esplorato. Crediamo però utile fare osservare che le cennate teorie del Parini intorno al bello sono in antitesi con quelle professate da Burke. Il quale, investigando le origini delle nostre idee del sublime e del bello, non sa accordarsi a ravvisarne veruna

nella proporzione. Aderendo sempre alla natura invece di trovarla col compasso alla mano, cita esempi di alcune tra le bellissime opere sue, nelle quali non havvi proporzione di sorta tra le parti. Manchevole di questo gran fondamento, reputa la proporzione un principio convenuto ed echeggiato da uno ad altro scrittore; e cerca altrove l'origine del bello, non sappiamo con quanto buon risultato. Al Parini, per lo contrario, la proporzione è fonte perenne del bello, e non contento egli di una, ne richiede due: proporzione di quantità e proporzione di qualità, riponendo quest'ultima nella congruenza del pensiero, dell'affetto e dello stile. Se Burke non avesse scritto prima del Parini, cui probabilmente rimase ignoto, giacchè la traduzione francese del suo libro, intitolato: *A philosophical enquiry into the origin of our ideas of the sublime and beautiful*, apparve solo dopo morto il Parini, si direbbe che avesse tolto a confutarlo ove discute egli pure questo principio della proporzione[1].

Si pensi in oltre che il Parini fu tra i primi in sostituire a' soliti canoni convenzionali i principî della Callologia, in cercare le vere cause del sorgere, del crescere e del corrompersi delle lettere e delle arti; e si ricordi ancora che quel trattato non è compiuto, ma è quasi la traccia di quello che avea a dire in iscuola. Tanto è vero ch'egli avea in

---

[1] Vedi Ugoni, V. I, p. 398.

animo di scrivere sull'arte del dire, quando comparvero le lezioni di eloquenza di Teodoro Villa, ch'egli dice *piene di giustizia e distese in buono stile*. Oltre a ciò, Giovanni Torti, uno de' suoi più cari e valorosi alunni, lasciò detto: « Non giudicate da quel tanto che il Parini pose in carta; non sono che le goccie d'un'acqua che sulle labbra di lui tramutavansi in un gran fiume. » Ed a chi gli domandava, che insegnava Parini a scuola: « Notava che questa parola o questo modo di dire esprimeva più o esprimeva meno del concetto » [1].

Per formare un giusto giudizio di quella scuola, bisognerebbe aver veduto

. . . . . il più che umano aspetto
Del venerando vecchio, e le pupille
Eloquenti aggirarsi, e vibrar dardi
Di sotto agli occhi dell'augusto ciglio.
Nè tu la immensa delle sue parole
Piena sentisti risonar nell'alma,
Allor ch'apria dall'inspirata scranna
I misteri del bello; e, rivelando
Di natura i tesori ampî, abbracciava
E le terrestri e le celesti cose [2].

Sappiamo infatti com'egli prendeva ad esaminare, a conferma delle sue teorie, i più sublimi squarci di Omero, di Euripide, di Virgilio, di

---

[1] I maestri che hanno praticata questa regola del Parini possono dire quanto sia utile ed efficace.

[2] Torti — *Opere*.

Dante, dell'Ariosto e del Tasso, osservando specialmente l'ordine e la verità delle idee e delle immagini; la naturalezza e la forza degli affetti; la proprietà e purità della lingua, e la bontà dello stile. Tanta era in lui la evidenza della elocuzione, che, a detta di un suo discepolo, spesso gli uditori trovavansi rapiti nel concilio de' Greci; sbalorditi dall'omerica discordia; teneramente commossi allo incontro di Andromaca e di Ettore; agitati terribilmente nella torre con Ugolino e co'suoi figliuoli; soavemente illusi coll'infelice Didone per una graduata serie di affetti, in cui eccellentissimo è Virgilio sì nel tutto e sì nelle parti del suo poema.

E noi sappiamo ancora che il poeta, oltre alla facilità di rinvenire il bello più intimo dell'arte, avea il singolare dono di svolgere con la maggiore chiarezza le idee più astruse, e possedeva tanta copia di dire che disputando all'improvviso, come solea negli ultimi anni, vedeva altresì le cose con siffatta lucidezza che nulla rimaneva d'ascoso e d'incerto.

Voi parlate ben d'ogni arte,
E chi a voi vien per consiglio
L'accogliete come figlio
E da voi più dotto parte [1].

Gli alunni componevano la vera famiglia del Parini, il quale ne cercava la compagnia, conver-

---

[1] Passeroni — *Opere.*

tendo in iscuola la casa, le vie della città e i publici passeggi. Allora non era più il maestro in toga (se pure Parini fu mai maestro in toga), ma l'amico; ed in tale affettuosa corrispondenza degli animi l'insegnamento, non che perdere della sua solennità, guadagnava in efficacia. Udite il Torti:

E a me sovente nell'onesto albergo
Seder fu dato all'intime cortine
De' suoi riposi, e per le vie frequenti
All'egro pondo delle membra fargli
Di mia destra sostegno; ed ei scendea
Meco ai blandi consigli, onde all'incerta
Virtù, non men che all'imperito stile,
Porgea soccorso; ed anco, oh maraviglia!
Anco talvolta mi bear sue laudi.

Gli stessi discepoli del Parini ci hanno tramandato diversi savi consigli ch'egli loro dava. Discorrendo della necessità di studiare profondamente il proprio linguaggio, soleva dire: « Chi non conosce la propria lingua, non può far valere, come si vorrebbe, i suoi pensieri; e che gl'Italiani correndo dietro al falso stile, ed alla confusione de' vocaboli e modi forestieri, arrischiavano di perdere la precisione delle idee. » Circa le difficoltà del tradurre, diceva: « È cosa facile il rendere i sentimenti dell'originale amplificando, e trovare l'armonia imitativa di qualche cosa con lungo giro di versi; ma è quasi impossibile di imitare le cose col suono proprio in pochi versi e

in poche parole naturalmente e quasi a caso, come pur fanno i classici, onde nelle opere loro l'arte, che tutto fa, nulla si discopre. » Di Dante e dell'Ariosto solea pur dire: « Costoro, più si conosce l'arte, più si ammirano; più si studiano, più piacciono. » E del Monti: « Costui minaccia di cader sempre colla repentina sublimità de' suoi voli, ma non cade mai. »

Parini era nato educatore, dice il Guerzoni, e così pare anche a me. Leggete l'ode sull'*Educazione*, in cui disvela uno de' lati più belli della sua anima. Quest'ode, sublime in ogni sua parte, filosofica nelle argomentazioni, elegante nella forma, è la sintesi de' migliori trattati di educazione. Se l'alunno è infermo, il maestro si corruccia; se tornano a rifiorirgli le rose sulle gote, si rallegra ed effonde la sua gioia in carmi affettuosi. L'alunno per lui è la pianta di buon seme, che deve coronare la speme delle sue fatiche. Egli vorrebbe essere per lui quello che fu al giovane Achille il Centauro Chirone, per bocca del quale il poeta ricorda tante massime di virtù cristiane e cittadine. Leggiamone qualcuna:

Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue...

Chi de la gloria è vago,
Sol di virtù sia pago.

Onora, o figlio, il Nume
Che dall'alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume
Incenso, o vittim'arda.
È d'uopo, Achille, alzare
Nell'alma il primo altare.

Giustizia entro il tuo seno
Sieda, e sul labbro il vero...

Da la lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu per la Grecia prode
Insanguina le mani:
Qua volgi, qua l'ardire
De le magnanim'ire.

.... pietà non nieghi
Al debole che cade
E a te grida pietade.

Tal cantava il Centauro:
Baci il giovin gli offriva
Con ghirlande di lauro:
E Tetide che udiva,
A la fera divina
Plaudìa da la marina.

Se l'alunno si distraeva dagli studi, subito il Parini si faceva ad ammonirlo o con asprezza o con bontà, secondo l'occorrenza. Il poeta imagina che gli amplessi della bella e giovine consorte, le

nuove cure e delizie della paternità, fossero per distogliere dagli studi il suo alunno marchese Febo d'Adda. Per la qual cosa chiama le Muse, che avean un tempo volto il suo scolaro *al decente*, *al gentile*, *al raro*, *al bello*, a far valere i loro diritti, riprendendo il posto nel seno della famiglia, consigliando un nuovo canto d'amore da farne dono al Parini:

. . . . . italo cigno,
Che, ai buoni amico, alto disdegna il vile
Vulgo maligno.

Ed il marchese Febo D'Adda, com'egli stesso dice,

In ozio indegno immerso,

per mostrare a Parini di esserne uscito scrive la bella ode *L'amicizia*. Consentite che ne adduca qualche strofa:

Santa amistà che in cielo
Diletta figlia di Virtù nascesti,
Poi che in terra scendesti
L'uomo a bear del tuo divino zelo,
Tu spargi in cor de' buoni
I più sublimi fra i celesti doni.

Descritta la possa dell'amicizia, ed enumeratine i pregi, soggiugne: che *qual la voce*

Del divin messaggier d'Anchise al figlio
Portò l'alto consiglio,
Ond'ei pel dubio pelago veloce
De l'amata Cartago
Fuggì il riposo, sol d'Italia vago;

Tal grato al cor mi scese
Il novo suon de' carmi alti e divini,
Onde tu, gran Parini,
Chiaro il mio nome nel natìo paese
Festi, e per l'alma terra,
Che l'Alpe e la marina onda rinserra;

E con l'incanto dolce
Di facil laude e d'amistà non finta,
Che con le grazie avvinta
De la nobil tua Musa ogni alma molce
Nel poetico agone
Al mio spirto aggiungesti acuto sprone [1].

---

[1] Non molto numeroso ma colto uditorio s'ebbe il Parini. Anche il cardinale Angelo Maria Durini fu a sentire una sua lezione, in quello che commentava l'*Edipo* di Sofocle, e gli tributò molta lode; di che egli se ne compiacque, perchè

Gli spiriti gentili
Con un nuovo stupor dietro gl'inviti
Della greca beltà corser rapiti.

L'immediato successore del Parini alla cattedra di eloquenza superiore e di belle arti non fu Luigi Albertolli, sibbene Luigi Lamberti di Reggio. Dopo il Lamberti venne soppressa come cattedra di *lusso;* espressione trovata nell'archivio di S. Carpoforo.

CAPITOLO IX.

SOMMARIO

(1773-1781)

Giudizi del Parini intorno alla decadenza delle lettere e delle arti — Il dramma *Ascanio in Alba* — Quanto il poeta intendesse anche di pittura — Perchè non scrisse l'elogio di Maria Teresa — False congetture.

Ci siamo adoperati, per quanto era in noi, di dare l'imagine della scuola del Parini. Se l'Italia avesse avuto uomini operosi del bene come lui, fors'ella non sarebbe caduta in tanta rovina!

Coll'appressarsi della rivoluzione le lettere e le arti segnano decadenza. Il Firmian ne interroga il Parini, il quale risponde con breve e giusto discorso. Tracciate le cause generali, onde in Italia, spenta la libertà fiorentina e allargatasi la potenza spagnuola, le lettere, nonchè le arti, perdettero ogni nerbo, segue dimostrando come i valorosi letterati ed artisti derivino dalla propria natura la loro attitudine, senza che occorra una speciale intervenzione o protezione de' governi. « Se

in tutte le cose politiche importa (così il Parini) di lasciare ai cittadini per tutto ciò che è onesto la maggiore attività e quindi la maggior libertà possibile, ciò molto più importa nelle belle arti. Esse dipendono dalla sensività dell'animo, dalla forza della fantasia, dalla finezza della mente; cose quante sentite nei loro effetti, tanto poco conoscibili nella loro natura. Come adunque presumerebbe il governo di ridurre esclusivamente tutti gl'ingegni fatti per le belle arti sotto uniformità normale di una sola disciplina, di un sol modo di operare, di un sol maestro, della cui abilità esso governo non è giudice competente? Un'accademia pertanto, o una scuola massimamente di belle arti, non dev'essere nè un monopolio nè una servitù. Le belle arti fiorirono presso gli antichi e risorsero in Italia nei tempi moderni senza accademie, nè scuole stabilite e regolate con prescrizioni governative. Le loro accademie erano le libere conversazioni dei bravi artisti, nelle quali si perfezionavano communicandosi le loro cognizioni, e si eccitavano mostrandosi i loro esempi e le loro opere. E le scuole erano le officine dei bravi artisti, e i loro esemplari e i loro documenti communicati agli alunni. Qualora dunque si vogliono accademie o scuole, queste non debbon essere esclusive, e le leggi da imporsi ad esse non debbon essere che quelle meramente esteriori che riguardano il buon ordine da mantenersi in ogni conversazione di uomini. La sola utile protezione che il governo

possa dare a simili stabilimenti, è di provvederli di eccellenti esemplari e modelli, di bravi e zelanti maestri, di mezzi e di sussidî e di comodità per lo studio e per l'esercizio. Tutto il resto non è che pompa e magnifica superfluità. »

Le scuole regie poi le crede egli decadute affatto, per essersi quasi che tutte o formalmente o tacitamente ridotte sotto la direzione de' *Frati*. Osserva in proposito che questi sono inetti sopra tutto ad insegnar eloquenza, « perchè non ne hanno essi medesimi concernevole idea; perchè anche avendola, essi hanno interesse di non insegnar rettamente; perchè vengono scelti ad insegnarla quelli fra loro che sono manco abili a farlo; perchè lo spirito di partito, che regna fra essi, rompe l'unità e la conformità dell'instituzione. » È facile immaginare quanto se ne adontassero le congregazioni religiose, e massime i gesuiti; i quali, punti al vivo nel loro amor proprio, misero in atto tutto il loro potere per vendicarsi. Ma il Parini, anche questa volta, stette saldo contro le loro macchinazioni, e ne sventò le trame giudiziosamente. Infatti, ebbero sì poca forza contro di lui le armi de' suoi nemici, che, all'arrivo di Ferdinando Arciduca d'Austria, governatore di Milano e sposo di Maria Beatrice d'Este, il Firmian gli ordinava un dramma nuziale da rappresentarsi a vicenda col Ruggiero di Metastasio.

E scrisse l'*Ascanio in Alba*, su cui non c'intrat-

terremo, sebbene avesse levato gran rumore, perchè alla fin fine non è che una imitazione metastasiana. Però la scena IV della parte seconda contiene un monologo di Silvia pieno di soavità e di affetti dilicatissimi. Quello ch'è da notare in questo dramma è, che il Parini per evitare l'assurdo di sentir uomini cantare fuori della natura, scelse la sua favola da' tempi eroici, e v'introdusse Dei e Semidei, de' quali, non conoscendosi l'indole soprannaturale, può fingersi proprio il canto, ed ogni altra straordinaria maniera del dramma lirico, inteso al diletto nascente dal maraviglioso. La musica pel detto dramma fu composta dal signor Amadeo Volfango Mozart, giovinetto, al dir di Parini, già conosciuto per la sua abilità in varie parti d'Europa, divenuto poi famosissimo.

Venne parimenti al poeta dato l'incarico di descrivere le feste celebrate in Milano in quella occasione, e le descrisse con semplicità, con ordine ed eleganza.

Non andò guari che, abbruciatosi l'antico teatro di Milano, e nell'area di esso dovendosi costruire il palazzo di corte, venne prescelto il Parini a descrivere i diversi soggetti di pittura che doveano ornarlo; e ben mostrò, nelle invenzioni da lui suggerite, come fosse penetrato a fondo ne' segreti di quell'arte, sorella della poesia. Chè, oltre alla molta dottrina storica, si fa egli ammirare per un cotal lume filosofico che gli è di guida

nell'immaginare i diversi simboli, emblemi, allegorie molto adatte alle diverse parti dell'edifizio. Il giovine Arciduca ostinatamente voleva che vi si dipingesse nella sala di publica udienza *Il Giudizio* di Paride; glielo dissuase egli, e vi sostituì una nobile favola adatta alla maestà del luogo.

Non pochi artisti domandavano al poeta i soggetti de' loro lavori, ed altri lo richiedevano di consiglio intorno alla esecuzione di essi. Ed è assai bello questo sodalizio tra i poeti ed artisti. Michelangelo, Tintoretto e Costa ornarono i principali loro capolavori delle calde tinte della *Divina Commedia*. Il Caro fu utile consigliere agli Zuccari e ad altri eccellenti pittori del suo tempo; Raffaello non intraprendeva un gran lavoro se prima non ne avesse parlato al Castiglione; i *Trionfi* del Petrarca svegliarono la fantasia del Tiziano; e il Marino fu cortese di fantasmi pittorici allo Schidone, al Palma il giovine e al cavaliere d'Arpino.

Mentre pareva che Parini fosse nella maggior grazia della corte, poco mancò, per un fatto, che ora narreremo, non perdesse la cattedra.

La società Patriotica, che ancora esiste in Milano presso Brera, fondata nel 1776, benemerita specialmente per gl' insigni lavori sulla *Storia d'Italia* del Muratori e del Sigonio, a di lei spese publicati, alla morte di Maria Teresa, che avvenne nel 1780, commise al socio Parini l'elogio funebre dell'Imperatrice. Ponevasi all'opera, e, per meglio racco-

gliersi ne' suoi pensieri, così consigliandolo l'amico Gian Rinaldo Carli, si riduceva alla campagna; quand'eccolo ad un tratto dichiararsi inetto a tanto, e finire col non farne più nulla. S'io avessi un'idea preconcetta di far convergere tutti i fatti ad un medesimo scopo, tradendo la verità, direi subito che Parini non volle scrivere in lode di Maria Teresa perchè ella non avea fatto che il suo dovere [1]. Maria Teresa era universalmente amata; e la Lombardia le era riconoscente per la riforma amministrativa iniziata sotto gli auspici di lei, e per le riforme ecclesiastiche: avendo fra l'altro diminuiti i giorni festivi; limitato il numero de' frati; tolta l'immunità de' luoghi sacri; instituito un economato per vigilare i diritti della sovranità. E Parini avea in grande estimazione quella Imperatrice, e lo afferma esplicitamente in diversi luoghi, massime nella fine della prolusione alle sue lezioni di belle lettere, dove, rivolto alla gioventù dice: « Quando i grandi esemplari avranno per mezzo mio formato il tuo buon gusto ed eccitato il tuo genio, offrine le primizie, vola al sublime e scrivi alla posterità o canta all'epica tromba le virtù di Maria Teresa Augusta, sovrana tua beneficentissima. » Ma non

---

[1] Anche De Sanctis commentando l'ode la *Caduta* dice: « Si sente l'uomo che non volle scriver l'elogio di Maria Teresa, dicendo non aver ella fatto che il suo dovere. » Con tutta la debita sommessione verso il nostro maestro, abbiamo creduto ricercare altrove le ragioni del rifiuto.

per questa dichiarazione si può credere il Parini meno liberale, nel più nobile senso.

Nella Lombardia austriaca del secolo passato l'amore per quello che chiamano governo centrale era, ne' più nobili spiriti, l'amore per l'unità opposta alla divisione, per la legge opposta a' provvedimenti giornalieri, pel certo opposte all' eventuale; era l' idea di nuovi tempi e di più ferma civiltà che preludeva all'inaugurazione del moderno diritto nazionale. Tutto questo faceva che non si badasse più che tanto alla nazionalità; il governo austriaco pareva una sopportabile cosa, solamente perchè governo; e la repugnanza alla qualità sua di straniero era difficile a sorgere in un paese, come l'Italia, dove, da due secoli e più, invasioni, guerre, ambizioni domestiche erano assai ben riuscite a spegnere quel sentimento di nazionalità, che le nostre repubbliche, se duravano, avrebbero fatto germogliare.

Quest'aspirazione degli animi verso l'ideale del governo produsse un corrispondente movimento negl'intelletti, che è rappresentato da quella schiera di pubblicisti italiani, la quale se non dette proprio alla luce una scienza economica, precorse però in molte dottrine i forestieri. Era tutta regia quella scuola; nè per questo si potrebbe oggi negare il nome di liberale agli scrittori di essa, a' suoi filosofi legislatori, che sostennero e vinsero la libertà del commercio, la guarentigia nei giudizi, l'abolizione della tortura. Tutto sta nell'in-

tendere che allora era questione di riforme economiche e civili, non di politiche: quelle poi furono scala a queste; e i nomi di *civico* e di *regio* presero un altro significato, o, meglio, si mutarono in altri più schietti e arditi, d'*italiano* e *straniero*.

Inutile è dunque torturare il cervello in congetture, o alterare alcuni fatti, quand'essi ricevono ampla spiegazione dalla storia del tempo; e malavvisata quella critica che li dissimula; critica, intendo, nemica delle capricciose fantasmagorie, che voglion misurare il passato alla stregua del presente; secondo le quali la lega lombarda non è che il preludio delle giornate di Milano, la dieta di Roncaglia un 1815 all'aria aperta, il conte di Cavour il veltro dantesco, Dante un libero pensatore o un monarchico costituzionale del secolo XVI; e tutta la storia italiana, un dramma architettato a regola d'arte, in omaggio delle verità aristoteliche [1].

Ma perchè dunque il Parini non scrisse l'elogio di Maria Teresa? Ma il Parini lo dice chiaro nella lettera a G. Battista Corniari, che gli avea mandato il suo *Elogio del cav. Durante;* « Una lunga malattia di capo che m'ha influito sopra la mente e mi ha cagionato anche dei dispiaceri dell'animo, e della quale appena comincio a riavermi, m'impedisce tuttora di applicare, e i medici mi coman-

---

[1] Vedi il discorso del professore Del Lungo da noi citato.

dano di non farlo. » Della cagione di tale depressione di spirito egli rimette ad altro tempo il parlarne al Corniani [1]. Come poi non si possa mai ammettere che Parini si fosse negato a scrivere in lode dell'Imperatrice per odiosità, risulta dalla lettera del gennaio 1781 al segretario della società Patriotica, con cui ringrazia della nuova onorifica commissione, e accetta l'incumbenza di tessere l'elogio alla defunta sovrana nel miglior modo che i suoi deboli talenti gli permetteranno di fare [2].

---

[1] Lettera del 15 giugno 1781 diretta a G. B. Corniani.

[2] I soliti nemici del Parini si avvalsero di questo avvenimento per metterlo in sospetto alla Corte; e se non era l'amicizia del consultore Pecci, questa volta avrebbe forse perduta la cattedra.

CAPITOLO X.

SOMMARIO

(1781-1791)

Giuseppe II e Leopoldo — La rivoluzione francese irrompe in Italia — Parini viene eletto magistrato della Repubblica — Come esercitò il suo ufficio e come ne uscì — Testimonianze di Foscolo.

Giuseppe II spinge la riforma, iniziata dalla madre, con grande ardore. Dà fuora provvedimenti energici, che non parvero tutti opportuni; ed è giustissima la sentenza di Metternich, dove afferma, che Giuseppe II preservò l'Austria dalla rivoluzione coll'inoculargliela.

A questo Imperadore successe Leopoldo, al quale i Lombardi fecero istanza rimettesse alcune cose al pristino. Ond'egli abolì la polizia, richiamò in vita le congregazioni municipali, l'ispezione sul censo, sulle vettovaglie, sulle strade, sulla sanità, sulla polizia urbana; e provvide ad altre cose. Ma giunsero ben tosto tempestose vicende, che troncarono tante utili riforme, che in Italia andavano intro-

ducendosi a gradi. Era scoppiata la rivoluzione inaugurata con l'olocausto di un re, che buono, ma debole, scontava le colpe de'suoi antenati.

La rivoluzione s'inferocì nella resistenza; minacciata da tutti, a tutti gittava il guanto di sfida, combattendo coll'armi e più ancora con le idee che intorno disseminava. Schietta ne' primordi, delirante poi e briaca di sangue umano, prostrata di forze nel suo fine, molte salutari riforme accelerava, ne arrestava molte già incominciate; maledetta dagli uni, portata dagli altri alle stelle, lasciava il mondo incerto tra la maraviglia e lo spavento. La scossa che atterrava in Francia l'edifizio di tanti secoli, rimbalzò nelle nazioni d'intorno, e l'Italia fu tra le prime a sentirne il controcolpo. I nomi di consoli, di legioni, di tribune, di popolari assemblee, toccarono profondamente il cuore e le fantasie de' nostri più chiari ingegni. Parve ad essi imminente il secol d'oro, nel quale sarebbesi avverato quanto e l'Alighieri e il Petrarca e il Machiavelli aveano osato appena vagheggiare in idea. Vedevano sorgere una nuova Roma, una seconda Atene; le menti si foggiavano all'antica, e sulle labbra di tutti risuonavano i nomi de' Fabrizi, de' Camilli, de' Catoni, de' Cincinnati. I filosofi pensavano nelle loro veglie a nuove leggi e instituzioni civili; i grandi ne discorrevano nelle loro conversazioni, propensi od avversi a que' subitanei mutamenti; i più per cieco amore od odio del passato, molti per pompa, pochi per convincimento.

Il popolo, come al solito, aspettava trepidante, come chi si trovi alla vigilia di qualche misterioso disastro. Il Parini rallegrossene, ma abborrendo in pari tempo gli eccessi de' demagoghi di Francia; ed interruppe i prediletti suoi studi per seguire a mano a mano, ne' più accreditati giornali d'oltremonti, le vicende d'una rivoluzione, dalla quale forse credeva in buona fede dipendessero i futuri destini del mondo [1]. Grave e prudente discuteva le nuove idee fra gli amici più intimi, come il dottor Vincenzo d'Adda e Alfonso Longo, in quella guisa che il Mably immaginò discorresse l'integerrimo Focione, fra' suoi famigliari, della miglior forma di reggimento e de' doveri del cittadino.

Finalmente la rivoluzione trabocca in Italia: i francesi, varcate le Alpi, conquistano la Lombardia, che tramutasi in Repubblica cisalpina. Ugo Foscolo canta un inno a Buonaparte liberatore; Vincenzo Monti, dopo la Basvilliana, intuona un cantico di allegrezza sulla morte di Luigi XIV; l'Alfieri maledice a vinti e a vincitori, e chiama fescennina quella libertà, tirannide ed insolenza di semidotti avvocati; Parini tace ed osserva.

Si forma in Milano una nuova amministrazione

---

[1] Il Reina qui osserva che la materiale lettura de' giornali male impressi indebolì la vista al Parini; e gli si appannò per una cateratta l'occhio destro.

comunale di trentun membro, alla quale faceva capo la publica cosa. Con Pietro Verri, Porro, Visconti, ed altri, per decreto di Buonaparte si trova l'abbate Parini[1]. Ma vi dovea star poco, perchè, dice Giusti, egli avea portato a quella carica animo retto, casto, bramoso del bene, avverso alle vie obblique e violente e alle esorbitanze di quel modo di governo nel quale alle licenze, a' tumulti, alle furie della democrazia, camminano di pari passo la durezza, la tracotanza, la soverchieria e la ragion militare. Tale e peggiore divenne tantosto la nuova Repubblica cisalpina. Ora si pretendeva che i nobili togliessero i loro stemmi non solo dalle lor case, ma da' sepolcri; e a chi non obbediva, guerra: ora si denunziava alla vendetta plebea l'arcivescovo perchè funzionava, dicevasi, in vesti troppo pompose; ora si perseguitava il clero per una processione; ora turbavasi la quiete popolare per altra sacra cerimonia; ora si chiedeva la tassa proporzionale e progressiva; ora si proclamava il socialismo; ora s'invocava la forca; ed una cittadina di San Giorgio s'offeriva in moglie a chi le recasse la testa del tiranno de' Sette colli! Ed il governo, come dice con tanta recisione il Guer-

---

[1] V'ha chi dice che il Parini fu eletto per decreto di voce publica; ma ciò non è rispondente alla realtà storica. Se vuolsi intendere che fu additato a Buonaparte per consenso di tutti, bene sta.

zoni, o fiacco o stolido, cacciato insieme dalla paura della piazza e dalla paura della sciabola, a ratificare tutto quello che il generale francese dal Palazzo o la plebe sovrana dalla taverna imponeva.

A quel terrorismo provinciale che scimmiottava il terrore parigino, senza averne la grandiosità e la forza, nel consorzio di que' Marat di similoro, e di que' Robespierre in sessantaquattresimo, di que' Genuzi e di que' Saturnini, per dirla col Monti, drappeggiati da Bruti e da Gracchi, un uomo come Parini non poteva resistere a lungo. Quel che aggravava anche più la condizione di quel governo, decorato delle apparenze della libertà e de' simboli della Repubblica, si è, che egli non avea più una volontà propria. Chi governava in Milano, e tra poco governerà in Italia e nella Francia stessa, era la spada del vincitore di Lodi. Il governo paesano pareva che dicesse e che facesse; nel fatto chi voleva e disvoleva era il Francese. Commedia ributtante in cui Parini non poteva fare nè da attore nè da spettatore!

Quando il Generale Despinois, in nome della repubblica mamma, come la chiama il Giusti, annullò con prepotenza il decreto della repubblica figliuola, col quale veniva abolita la nobiltà e con essa ogni giurisdizione feudale, nessuno fiatò, tranne quel vecchio di sessantotto anni, quel prete sciancato di Giuseppe Parini. Ridendo, di quel sorriso arguto che gli era proprio, toccava la ciarpa tricolore che gli pendeva dall'omero e

diceva: « or ora questi signori ci allacciano un po' più in su questa ciarpa, e ce la stringono. » Quando voleano sapere che libertà volesse: « Amo la libertà, diceva, ma non la libertà fescennina: » se poi andavano a proporgli un progetto di terrore giacobino: « Colle persecuzioni e con le violenze, affermava, non si vincono gli animi, nè si ottiene la libertà con la licenza e col delitto. Il popolo si conduce col pane e co' buoni consigli; non si deve urtarlo ne' suoi pregiudizi, ma vincerlo coll' istruzione e coll' esempio meglio che con le leggi. » Una volta viene a sapere che il Proconsole Francese rompeva i suggelli delle lettere: « Per me, esclama, cesserò da ogni carteggio, affinchè la purità dell' anima mia non sia stuprata da qualche mascalzone. » Avvenne che nel teatro un disperato demagogo voleva obbligarlo a gridare: *morte agli aristocratici. Viva la repubblica, morte a nessuno*, gridò con voce terribile il poeta, sì che l' altro ammutoliva. Più tardi un tale l' affronta col *tu* alla giacobina di primo acchito; e Parini che avea fatto la guerra all'aristocrazia insulsa non per disadornarla del giusto rispetto, ma per costringerla con le opere a meritarlo, misurò da capo a piedi il mal capitato cittadino, e lo pagò così: « L'uguaglianza non consiste nell'abbassar *me* al *vostro* livello, ma nell'alzarvi *voi* al *mio*. Ma per poterlo fare non ci vogliono ciance ed urli; e voi resterete sempre quel miserabile che siete anche intitolandovi cittadino,

mentre col darmi questo titolo voi non torrete a me di essere l'abbate Parini. » Venne un dì nel Comune un buon alpigiano, per vaghezza di curiosare, e poco o nulla sapendo delle recenti disposizioni, si reputò in dovere di levarsi il cappello; il che allora non dovea farsi come contrario all'eguaglianza. Di che ripreso il dabben uomo da un arrabbiato democratico, vedendo il Parini che quegli pur esitava a coprirsi il capo, quasi non gli paresse vero che innanzi alle autorità si potesse stare a quel modo, gli dice: « Cittadino, qui dentro cappello in testa e mano in tasca. » Quando s'avveniva in qualche amico non veduto da tempo, tosato alla Bruto, gli si avvicinava tra amoroso e diffidente, e gli diceva: *sei tu buono come ieri!* Ci fu un momento in cui la plebe gridava *morte e patibolo*, ed i suoi colleghi della municipalità parevano perfino propensi a seguire la volontà di quella gente: « Che, esclamò il Parini con accento febbrile, al sangue io, alle stragi? no! mi sono troppo cari i miei cittadini; troppo mi è diletta la patria, no, non sarà mai. » Un altro giorno un certo volle quasi riprenderlo per aver fatto elemosina ad un Tedesco: « La fo al Turco, rispose, al Giudeo, all'Arabo, al Tedesco; la farei a te, se tu fossi in bisogno. » Finalmente un dì, entrato nelle stanze del suo ufficio, ed osservato che n'era stato levato il Cristo, domandò perchè avessero levato il cittadino Cristo. Perchè Cristo, rispose subito un tale, non ha che fare

colla libertà. « Ebbene, replicò il poeta, ove non entra il cittadino Cristo non entra Parini. » E ne uscì forse per non entrarvi mai più.

Un uomo simile non poteva tollerare gli abusi coperti sotto il velame della libertà; ma non poteva neppure a lungo essere tollerato [1]. E già correvano intorno al Parini voci sinistre: è un aristocratico; è un prete; è un poeta; e quelli che dicevano un poeta non erano i meno maligni. Parini aristocratico! Egli che aveva annientata la nobiltà! Sì, fu prete, ma di que' che sanno rispettare la propria veste, e la fanno rispettare altrui.

Quando il 17 termidoro la Municipalità ridusse i suoi membri a 24, il nome del Parini non si vide più su' proclami del nuovo Governo. Perchè? Si era dimesso? Era stato deposto? Non si sa chiaramente. Un amico gli domandò: Dunque siete uscito da quella congrega? Uscito, rispose egli crollando il capo, mi hanno fatto uscire. E forse così fu [2]. È indubitato ch'egli se ne trovò contento; e ne fa fede questa sua esclamazione: « Ora son libero davvero. Quando le fazioni cesseranno, e il popolo assolutamente stabilirà le sue leggi fonda-

---

[1] Parini volea fossero puniti severamente alcuni che aveano rubato a nome del Municipio. Essendovi persona che prendeva a difenderli, travisando la verità, e dolendosene forte il Parini con Pietro Verri, questi gli disse: « Il ladro alla fine siete voi che qui rubate il soggetto di una bella satira. »

[2] Verri lo afferma.

mentali e nominerà i suoi magistrati, allora, occorrendo, servirò nuovamente la patria. » Intanto ordinò che l'intero stipendio, con cui si volevano rimunerare i servigi da lui resi, fosse distribuito a' poverelli dal parroco del suo paese natale.

Per la sua rettitudine, pel suo coraggio civile paventava in questi giorni di rivoluzione di essere cacciato dalla sua cattedra. Lo scriveva ad un suo amico, quel giovinetto non ancora ventenne, greco di nascita, italiano d'affetto, che vagava di città in città tormentato da un desiderio che dovea innanzi tempo condurlo nel sepolcro, e che era divenuto or ora familiare al nostro poeta. « Andandolo a visitare, racconta Ugo Foscolo, lo incontrai sulla porta delle sue stanze, mentre egli strascinavasi per uscire. Mi ravvisò, e fermatosi col suo bastone, mi pose la mano sulla spalla, dicendomi: tu vieni a rivedere quest'animoso cavallo che si sente nel cuore la superbia della sua bella gioventù, ma che ora stramazza fra via, e si rialza soltanto per le battiture della fortuna. Egli paventa di essere cacciato dalla sua cattedra e di trovarsi costretto, dopo settant'anni di studi e di gloria, ad agonizzare elemosinando. » Foscolo andava spesso a discorrere col poeta della miseria de' tempi nel sobborgo di Porta Orientale, e non aveano che una voce, che un sospiro, disperato nell'uno, nell'altro mestamente dignitoso. Udite con religione raccon-

tare dall'autore delle *Grazie* e de' *Sepolcri* una di quelle conversazioni, dove il carattere di entrambi è maravigliosamente scolpito: « Ier sera... io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli: egli si sosteneva da una parte sul mio braccio dall' altra sul suo bastone: e talora guardava gli storpj suoi piedi, e poi senza dire parola volgevasi a me, quasi, si dolesse di quella sua infermità, e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. S'assise sopra uno di que'sedili; ed io con lui: il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente che io m' abbia mai conosciuto; e d'altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria e fremeva e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza. Le lettere prostituite; tutte le passioni languenti e degenerate in una indolente vilissima corruzione; non più la sacra ospitalità, non la benevolenza, non più l'amore figliale — e poi mi tesseva gli annali recenti, e i delitti di tanti uomicciatoli ch' io degnerei di nominare se le loro scelleraggini mostrassero il vigore d'animo non dirò di Silla e di Catilina, ma di quegli animosi masnadieri che affrontano il misfatto quantunque gli vedano presso il patibolo — ma ladroncelli, tremanti, saccenti — più onesto insomma è tacerne. A quelle parole io m'infiammava d'un sovrumano furore, e sorgeva gridando:

Chè non si tenta? morremo? ma frutterà dal nostro sangue il vendicatore. — Egli mi guardò attonito: gli occhi miei in quel dubbio chiarore scintillavano spaventosi, e il mio dimesso e pallido aspetto si rialzò con aria minacevole: — io taceva, ma si sentiva ancora un fremito rumoreggiare cupamente dentro il mio petto. E ripresi: Non avremo salute mai? ah se gli uomini si conducessero sempre al fianco la morte non servirebbero sì vilmente. — Il Parini non apria bocca; ma stringendomi al braccio, mi guardava ogni ora più fisso. Poi mi trasse come accennandomi perch'io tornassi a sedermi: — E pensi tu, proruppe, che s'io discernessi un barlume di libertà, mi perderei, ad onta della mia inferma vecchiaia, in questi vani lamenti? o giovine degno di patria più grata! se non puoi spegnere quel tuo ardore fatale, chè non lo volgi ad altre passioni?.... »

Il poeta si raccolse in un dignitoso ritiro, come uno di quegli antichi cittadini di alto sentire, che gemebondi riparavano alla campagna lontani dalla corrotta Roma; e dalla solitudine seguivano con animo ansioso e trepidante le vicende della patria infelice. È fama che in questo mentre scrivesse la storia de' suoi tempi, con quella rettitudine d'animo che dall'universale gli si concede, e con quella esattezza derivante dall'essere egli stato testimone de' fatti che narrava. Ma, per nostra mala ventura, quelle pagine andarono perdute. Forse l'esagerata paura dell' inquisizione cosacco-austriaca

consigliò i parenti e gli amici a bruciare le carte più intime del poeta, la parte forse più viva e più eloquente del suo pensiero.

Fu in quest'epoca che il Parini pensò a raccogliere e presentare al pubblico le sue *Odi*, molto migliorate, massime nella forma, siccome si vedono stampate nell'edizione di Agostino Zambarelli del 1791.

CAPITOLO XI.

SOMMARIO

Considerazioni sull'*Ode* Pariniana.

Come nella *Satira* così nelle *Odi* il Parini seppe elevarsi all'altezza di Orazio, e percuotere il vizio con l'acrimonia di Giovenale, e col nobile disdegno di Persio. Nelle *Odi* vediamo l'anima sua candidissima aprirsi ingenuamente e senza velo all'ammirazione della verità, della bellezza e della virtù; alla compassione verso l'errore, la miseria e la colpa; all'orrore per l'ipocrisia, la cupidigia e la viltà; finalmente a' trasporti dell'amicizia più pura ed immacolata.

Prima di lui, i più de' lirici italiani aveano rivolto i loro versi unicamente a lusingare gli orecchi; e, quando esaltarono la virtù ed inneggiarono al genio, si tennero quasi sempre nel vago, e non sempre seppero essere poeti della loro nazione e del loro secolo. Potremmo confermare la nostra premessa con una serie di nomi e di fatti, ma troppo ci divagheremmo dal soggetto; e ci basta

ricordare ciò che all'uopo disse Foscolo, forse esagerando: « Che noi italiani viviamo nell'affanno e nella confusione dell'abbondanza; ma chi volesse sceverare dagli infiniti nostri canzonieri, da Dante sino all'Alfieri, le poesie veramente liriche, appena ne ritrarrebbe un mediocre volume. »

Parini seppe trarre il bello da fonti a cui pochi o nessuno avea saputo per lo innanzi largamente e proficuamente attingere. Un tema che agli altri poeti sarebbe parso indegno o incapace di ricevere sembianze poetiche, dalla sua mente, come se quivi subisse una maravigliosa trasformazione, usciva ricreato e vestito in tutto lo splendore di un nobilissimo eloquio, in tutta l'armonia della più soave e magnifica verseggiatura. Qual soggetto, a mo' d'esempio, parrebbe meno suscettivo di forme poetiche quanto quello dell'*Ode* ch'egli intitola *La Caduta?* Nondimeno mi si trovi, fra le centinaia di volumi di liriche, mi si trovi un componimento più maschio, più maestoso e più filosofico di quello. Al nuovo concetto trovò nuova forma; la fantasia poetica seppe guidare e moderarè con l'arte; e sposò mirabilmente alla poetica facoltà il pensare del filosofo e del cittadino. Nelle *Odi* l'idea s'incarna, per così dire, nella parola, e il metro diventa l'armonia del pensiero. Temendo che la troppa scorrevolezza del verso non impedisse al lettore di ponderare sul concetto, si dilettò di una cotale scabrosità e ruvidezza, la quale se tal fiata offende l'orecchio, le più volte però fa risaltare vie più l'altezza e la

maestà del pensiero. Al pari di Orazio, cui forse si propose a modello nella lirica, è potente negli epiteti, con un sol de' quali sovente raggruppa molte idee; classico nella forma, ti riesce sempre moderno nel concetto; imita, ma liberamente e restando originale; spesso emula, talvolta supera i suoi modelli.

Ma veniamo alla dimostrazione di queste generali premesse.

Le *Odi* del Parini possono benissimo essere distinte in tre categorie: secondo che nacquero o dalla osservazione de' costumi sociali, come *L'innesto del Vaiuolo*, *Il Bisogno*, *A Silvia;* o dalle occasioni, come *La Laurea*, *Il Pericolo*, *La Gratitudine;* o da un intimo sentimento, come *La Vita Rustica*, *La Salubrità dell'aria*, *Il Brindisi*. In tutti questi componimenti il poeta si fa banditore di precetti morali e civili; ora diretto e spontaneo, come ne' primi; ora per occasione, come ne' secondi; ora indirettamente, come negli ultimi; e anche, quando sembra abbandonarsi al fare lieto di Anacreonte, lo fa con tale delicatezza e con sì giusto discernimento, che ogni uomo, oltre alle grazie e alla finezza del verso, vi scorge per entro serie ed importanti verità.

Avevo in animo di prendere ad esame l'ode *La Caduta*, che, come dissi, è la nota più alta e più schietta della lirica pariniana; e darla a' miei cortesi lettori commentata, come meglio mi fosse stato possibile. Sarei così venuto a capo del mio

intento, perchè il carattere del poeta è nell'ode cennata maravigliosamente scolpito. Avrei trovato e additato *il sospiro* del poeta lirico, e quanto Vito Fornari, ed altri, che hanno scritto di poesia lirica, ne han pensato di meglio. Ma la considerazione che avrei dovuto ripetere le cose dette da molti illustri critici mi ha ritenuto; e mi tengo pago di additare *La Caduta*, come modello di altissima poesia. Ricorderò l'ode sull' *Innesto del Vaiuolo*, dove invita le giovinette a deporre la civica corona sulla fronte del Dottor Bicetti, che le avea *tolte a morte e a lungo danno;* l'ode al *Bisogno*, con la quale dimostra che le leggi umane debbono avere per iscopo più di prevenire la colpa che di punirla dopo commessa; e che dove trovansi benefiche istituzioni, dirette a sottrarre il popolo dal bisogno, *tiranno signorè de' miseri mortali*, ivi sono meno frequenti i delitti. Rammenterò l'ode *La Tempesta*, allusiva a' rivolgimenti di Francia; e l'altra dove dice che

Orecchio ama pacato
La Musa, e mente arguta e cor gentile;
Ed io, se a me fia dato
Ordir mai su la cetra opra non vile,
Non toccherò già corda
Ove la turba di sue ciance assorda.

Dirò pure come l'autore conoscendo quanto alla civiltà di un paese contribuisca la coltura della donna, la quale regge coll'impero dell'amore, non trascurò nella occasione di celebrare *cogli inni*

alati qualunque ne vedesse ornata di bei pregi. Ed in vero, quando la signora Pellegrina Amoretti di Oneglia, sostenendo publici esami, fu nella Università di Pavia laureata in legge, scrisse un apoteosi dell'ingegno femminile, rendendo *al valore di lei debito omaggio*. Con l'altra ode intitolata *Il Pericolo* il poeta non ebbe altro scopo che di mostrare come la vecchiezza non rende l'animo gentile insensibile al bello; ed *Il Dono* e *Il Messaggio* non sono che controcambi di cortesie.

V'ha di quelli che hanno preso sul serio l'amore del Parini espresso nelle cennate odi; e glielo hanno perfino apposto a colpa, massime perchè v'è il prete di mezzo. Noi facciamo osservare che *Il Pericolo*, allusivo alla nobil dama Veneziana M. Tron, fu stampato nell'anno 1787, quando il poeta avea circa 53 anni; *Il Dono*, dedicato alla marchesa Paola Castiglioni, che gli avea donato una copia delle tragedie del *fero Allobrogo*, comparve più tardi; *Il Messaggio* all'*inclita Nice* (Maria di Castelbarco), che è l'arma principale di accusa, venne pubblicata nel 1793, quando l'autore avea 68 anni; ed *Il Brindisi* verso la fine di sua vita. Parini amò di un amore, quale suole ardere nelle anime forti; non querulo e molle, ma tacito e virile. E questo amore fu dignitoso sempre nelle relazioni che ebbe di sincera e costante amicizia con donne e culte e belle e nobilissime, quale, oltre alle nomate, la Serbelloni, la Diodata Saluzzo, la Curtoni Verga, la Cusani, ed altre. Quell'inge-

nuo entusiasmo al quale il poeta si abbandona, parlando a coteste dame non è da biasimare: molto di quel fuoco è, per così dire, più nelle tinte del quadro, che non nella espressione delle figure e nella intenzione dell'artefice: e forse il Parini volea presso quelle gentili temperare con esse loro con le squisitezze della poesia amorosa la fiera ironìa onde avea flagellato la parte frivola del loro sesso. Que' pochi versi non germogliarono già da un cuore disordinato, ma da una mente artistica, che ammira la bellezza e la virtù ovunque si trovino. Egli stesso lo confessa: « La impressione da lei lasciata nel mio animo (una di quelle da noi citate), fieramente sensibile a quel bello che esce dell' ordinario corso della natura e dell'educazione, il mio zelo proporzionatamente esaltato, mi fecero pensare a scriverle in modo più nobile e solenne, che non è la triviale prosa d'una lettera. »

Le odi che scrisse negli ultimi anni hanno maggiore impeto e calore. Quel severo uomo nella sua estrema vecchiezza serbava il cuore d'un giovine; ed è vero, verissimo, che il cuore del poeta, come l'alloro che non perde mai fronde, non perde mai l'affetto, e cessa di amare quando cessa il palpito.

Molte altre odi ci lasciò il Parini, e tutte gravi, severe, ricche di senno, belle d'immagini, calde di affetto pel vero. Quella a *Silvia* è tra le più belle, quella che sgorgò da più ricca e spontanea vena. Fra le mode calate d'oltremonti, nell'imper-

versare della rivoluzione, fra il 1790 e il 1794, fu quella di togliere l'*indica benda* alla gola e al mento, anzi al petto e all'omero; la quale maniera fu detta alla Ghigliottina, dalla macchina con cui la Francia, nel delirio di sua libertà, inzuppava di sangue il terreno. Parini fa vergognare l'*ingenua Silvia* di tal costume, non tanto perchè disveli sì dannosa copia di gigli e rose, quanto per i danni che conseguir possono dal dimesticarsi con imagini crudeli.

Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
A l'altre belle, stupide
E di mente e di core.

Sai tu, o Silvia, che avvenne delle donne egregie per le quali Roma crebbe in tanta grandezza? Perchè per loro sciagura si recarono a tedio l'ago, la spola, e le dolci cure e le caste abitudini della famiglia, e convennero con improvvida baldanza ad ammirare i saltatori e i commedianti, cominciarono prima dall'assueffarsi a' delitti, agli orrori, alle atrocità delle favole greche, e così, pervertita l'indole e fatto il cuore più feroce, sazie oramai d'un dolore finto, corsero al dolore vero con isfrenata compiacenza,

Creando a sè delizia
E delle membra sparte
E degli estremi aneliti
E del morir con arte.

Silvia, togli via
Quel nome e quelle forme,
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.

Non obliar le origini
De la licenza antica:
Pensaci, e serba il titolo
D'umana e di pudica.

E fu tanto efficace questo grido del poeta, che non si vide più in Milano una sol donna vestire a quella foggia. Vedi potenza d'uomo!

Il cardinale Angelo Maria Durini, appassionato cultore e mecenate delle lettere e de' letterati, fu largo di degnazione e di favori verso Parini. Il quale, nel 1790, volle eternarne la memoria scrivendo l'ode *La Gratitudine*, dove le doti del Porporato sono ad una ad una descritte. Perchè il sentimento della riconoscenza non è molto vivo fra noi italiani, e perchè quest'ode, che viene classificata a ragione fra le men belle del Parini, ci offre il vantaggio di poter confermare gran copia di quelle osservazioni da noi fatte qua e là in maniera generale, così la diamo per intera nel seguente capitolo con quel comento che si è stimato opportuno. E sarà forse l'ultima volta che leggeremo versi Pariniani.

CAPITOLO XII.

SOMMARIO
(1790)

L'ode *La Gratitudine* commentata.

I.

Parco di versi tessitor ben fia
Che me l'Italia chiami;
Ma non sarà che infami
Taccia d'ingrato la memoria mia.
Vieni, o cetra, al mio seno,
E canto illustre al buon Durini sciogli,
Cui di fortuna dispettosi orgogli
Duro non stringon freno;
Sì che il corso non volga ovunque ei sente
Non ignobil favilla arder di mente.

STROFA I. — Il Parini si confessa parco di versi tessitore, com'esser dovrebbero tutti quelli che amano di verseggiare; la qualcosa ripeteva a' suoi discepoli; chè l'onor degli scrit-

II.

Me pur da l'ombra de' volgari ingegni
Tolse nel suo pensiero,
E con benigno impero
Collocò repugnante infra i più degni.
Me, fatto idolo a lui,

---

tori non istà nel molto ma nel ponderatamente scrivere. (Veramente questa volta il poeta non attiene neppur egli alla promessa). L'autore coll'abborrire la taccia d'ingrato ci fa comprendere di aver ricevuto tali benefici, che gli hanno inspirato un cánto pieno di riconoscenza.

A qualcuno potrebbe parere la espressione al *buon Durini* triviale ed insignificante. Il sarà per coloro i quali non conoscono il valore di questo vocabolo. Cicerone disse: *Non est res ulla, aut commodum ullum tam expetendum ut viri boni splendorem et nomen amittas.* È dunque splendidissimo questo epiteto; oltrecchè proprio è del carattere, che nel Porporato si prende a commendare, di umanità e di favore verso i letterati, nel numero de'quali il poeta comprende anche sè medesimo, ma con termini moderatissimi (non *ignobil* favilla arder di mente). *Ignobil* tempera l'idea del merito che in sè stesso riconosce il poeta.

Strofa II. — Qui l'autore fa intravedere come il Porporato a lui *volga la mente* per un atto di benignità. — *Guatò la invidia con turbate ciglia.* È proprio della invidia il guardare con occhio torvo, ed il concetto pariniano non è men bello di quello di Ovidio, che dell'invidia stessa dice: *Nu-*

Guatò la Invidia con turbate ciglia,
Mentre in tanto splendor gran maraviglia
A me medesmo io fui;
E sdegnoso pudore il cor mi punse,
Ch' a l'alta cortesia stimoli aggiunse.

---

squam recta acies. Il *turbate* poi esprime la confusione e il livore.

E sdegnoso pudore il cor mi punse.

Bellissimo concetto perchè il merito accompagnato dalla modestia, cresce immensamente di valore, ed è più caro altrui. Più bello ancora lo *sdegnoso,* aggiunto al pudore, che spiega il *repugnante*, e rivela il sentimento della modestia vera innanzi agli onori e lo stimolo esercitato dalla riconoscenza. Nè il poeta dice che il pudore gli tingesse il volto, poichè il rossore, atteso il sangue fervido de' giovani, comparisce loro sul volto, ma gli uomini lo sentono nel cuore, siccome ottimamente spiega il *punse.* E vanno errati quelli che credono essere il pudore solamente proprio dei giovanetti. Demostene contro Filippo dice: *Equidem opinor liberis hominibus maximum esse in repubblica gerenda pudorem,* non *adolescentulis* ma *hominibus.*

III.

Solenne offrir d'ambizïose cene
Onde frequente schiera
Sazia si parta e altera,
Non è il favor di che a bearmi ei viene;
Mortale, a cui la sorte
Cieco diede versar d'enormi censi,
Sol di tai fasti celebrar sè pensi
E la turba consorte;
Chi sovra l'alta mente il cor sublima,
Meglio sè stesso e i sacri ingegni estima.

Strofa III. — Questa strofa è pregevolissima non pure per la fine satira che contiene, ma per la brevità e l'efficacia con cui il concetto viene espresso. Innanzi tutto il *solenne offrir d'ambiziose cene* presenta la vanagloria di quelli che han copia di ricchezze e le mostrano pomposamente altrui; e la *frequente* schiera de' parassiti, mostra l'accorrervi de' molti che da quelle possono partire non che sazi alteri. Il Durini non è del numero di que' signori vanitosi. Quel mortale a cui la fortuna concesse di poter versare all'impazzata ricchezze enormi si tenga contento con la sua turba consortesca a celebrare cotali fasti. Il cardinal Durini innalza il suo core al disopra della sua mente, e stima meglio ad un tempo sè medesimo ed i sacri ingegni. Si osservi come *onde* significhi *dalle quali* non *affinchè*, che non sarebbe modo elegante, e *parta* indichi una idea avvenire. *Mortale* non preceduto da *quel* è modo latino, che

IV.

Cetra, il dirai; poichè a mostrarsi grato,
Fuor che fidar ne l'ali
De la fama immortali,
Non altro mezzo a l'impotente è dato.
Quei che al fianco de' regi
Tanto sparse di luce e tanto accolse,
Finchè le chiome de la benda involse
Premio di fatti egregi
A me, che l'orma umil tra il popol segno,
Scender da l'alto suo non ebbe a sdegno.

---

se a prima giunta arresta l'intelligenza del lettore, ne lo ricompensa tosto con una immagine viva di chi debba pensare a celebrar sè con la sua turba consorte. — *A cui la sorte cieco diede versar d'enormi censi* può essere inteso in due maniere. O egli vuol dire che la sorte diede il cieco uso di censi enormi o ch'ella concesse poter versare di enormi censi alla cieca.

Strofa IV. — Passa ad esaltare la cortesia singolarissima del porporato, che si compiacque di scendere dall'alto della sua dignità fino a visitare personalmente un uomo del popolo, come poi spiega in appresso. Il Durini, ancor giovine, era stato nunzio in Polonia e legato in Avignone. Degno di particolare osservazione è quel verso:

Tanto sparse di luce e tanto accolse,

dove il Durini è rassomigliato ad un astro, il quale non riceve più luce che non dia.

V.

E spesso i lari miei, novo stupore!
Vider l'ostro romano
Riverberar nel vano
De l'angusta parete almo fulgore:
E di quell'ostro avvolti
Vider natìa bontà, clemente affetto,
Ingenui sensi, nel vivace aspetto
Alteramente scolti;
E quanti alma gentil modi ha più rari
Onde fortuna ad esser grande impari.

VI.

Qual nel mio petto amor siede costante
Di quel dì rimembranza,
Quando in povera stanza
L'alta forma di lui m'apparve innante!

Strofa V. — Questa stanza, e in generale tutta l'ode, è un modello di splendida locuzione, appropriata a nobili concetti. *Astro romano*, la porpora cardinalizia. Vedi la proprietà in quel *riverberar*. Un luogo modesto pare si empia di splendore all'entrarvi di un personaggio rivestito d'insegne pompose e riverite. La parola *fulgor* compie il concetto.

Strofa VI. — Notate qui la bellezza di quel *rustic'urna* e di quell'*umil converso* alle Naiadi, ninfe delle fonti. L'*alfin*

Sirio feroce ardea,
Ed io, fra l'acque in rustic'urna immerso,
E a le Naiadi belle umil converso,
Oro non già chiedea
Che a me portasser da l'alpestre vena,
Ma te, cara salute, alfin serena.

VII.

Ed ecco, i passi a quello dio conforme
Cui finse antico grido
Verso il materno lido
Dal Xanto ritornar con splendid'orme,
Ei venne: e al capo mio
Vicin si assise; e dagli ardenti lumi
E da i novo spargendo atti e costumi
Sovra i mei mali oblìo,
A me di me tali degnò dir cose,
Che tenerle fia meglio al vulgo ascose.

---

dell'ultimo verso ci fa capire quanto lunghe e continue esser dovessero le sofferenze del povero poeta, *Alpestre vena*, dalla sorgente montana, da cui provengono le acque.

Strofa VII. — Descrive efficacemente la maestà dello aspetto del Cardinale, che all'improvviso gli apparve nella stanza, paragonandolo ad una divinità, della quale è proprio l'apparire istantaneo, e il fa conforme al portamento di Apollo, descritto da Virgilio — *qualis ubi Hybernam Lyciam xantique fluenta* ecc. E per accennare la bontà e l'af-

VIII.

Io del rapido tempo invece a scorno,
Custodirò il momento
Ch'ei con nobil portento
Ruppe lo stuol che a lui venia d'intorno,
E solo accorse; e ratto,
Me, nel sublime impaziente cocchio
Per la negata, ahime! forza al ginocchio
Male ad ascender ratto,
Con la mano sopportò, lucidi dardi
Di sacre gemme sparpagliante ai guardi.

---

fetto con cui si degnò di parlargli, e per non far credere esagerate le cose che riferirebbe in questo modo si esprime:

A me di me tali degnò dir cose,
Che tenerle sia meglio al vulgo ascose

Strofa VIII. — Dice che egli ricorderà sempre il *momento* in cui il porporato accorse solo e ratto per aiutarlo ad entrare nel cocchio. Quel *momento* è opportuno, perchè quanto fu istantanea la grazia del Cardinale, e inaspettata, tanto più indica il subito movimento del suo bel cuore, allorchè ruppe lo stuolo delle persone che gli facevano corteggio. *Accorse* e *ratto*, esprimono l'azione fatta in guisa, che non ebbe tempo il poeta di resistere a quella prova di degnazione. L'aggiunto di *sublime* al cocchio non è ozioso, perchè riusciva di fatica maggiore al porporato aiutarlo a salire, sopportandolo e sostenendolo. L'impaziente per si-

IX.

Come la Grecia un dì gl'incliti figli
Di Tindaro credette
Agili, su le vette
De le navi, apparir pronti a' perigli;
E di felice raggio
Sfavillando il bel crin biondo e le vesti
Curvare i rosei dorsi; e le celesti
Porger braccia, coraggio
Dando fra l'alte minaccianti spume
Al trepido nocchier caro al lor Nume;

---

neddoche, attribuita al cocchio, dona assai al bello poetico, e insieme fa conoscere quanto l'azione del Cardinale fosse volonterosa. Bellissima è la riflessione che la mano pietosa, nell'atto che si prestava a reggerlo, diffondeva abbagliante luce di sacra gemma agli sguardi. L'epiteto di sparpagliante significa appunto quel largo spandere di luce, proprio delle gemme.

Strofa IX. — Nobile ed inaspettata è la similitudine dei figli di Tindaro, Castore e Polluce, che accorrono a prestare aiuto a' nocchieri fra i pericoli del mare. Con quanta grazia si paragona ad un falso prodigio, un prodigio vero di cortesia e di umanità; con quanto decoro è descritta la divinità de'due fratelli, che, sfavillanti di luce, curvano i rosei dorsi e con le celesti braccia sostengono e incoraggiano tra i flutti minacciosi, il timido nocchiero caro al loro nume!

Anche Orazio nell'ode III. Lib. I. li invoca propizi alla nave che conduce Virgilio ad Atene: *Sic fratres Elenæ, lucida sidera, ventorumque regat Pater, Navis* ecc.

X.

Tale in sembianti ei parve, oltra il mortale
Uso benigni, allora,
Onde quell'atto ancora
Di giocondo tumulto il cor m'assale:
Chè la man ch'io mirai
Dianzi guidar l'amata genetrice,
Ahi! prima del morir tolta infelice
Del sole ai vaghi rai,
E tolta dal veder per lei dal ciglio
Sparger lagrime illustri al caro figlio;

XI.

Quella man che gran tempo a lato ai troni,
Onde frenato è il mondo,
Di consiglio profondo
Carte seppe notar propizie a' buoni;

Strofa X ed XI. — Quanto sono eloquenti e magnifiche queste strofe! quale copia di lodi tutte schiette e giuste! Nella enumerazione delle opere illustri del buon prelato, per prima è posta quella, che la mano stessa, che guidava una madre, e una madre cieca tanto a lui cara, aiuto porse all'autore infermo! Le cose che si fanno osservare intorno a questa cecità, che toccano vivamente un cuor figliale, non eccitano il sentimento della più affettuosa compassione? La cecità è uno de' maggiori mali a' quali è soggetta la specie umana:

Stimo meglio il morir, che l'esser cieco,

Quella che, mentre ei presse
De le chiare provincie i sommi seggi,
Grate al popol donò salubri leggi;
Quella il mio fianco resse,
Insigne aprendo a la fastosa etade
Spettacol di modestia e di pietade.

XII.

Uomo a cui la natura e il ciel diffuse
Voglie nel cor benigne,
Qualor desìo lo spigne
L'arti a seguir de le innocenti Muse,

---

dice Edipo presso il tragico. Al di sopra di ogni altra calamità mette il poeta di non poter essa madre vedere le lagrime del figlio, che l'avrebbero in parte racconsolata. Con quale artifizio, a proposito della mano, esalta i pregi e le cariche insigne con tanta gloria dal prelato sostenute! È oltre modo sublime la chiusa della strofa con cui fa vergognare que' tali che reputano avvilimento usare umanità verso gl'infelici.

Strofa XII. — Chi avrebbe mai pensato che si potesse quì lodare il poetico valore del porporato? e collegare l'idea della poesia con quella della modestia e della pietà? altri avrebbe detto: è omai tempo di passare a lode d'altro genere, da quella del cuore, a quella della mente. Lontano il poeta filosofo da questo passaggio comune dall'uno all'altro argomento, quale s'insegna nell'arte rettorica, viene a dire che la facoltà essenziale per un poeta è l'anima facile ad essere commossa, che unita alla coltura dell'ingegno, sappia

Il germe in lui nativo
Con lo aggiunto vigor molse ed affina;
Pari a nobile fior, cui cittadina
Mano in tiepido clivo
Educa e nutre, ed a più ricche foglie
Cara copia d'odori a l'aria scioglie.

XIII.

Costui, se poi d'intorno a sè conteste
D'onori e di fortuna
Fulgide pompe aduna,
Pregiate allor che a la virtù son veste,

---

poi esprimere con le maniere più soavi, gl'interni movimenti. Quindi, chi facilmente viene agitato e scosso dall'altrui male, e dal merito altrui, deve dirsi dotato di quella celeste natura, che, congiunta coll'arte, il rende poeta. *Natura fieret laudabile carmen an arte. Quaesitum est. Ego nec studium sine divite vena, Nec rude quid possit, video ingenium....* La similitudine del fiore, non può essere più vaga. Un cuor benigno è molto amabile, come un fiore dilicato e raro. La poesia vuole una diligente coltura, come il fiore il quale per sviluppare le sue eccellenti qualità, in modo che sparga dalle *ricche foglie* un odore soave, non dev'essere coltivato da un rozzo ed inesperto villano

Strofa XIII.

Fulgide pompe . . .
Pregiate allor che a la virtù son veste.

Nobile sentenza che racchiude grande e bella moralità!

Costui de' propri tetti
Suo ritroso favor già non circonda;
Ma con pubblica luce esce e ridonda
Sopra gl'ingegni eletti,
Destando ardor per le lodevol' opre,
Che le genti e l'età di gloria copre.

XIV.

Non va la mente mia lungi smarrita
Co' versi lusinghieri,
Ma per vari sentieri
De l'inclito Durin l'indole addita;
E come falco ardisce
Larghi giri nel ciel, vôlto a la preda,
Tal, benchè vagabondo altri lo creda
Me il mio canto rapisce
A dir com'egli a me davanti, egregio
Uditor tacque ed al Liceo diè pregio.

Strofa XIV. — Quanto sia la similitudine del falco bene scelta, bene appropriata, e bene espressa, ognuno vede da sè. E che sia vero che l'autore non a caso, e, per così dire, di palo in frasca, ma con ordine e con aumento di lodi proceda, è acile scorgere: chè se l'Eminenza sua protegge e favorisce gli uomini di lettere, considerandoli più che la propria dignità, in ciò acquista alto pregio; ma che un personaggio qual'egli è di molto sapere, si adatti a farsi tacito uditore in una scuola, questo aggiugne lustro maggiore alla sua degnazione.

XV.

Quando da l'alto disprezzando i rudi
Tempi, a cui tutto è vile,
Fuor che lucro servile,
Solo de' grandi entrar fu visto; e i nudi
Scanni repente cinse
De' lucidi spiegati astri sedendo;
E al giovine drappel, che a lui sorgendo
Di bel pudor si tinse,
Lene compagno ad ammirar sè diede
E grande ai detti miei acquistò fede.

Strofa XV. — Si va sempre più esaltando la modestia del prelato, che siede su' banchi, compagno degli scolari. In pari tempo ci mostra il disprezzo de' rozzi tempi, al mirare i banchi nudi, per mancanza di uditori, ad una scuola tanto importante ed utile non solo per la eloquenza e per la poesia, ma eziandio per tutte le arti belle, alle quali erano applicabili i precetti di quell'eccellente maestro. Ma, rasserenando il suo aspetto, ispira coraggio a'giovani, che di bel rossor si coprono al veder comparire e sedere presso di loro, in aria piacevole, un sì grande personaggio. Magnifica all'occhio è la vista della porpora, che, spiegata, s' avvolge intorno agli scanni, come pure è naturalissima l' idea, che i giovani ammiravano la grandezza e insieme la cortesia del Cardinale. Pieno di sentimento è l'ultimo verso:

E grande ai detti miei acquistò fede.

Quell'aggettivo *lene* nel penultimo verso è di classica bellezza.

XVI.

Onde osai seguitar del miserando
Di Làbdaco nipote
Le terribili note,
E il duro fato e i casi atroci e il bando,
Quale a l'àttiche genti
Già il finse di colui l'altero carme,
Che la patria onorò trattando l'arme
E le tibie piagnenti
E de le regie dal destin converse
Sorti, e de l'arte l'inclito esempio offerse.

Strofa XVI. — Gli scolari vedendo in mezzo a loro un sì grande uditore, andarono persuadendosi dell'importanza di una scuola, da loro forse non prima conosciuta a pieno, e molto più all'udire gli encomî, che l'Eminentissimo rivolse al Professore, che stava spiegando la famosa tragedia l'*Edipo*. Anzichè nominare l'autore della tragedia, ne rammemora le azioni gloriose, il che reca più splendore alla poesia. In due versi esprime la scelta dell'argomento, cioè, la disgrazia a cui sono soggetti anche i regnanti, e l'eccellenza della tragedia, che da tutti i critici è giudicata un capo d'opera; e però un inclito esempio dell'arte.

XVII.

Simuli quei, che più sè stesso ammira,
Fuggir l'aura odorosa,
Che da i labbri di rosa
La bellissima ode ai petti inspira;
Lode, figlia del cielo,
Che mentre a la virtù terge i sudori
E soave origlier spande d'allori
A la fatica e al zelo,
Nuove in alma gentil forze compone,
E, gran premio de l'opre, al meglio è sprone.

XVIII.

Io non per certo i sensi miei scortese
Di stoïco superbo
Manto celati serbo,
Se propizia giammai voce a me scese,

Strofe XVII e XVIII. — Non potea non significare il poeta il suo gradimento per l'approvazione avuta delle sue dottrine: l'animo delicato di lui era combattuto dalla compiacenza e dalla modestia. Poteva nondimeno parere ad alcuno, che questa onesta compiacenza sentisse di vanità. Comincia dunque confessando liberamente la propria soddisfazione, condannando coloro che ostentano di essere insensibili alla lode, mentre così operando per ipocrisia, vogliono mostrare che il compiacersi degli applausi è de-

Nè asconderò che grata
Ei da le labbra melodìa mi porse,
Quando facil per me grazia gli scorse,
Da me non lusingata;
Poichè tropp' alto al cor voto s' imprime
D'uom, che ingegno e virtudi alzan sublime.

---

bolezza e vanagloria. Quindi facendo il poeta odiare la superbia più fina degli sprezzatori di lode, viene a confessare di non essere stato insensibile alle lodi del Cardinale, senza però esserne invanito; e a tal fine dipinge la lode con tanta grazia e squisitezza che la rende amabilissima, personificandola, come una dea di vaghe forme, con labbra di rose, dalle quali esce un'aura odorosa, che scende a dar conforto agli animi. Ella è figlia del cielo, dunque celeste è il suo sembiante, celeste l'odore che spira; quanto perciò l'uomo gentile dev'esserne attratto!

Non altrimenti Virgilio fa ravvisare ad Enea la divinità della madre, che incognita gli apparve nel bosco: *rosea cervice refulsit, ambrosiaeque comæ divinum vertice odorem spiravere.* Nè solo dimostra che sia da amar la lode, perchè bella, perchè soave discende al cuore, ma perchè utile, benefica e larga di premio a chi la merita. Essa terge i sudori, e sprone aggiugne alla virtù, ricompensa lo zelo e le nobili fatiche, e tesse gli allori, che servono di *origliere* all'onorato riposo. Si poteva egli più nobilmente e poeticamente descrivere il pregio della lode? — Per far sentire che è stoica superbia e ingratitudine il mostrarsi non curante e schivo dell'altrui lode, sinceramente confessa il poeta, che l'encomio del porporato gli fu caro non come proprio merito, ma come grazia del lodatore, *grazia facile che scorre,*

XIX.

Pur, se lice che intero il ver si scopre,
Dirò che più mi piacque
Allor che di me tacque,
E del prisco Cantor fe' plauso a l'opra.
Sorser le giovanili
Menti, da tanta autorità commosse;
Subita fiamma inusitata scosse
Gli spiriti gentili,
Che con novo stupor dietro agl'inviti
De la greca beltà corser rapiti.

---

lusinghiera, generosa, non proveniente da quel cambio di lodi, o anche dalla vile adulazione, che usano tra loro gli uomini di basso animo. Finalmente apparisce unita all'amore della lode sempre più la modestia, dal mettere in dubbio *se propizia giammai voce* a lui *scese.*

Strofa XIX. — In questa strofa dice il Parini, che più gli piacque il Cardinale, quando, tacendo di lui, si volse a lodare il gran merito del tragico Greco. La qual cosa giovò mirabilmente ad infiammare l'animo de' giovani nello studio de' Greci autori. Si scorge poi un fino artificio, nel mostrare che fa il poeta come le menti giovanili, dall'autorità di tant'uomo commosse, si formassero un alto concetto delle greche bellezze.

XX.

Onde, come il cultor che sopra il grembo
De' lavorati campi
Mira con fausti lampi
Stendersi repentino estivo nembo,
E tremolar per molta
Pioggia con fresco mormorìo le frondi;
E di novi al suo piè verdi giocondi
Rider la biada folta;
Tal io fui lieto, e nel pensier descrissi
Belle speranze a là mia Insubria, e dissi:

XXI.

Vedrò, vedrò da le mal nate fonti,
Che di zolfo e d'impura
Fiamma, e di nebbia oscura
Scendon l'Italia ad infettar dai monti,
Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi,
E ai limpidi tornar di Grecia rivi,
Onde natura schiude
Alma saper che, a sè contrario, il folle
Suol non gusta, e pur con laudi estolle.

Strofe XX e XXI. — Qui passa con subito slancio di fantasia a presagire il vantaggio de' suoi scolari, fatti amanti del buon gusto. Il che viene con una graziosissima compa-

XXII.

Questi è il Genio de l'arti. Il chiaro foco,
Onde tutt'arde e splende,
Irrequïeto ei stende;
Simile a l'alto Sol, di loco in loco,
Il Campidoglio e Roma
Lui, ancor biondo il crine, ammirar vide
I supremi del bello esempi e guide,
Che lunga età non doma,
E il concetto fervore e i nuovi auspici
Largo versar di Pallade agli amici.

---

razione espresso. Accenna con efficace esclamazione al correr cieco dietro alle scritture oltramontane, che aveano corrotto il gusto non solo, ma benanche il costume degl'italiani. Gli giova sperare, che i giovani, richiamati dal non retto sentiero, attignerebbero il vero sapere dalle limpide fonti degli antichi autori, specialmente Greci, ripetendo ai suoi scolari il detto di Orazio, *exemplaria Greca*, ecc.

Strofa XXII. — Abbandonato il poeta alle dolci speranze di vedere rinato il buon gusto nella sua nazione, mercè la fatica, lo studio e la protezione d'uomini benemeriti, innalza con fervido estro un plauso al Cardinale pel suo amore alle belle lettere. Il porporato tramanda luce, e la stende ovunque, a guisa del sole, che dall'alto diffonde i suoi raggi. Rammemora gli studi classici dal prelato compiuti nella prima età, onde divenne soggetto di ammirazione a tutta

XXIII.

Nè già, benchè per rapida le penne
Strada d'onor levasse,
Da sè rimote, o basse
Le prime cure, onde fu vago, ei tenne;
O se, con detti armati
D'integra fede, e cor di zelo accenso,
Osò l'ardua tentar fra nuvol denso
Mente dei re scettrati;
O se nel popol poi, con miti e pure
Man, le date spiegò verghe e la scure.

Roma; e la sua protezione agli artisti, dichiarandosi loro mecenate. Chè se è gran lode, ma non maraviglia, che giovani di bell'ingegno coltivino gli ameni studi, e li favoriscano, è però cosa rara a trovarsi che venuti in età ed in alti posti non li trasandino; onde qui cade a proposito il detto di Orazio: *Conversis studiis aetas animusque virilis. Quaerit opes, et amicitias inservit honori.*

Strofa XXIII. — Qui si presentano nel loro aspetto più grave le ambascerie del Durini, accompagnate sempre da integrità, da zelo e da spirito benefico; e si vede come, non ostante le serie occupazioni, non gli venne meno il culto per le lettere e per le arti. In questo componimento, che tutto tende a dar risalto all'umanità ed alla magnanimità del porporato, non inopportunamente si richiama l'idea della clemenza unita alla giustizia. *Qui reipublicae praesunt, legum similes*

XXIV.

Però che dove, o fra le reggie eccelse,
Loco a l'arti divine,
O in umili officine,
O in case ignote la fortuna scelse
Ivi amabil decoro
E saggia maraviglia, al merto desta,
Venne guidando, e largità modesta,
E de le Grazie il coro
Co' festevoli applausi, ora discinti,
Or de' bei nodi de le Muse avvinti.

---

sunt, quae ad puniendum non iracundia sed aequitate ducuntur.

Osiamo di osservare non esser punto lodevole la trasposizione *per rapida le penne strada d'onor levasse*, benchè altrove le trasposizioni da lui usate aggiungano pregio ed efficacia, come quella che si legge più giù in que' versi:

Osò l'ardua tentar fra nuvol denso
Mente dei re scettrati.

E notiamo ancora come nel quarto verso di questa strofa abbia adoperato *tenne* in un doppio senso, chè quando si riferisce a *rimote* significa propriamente *tenne*, e quando si riferisce a *basse* vuol dire *stimò*.

Strofa XXIV. — Scende l'autore sempre più al particolare, altamente commendando il suo mecenate, il quale dovunque abbiano seggio le arti divine, o fra le regie eccelse o in officine umili o in case ignote, le visita essendo

XXV.

Anzi, come d'Alcide e di Terséo
Suona, che da le vive
Genti a le inferne rive
L'ardente cortesia scender poteo;
Ed ei così la notte
Ruppe, dove l'oblìo profondo giace,
E al lieto de la fama aere vivace
Tornò le menti dotte;
E l'opre lor, dopo molt'anni e lustri,
Di sue vigilie a lo splendor fe' illustri.

XXVI.

Tal che onorato su nobile cetra
Va del suo nome il suono
Dove il chiaro Polono
De l'arbitrio vicino al fren s'arretra;

---

amabile e rispettoso con tutti. Gli epiteti sono bene scelti ed in antitesi fra loro: ed è sommamente efficace la personificazione del decoro della maraviglia uniti alle grazie, le quali fan plauso al merito altrui.

Strofe XXV e XXVI. — Pongasi mente che il lodare i viventi può essere un effetto di riconoscenza, di amicizia, o di adulazione; mentre, all'opposito, l'onore che si rende a'trapassati, è solo un atto di pura virtù, che ha per unico premio la compiacenza di aver adempiuto ad un dovere.

Dove il regal Parigi
Novi a sè fati oggi prepara, e dove
L'ombra pur anco del gran Tosco move,
Che gli antiqui vestigi
Del saper discoperse, e feo la chiusa
Valle sonor di così nobil musa.

Qui il Parini rammemora come il dotto mecenate facesse tornare in luce opere o neglette o dimenticate.

Di questa protezione del Cardinale estesa anche agli scrittori trapassati sia un esempio il poema di Sigismondo Baldoni, intitolato *La Dieta de' Longobardi*, che ridusse a vera lezione con grande studio e sollecitudine, e pubblicò con magnificenza degna di lui. Del che la repubblica letteraria gli seppe grado e più la patria, alla quale rese questo parto di bell'ingegno. L'Argelati, nella sua biblioteca degli scrittori milanesi, parla di questo autore con massima lode, siccome versatissimo nelle lettere greche e latine. I versi con cui si esalta il favore del Cardinale verso i letterati sono bellissimi. Noi veggiamo quasi geograficamente l'estensione del patrocinio del prelato; veggiamo le scelte province e i regni dove campeggiò, famosissimi negli anni in cui l'autore scriveva.

XXVII.

E ver che, quali entro al lor fondo avito
I Fabrizi e i Camilli
Tornar godean tranquilli,
Pronti sempre del Tebro al sacro invito;
Tal, di sè solo ei pago,
Lungi dall'aura popolar s'invola,
E mentre il ciel più gloriosa stola
Forse d'ordirgli è vago,
Tra le ville natali e l'aere puro
Da i flutti or sta d'ambizïon securo.

Strofa XXVII. — L'autore ha fin quì descritta la vita pubblica del suo eroe, e le gloriose imprese della sua virile età; ora della sua vecchiezza il riposo ne presenta. Invidiabil riposo! Come Fabrizio e Camillo, spirato il tempo delle loro magistrature, si ritrassero nella pace e nella tranquillità campestre, pronti però ad accorrere ad ogni richiamo della patria, così il Cardinale, dopo immense fatiche, e mentre forse il cielo era vago di ordirgli più gloriosa stola, si ridusse tra le ville natali e l'aere puro.

XXVIII.

Ma i cari studi, a lui compagni annosi,
E a i popoli ed a l'arti
I beneficii sparti,
Son del suo corso splendidi riposi.
Vedi ampliarsi alterno
Di molí aspetto, ed arti ed agri ameni,
Onde, quei che al suo merto accesser beni,
E il tesoro paterno
Versa; e, dovunque divertir gli piaccia,
L'ozio da' campi e l'atra inopia caccia.

XXIX.

Vedi i portici e gli atri, ov'ei conduce
Il fervido pensiere,
E le di libri altere
Pareti, che del vero apron la luce.

Strofe XXVIII e XXIX. — L'età senile rende gli uomini per lo più schiavi del vile interesse. *Quaeret et inventis miser abstinit ac timet uti. — Res omnes timide gelideque ministrat.* Hor. *Solunt unum hoc vitium adfert senectus hominibus. Attentiores sumus ad rem omnes, quam sat est.* Ter.

Il Cardinale qual si mostrò alla virile età e nella vita publica, tale si mantenne fra i privati negozi e nella vecchiezza, cioè splendido sempre e magnifico.

O ch'ei, di sè maestro,
Ne l'alto de le cose ami recesso
Gir meditando, o il plettro a lui concesso
Tentar con facil estro,
E in carmi, onde la bella alma si spande;
Soavi a l'amistà tesser ghirlande.

L'autore allude a'due palagi dal Cardinale fatti erigere nella propria villa sul Lombo; l'uno in amena pianura, e l'altro sopra un ridente promontorio, in parte naturale e in parte artificiale. Questi palagi hanno la vista de' colli della Brianza, dei nudi monti della Savona, del Verbano, del Lario, del Bergamasco fino al Veronese. La profusione de' suoi tesori in queste fabbriche non solo alimentò le arti, e produsse egregie opre, ma servì a bandire l'ozio da' campi e la povertà. Non è chi ignori dipendere la ricchezza degli stati in gran parte dall'avere la gente rusticana operosa; e dalla fuga dell'ozio provenire la bontà de' costumi e la pubblica quiete. *Ignavia pestis maxima est reipublicae.* Nè solo in quelle fabbriche mostrò la sua munificenza; ma ne' luoghi delle sue abbazie, in Como, in Milano, e specialmente nel superbo palazzo alle rive del Lario, da lui comperato, ingrandito, ed ornato; dove appianò luoghi silvestri e montuosi, per aprirvi larghi ed ameni viali, e dove, salde muraglie opponendo all'impeto delle acque, fece sorgere deliziosi giardini. Carissimo perciò a que' popoli, ed avuto come nume tutelare.

XXX.

Ed ecco il tempio ove, negati altronde,
Qual da novo Elicona,
Premii a l'ingegno ei dona,
E fiamme acri d'onore altrui diffonde.
Ecco ne' segni sculti
Quei che del nome lor la patria ornaro,
Onde sol generoso erge a l'avaro
Oblìo nobili insulti;
E quelle glorie a la città rivela,
Ch'ella a sè stessa ingiuriosa cela.

Strofa XXX. — *Ed ecco il Tempio*, ecc. Giustamente chiama Tempio il luogo, ove rendesi omaggio e venerazione a' grandi ingegni, che con le loro opere illustrarono la patria. Il Cardinale avea adorna de' busti de' grandi letterati ed artisti una gran sala. Egli solo, generoso, faceva sì che que' grandi non fossero coperti di oblìo, mostrando alla città quelle glorie, ch'ella, per basso sentire, nascondeva al pubblico. Chiama avaro l'oblìo in che si lasciano gli uomini illustri appunto perchè tale egli è. *In urbe luxuries creatur: ex luxuria existat avaritia necessa est. In hoc vel maxime vitiosa est civitas quae... virtutis et dignitatis obblivisci solet.* Cic.

È da osservare, come sia bellamente posto l'*altronde*, cioè, da altro luogo, in contrapposto col *da novo Elicona;* come l'aggiunto di *acri* alle fiamme d'onore sia opportunissimo, volendo dire, fiamme di onore stimolanti o pun-

XXXI.

Dove, o cetra? Non più. Rari i discreti
Sono; e la turba è densa,
Che già derider pensa
I facili del labbro a uscir segreti.
Di lui questa a l'orecchio
Parte de' sensi miei salgane occulta,
Sì che del cor, che al beneficio esulta
Troppo limpido specchio
Non sia che fiato invidïoso appanni,
Che me di vanti e lui d'error condanni.

---

genti, simili a' pungoli dell'emulazione; come con brevità ed efficacia manifesti ne' *segni sculti* le effigie di coloro che ornarono la patria; come magnifichi il Cardinale con apporre *solo a generoso* nell'ergere nobili insulti (vivacissima frase) all'oblìo avaro; e come da ultimo con l'epiteto d'*ingiuriosa* attribuita alla città le renda il maggior vitupero.

Strofa XXXI. — Fra i busti menzionati v'ha pur quello del Parini; ma per modestia egli nol dice. Se lo rivelasse, parrebbe che ricordando il Tempio volesse tesser lode a sè medesimo. Se tacesse sembrerebbe che non curasse quel sommo onore. Vuol dunque parlarne, ma in guisa che i suoi intimi sentimenti sieno dal Cardinale solo interpretati. Con la similitudine di uno specchio, esprime la sincerità del suo cuore che esulta al benefizio, e l'esultarne non si appone alla modestia, chiamandosi l'onore, che gli vien

XXXII.

Lungi, o profani! Io d'importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio, nè in blandi versi
Al giudizio volgar so tesser frode

---

fatto, non merito proprio, ma tratto di spontanea e liberale beneficenza. — Ottima è la frase: *non fia che fiato invidioso appanni.* L'invidia in vero cerca di offuscare il merito, ma non fa che appannarlo. *Invidia virtute parta, gloria, non invidia putanda est.* Cic.

Strofa XXXII. — Lungi, o profani! Ecco l'*odi profanum vulgus et arceo* di Orazio *et bella profanis decertata odiis* di Sta. Conosce l'autore che molti sono gli uomini indiscreti pronti sempre ad avvilire il merito, o per imperizia, o per malignità. Quindi con animo libero e franco alla sola idea delle sinistre interpretazioni prorompe: ch'egli non fa vil cambio di lode, come coloro che a forza di artifizio *tessono frode al giudizio volgare;* che la sua lode non è volta alle ricchezze, ma al merito e alla virtù.

I versi:

Oro nè gemme vani
Sono al mio canto,

esprimono, come ognun vede, il contrario di ciò ch'era

Oro, nè gemme, vani
Sono al mio canto; e dove splenda il merto
Là di fiore immortal ponendo serto
Vo con libere mani:
Nè me stesso, nè altrui allor lusingo,
Che poetica luce al vero io cingo.

---

mente del Parini di esprimere; e son da leggersi come seguono:

Ed oro e gemme vani
Sono al mio canto.
Nè me stesso, nè altrui allor lusingo
Che poetica luce al vero io cingo.

CAPITOLO XIII.

SOMMARIO

Prose e poesie diverse del Parini — Versi inediti — Si giudica il *Dialogo della Nobiltà* — Si notano alcuni difetti di lingua e di stile.

Parini ci ha lasciato molte altre poesie e prose, di cui lungo sarebbe il discorrere. Ricorderemo *Il Brindisi* imitato dal Béranger nella graziosa sua canzone *La Viellesse*, ed il canto in morte del *Barbiere*, che è un bel modello di stile eroicomico [1]. Fra i sonetti meritano di essere ricor-

---

[1] O Sfregia, o Sfregia mio,
O dolce mio barbieri,
O de le guance amor, delizia e cura,
Ahimè! che farò io,
Poi che ti trasse a i regni oscuri e neri
Empia morte immatura?
Vita lieta e sicura
Gli è ver tu meni a casa di Plutone,
Ove, ben che sii morto,
Fai la barba ad Omero ed a Platone:
Me lasso! qual conforto
Sperar poss'io, se più sperar non posso
Chi come te mi rada in fino all'osso?
Qualor passando io miro ecc. ecc.

dati quello a *Vittorio Alfieri*, quello pel *riscatto di Schiavi Insubri*, per *sè stesso*, per *Caterina di Pallanza*, per *nozze*[1], e per *Girolamo Miani;* l'ultimo de' quali, non essendo inserito in alcuna delle edizioni, daremo per intero. Ecco l'argomento di questo sonetto. Miani raccoglie in Milano orfani sparsi per la città, ed apre loro la casa di San Martino:

Milan rammenta ancor quel lieto giorno
Che pria ti vide, e le felici squadre
Di teneri Garzon, che a te d'intorno
Benedicendo ti chiamavan Padre.

E riverisce il loco, ove soggiorno
Prima lor desti; e quei togliendo a l'adre
Perigliòse miserie ed a lo scorno,
Tu li volgevi ad alte opre leggiadre.

E del pio Duce ancor loda la mano,
Ch'oro ti offrì; ma ripensando al zelo,
Onde tu il rifiutasti, ammira e tace.

E per te apprende che dal Mondo vano
Nulla desìa colui che serve al Cielo
E che giovando a l'uomo a Dio si piace.

Il poeta ci ha lasciato altresì un intero volume di rime piacevoli, pastorali, campestri, drammatiche e in dialetto milanese. In diverse di esse abbonda proprietà di lingua e di stile, vivacità e

---

[1] Dal sonetto *per nozze: Fingi un' ara, o Pittor ecc.*, Andrea Appiani ricavò un leggiadrissimo disegno.

dolcezza d'imagini, come nella canzone alla *Primavera;* ma di esse può dirsi giustamente: *sunt bona, sunt mala quaedam, sunt et mediocra plura.* Sentenza che il Reina dimenticò nel mettere insieme gli scritti del Parini; perchè egli non solamente non ebbe la pia reverenza di Sem e di Jafet, come dice il poeta di Monsummano, ma più ardito e sconsiderato di Cam, si compiacque della nudità paterna, e la espose intera agli occhi della posterità. Raccolse con iscrupolo superstizioso tutte le bagattelle che gli erano cadute dalla penna, ogni frammentuzzo di materia Febea, anche le inezie scritte a disimpegno (come oggi avrebbe dovuto fare negli *album*), intorno a ventola e parafuochi. Anche noi potremmo offrire a' lettori alcune cose inedite del Parini, come descrizioni mitologiche, drammi incompleti ed altri frammenti, e sentirlo cantare:

Ascolta i tuoi pastori,
Proteggi i nostri amori,
O Santa Deità [1]:

o pure:

In amor chi vuol costanza
Non si dolga ogni momento,
Ma secondi ognor quel vento,
Che ci viene a trasportar.

---

[1] Dramma *Iside Salvata.*

Se vacilla la speranza
Mostri zelo, e soffra e taccia,
Tornerà poi la bonaccia,
Che c'inviti a riamar[1];

ma a che tutto ciò?

Le sue prose non valgono i versi, dice il Giusti, e dice vero. Anche noi pensiamo che come prosatore avesse scarso il sentimento della proprietà e della eleganza; e che se ne avvedesse egli stesso, e sentisse in questo il suo svantaggio di non esser nato toscano. E certamente il Parini, che sentì la necessità dell'uso toscano per chiunque volesse italianamente scrivere; che ne' giudizi acutissimi sul Boccaccio, sul Machiavelli e sul Bembo ebbe questo concetto come criterio e guida; e che nella poesia rivendicò la schiettezza della lingua dagli orpelli del sentimentalismo arcadico, avrebbe, se fosse stato toscano, trattata la prosa in ben diversa maniera da' toscani del suo tempo, i quali giustamente chiamava degeneri dagli avi.

I suoi *Pareri e giudizi letterari* sono giusti ma non profondi; i *Discorsi* pieni di belle massime, ma non di larghe vedute, ed il più povero, anche per gli argomenti, è quello appunto intorno alla *Poesia!* Le *Lettere* poco interessanti, meno quella al conte di Wilzeck e qualche altra; i *Pensieri*

---

[1] Dramma *L'Amorosa Incostanza.* Noi possediamo ancora del Parini alcuni temi di melodramma assai ingegnosi.

diversi assennati, morali, ma per nulla comparabili a' *pensieri*, ponghiamo, del Leopardi; ed i *Dialoghi*, meno quello *Della nobiltà*, su cui or ora c'intratterremo, di non molto valore. Ma Parini avea forse scritto le sue prose con intenzione di stamparle? In tal caso le avrebbe stampate mentre vivea. È tanto vero che le sue prose non vanno considerate che quali appunti di primo getto, che la lima non ha fatta mai capolino su que' manoscritti, dove mancano sillabe e parole, necessarie alla comprensione del testo.

Il *Dialogo della nobiltà* è condotto bene anche artisticamente parlando; e bisogna studiarlo per meglio intendere il *Giorno*. Il poeta avea già con *lungo amaro carme* beffato il vivere de' nobili; ora si finge morto, e per caso sepolto *alle costole* di un nobile, che vuole correggere ne' suoi pregiudizi. Nel *Giorno* combatte coll'ironia le storte e stolte opinioni; nel *Dialogo* invece le combatte direttamente. La rettitudine, libera da ogni ombra di passioni odiose, è l'anima del *Dialogo*. *Fatt' in là, mascalzone* — è la prima frase del nobile: — *perchè ardisci tu di starmi così fitto alle costole, come tu fai?*

Poeta. Ell'ha il torto, Eccellenza. Tem'ella forse che i suoi vermi non l'abbandonino per venire a me? Ah! le so dir io ch'e' vorrebbon fare il lauto banchetto sulle ossa spolpate d'un poeta.

Nobile. Miserabile! non sai tu chi io mi sono?

or perchè ardisci tu di starmi così fitto alle costole, come tu fai?

Poeta. Signore, s'io stovvi così accosto, incolpatene una mia depravazione d'olfatto, per la quale mi sono avvezzo a' cattivi odori. Voi puzzate che è una maraviglia. Voi non olezzate già più muschio e ambra, voi ora.....

Nobile. Olà, chiudi cotesta succida bocca, o io chiamo il mio lacchè e ti fo bastonare di santa ragione..... se io non temessi di troppo avvilirmi teco, io non so chi mi tenesse dal batterti attraverso del ceffo questa trippa ch' ora m' esce del bellico che infradicia.

Parini, dopo abilissimi contrasti, riesce col metodo socratico a persuadere siffattamente questo nobile, incaponito nelle sue famose albagìe, da fargli dire: « Tu m' hai così confuso, ch' io non so dove m'abbia il capo. Io sono rimasto oggimai come la cornacchia d'Esopo senza pure una piuma d'intorno. Se per questo, per cui io mi credeva di meritar tanto, io son ora convinto di non meritar nulla, ond'è adunque che..... voi altri autori e voi altri poeti ne' vostri versi e nelle vostre dediche mi contavate tante magnificenze dell' altezza della mia condizione, della grandezza de' miei natali e il diavolo che vi porti? »

Poeta. Ciò accadde perchè bisogna leccare il mele chi vuol sentirne il dolce; e perchè anco tra' letterati, tra' poeti e tra gli autori ve ne ha degl'ignoranti, de' vigliacchi, de' birboni e degli scrocconi.

« Deh! amico, perchè non vi conobbi io meglio quand' io era colassù tra' vivi, ch' io non avrei aspettato a riconoscermi così tardi? » esclama il nobile, ed il poeta gli risponde: « Io ho tentato non poche volte di farvene accorgere io, e con certe franche parole e con certi sorrisi, e con certe massime generali gittate come alla ventura e in mille altre fogge; ma voi briaco di vana gloria badavate a coloro che v'adulavano per mangiar pane, e non credevate che un plebeo potesse saper giudicare di nobiltà e di cavalleria assai meglio che non facevate. »

In questa risposta v' ha la storia della satira pariniana. E il poeta si mostra giudice così competente delle cose che dice, che interrogato dal nobile, omai convertito, se la nobiltà possa pur contribuire in qualche maniera alla felicità, egli non gli nega già questo, ove sia congiunta alla virtù, all'ingegno e alle ricchezze; però che, soggiugne, *anche le false opinioni degli uomini, ove sieno in tuo favore, possono esserti di qualche uso e comodità.* Leggiamo la conchiusione del Dialogo.

Poeta. Egli non può più parlare; la lingua gli s'è infracidita. Riposatevi, Eccellenza, sul vostro letame. Beato voi se colassù aveste trovato uno sì coraggioso che avesse ardito di trattarvi una sola volta da sciocco! Se io avessi a risuscitare, io per me prima d'ogni altra cosa desidererei di esser uomo dabbene, in secondo luogo d'essere uomo sano, di poi d'esser uomo d'ingegno, quindi

d'esser uomo ricco, e finalmente quando non mi restasse più nulla a desiderare, e mi fosse pur forza di desiderare alcuna cosa, potrebbe darsi che per istanchezza io mi gettassi a desiderar di esser uomo nobile, in quel senso che questa voce è accettata presso la moltitudine [1].

Ma io non farei l'ufficio di buon critico se volessi credere, o far credere, tutto essere perfezione

---

[1] Questo dialogo ci fa ricordare i versi di Voltaire:

Tandis que jai vécu, l'on ma vu hautement
Aux badauds effarés dire mon sentiment;
Je veux le dire encor dans ces royaumes sombres:
S'ils ont des préjugés, j'en guérirai les ombres.

(*Epitre CIII a Boileau, ou mon testament. Œuvres complètes.* Paris, Baudoin, vol. XVII, p. 298).

V'ha molta analogia tra alcuni pensieri contenuti nel dialogo *Della Nobiltà* di Parini ed alcuni versi di Pietro Patrix, poeta normanno del secolo XVI; e però ci piace citarli qui in nota:

Je songeai cette nuit; que, de mal consumé,
Côte a côte d'un pouvre on m'avoit inhumé,
Et que n'en pouvant pas soffrir le voisinage,
En mort de qualité je lui tins ce language:
Retire toi, coquin! va pourrir loin d'ici.
Il ne t'appartient pas de m'approcher ainsi.
Coquin (ce me dit-il d'une arrogance extrême),
Va chercher tes coquins ailleurs, coquin toi-même.
Ici tous sont égaux; je ne te dois plus rien;
Je suis sur mon fumier, comme toi sur le tien.

La scena, gl'interlocutori, la repulsa dell'una e il rimbecco dell'altro sono identici nelle due composizioni, ma ne' dieci versi francesi, scagliato il dardo, tutto è finito, mentre nel dialogo del Parini la scena ha termine con la persuasione del nobile, siccome si è veduto.

in Parini, tutto quello che scrisse doversi avere come oro di coppello. Non v'ha uomo, per grande che sia, il quale possa sfuggire del tutto la influenza de' propri tempi, e non lasciare qualche lato scoverto all'occhio acuto del critico. A cagion d'esempio, i suoi programmi di belle arti ci ricordano di tratto in tratto que' numi rubicondi, quelle dee massicce, que' templi all'Immortalità, al Genio, all'Amore, che oggi fanno afa a chi guardi o legga: e la mitologia di alcuni programmi pariniani è anche talvolta più pesante che non quella, pogniamo, delle lettere di Annibal Caro a Taddeo Zuccari. Se non se in que' programmi sta il gusto del secolo; il gusto del Parini si manifesta dinanzi al Cenacolo di Leonardo da Vinci quando esclama: *Chi era capace di quella composizione, era capace di fare un poema!* Così nella mitologia delle sue odi, in quelle apostrofi sotto tutti i nomi a Mercurio, a Cillenio e *al buon figliuolo della candida Maja* si rivela il secolo: ma nel temperato colorito, nella dignità dello stile, nella candidezza delle imagini, nella unità del concetto, si rivela il Parini.

Il verso non s'avanza sempre spedito; la strofa non procede sempre con un' onda piena, larga, fluente, quale s'ammira nel Monti; la trasposizione, che egli usò molto con bello ardimento, a volte non solo è arrischiata ma contorta. Per esempio:

Queste che il fero Allobrogo
Note piene d'affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale ecc.

Non vi suona male all'orecchio quel *pugnale* gittato là dopo quattro versi?

Ecco un'altra trasposizione mal fatta:

E spesso a breve oblio
La da lui declinante in nuovo impero
Il Britannico severo
America lasciò ecc.

In somma vi è qua e là qualcosa di scabro, qualcosa che sa di ripiego piuttosto che di artifizio, e l'artifizio medesimo si mostra talora un po' troppo. Però altri sarebbe tentato di rivolgere a lui la domanda ch'egli muovea all'Alfieri:

Perchè dell'estro ai generosi passi
Fan ceppo i carpi?
E dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?

Ma rare sono queste scabrosità, queste inversioni sforzate del *ruvidetto romano*. Ricordate i primi versi:

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste ecc.

Quella trasposizione nel secondo, quel dividere

lungo da *ordine*, forse vi dispiace alla prima e vorreste avesse scritto:

Ordin di lombi magnanimi il sangue,

che sarebbe stato più chiaro; ma non bello nè efficace. Quell'*ordine* posto lì, a sostenere anche una delle pause necessarie del verso, vi dà col suono il concetto che il poeta voleva esprimere, di una lunga e continua serie di antenati. In generale, le trasposizioni nel Parini e nell'Alfieri non sono fatte per vezzo d'imitazione, ma per necessità di pensiero forte che direi quasi non sa piegarsi nella parola: e però hanno quasi sempre la loro ragione, e una cotal loro bellezza.

Chi volesse analizzare ad una ad una le parole e le frasi adoperate dal Parini ne troverebbe pure di non proprie e d'impure. Sul finire dell'ode *Il Dono* leggonsi i versi:

Quant'altri a *scorrer* prendano
I volumi severi;

ove quello *scorrere*, trattandosi di volumi severi, manca di proprietà. Il Parini avea già biasimata nel Bandiera la frase *correre i volumi*, quasi viaggiatore che corresse le poste[1]. *Scorrere*, è vero, non è *correre*, ma poco ne differisce. Come i versi:

Oro nè gemme vani
Sono al mio canto,

esprimono il contrario di ciò ch'era mente del

---

[1] *Opere*, vol. V, pag. 201.

poeta di esprimere; e dovrebbero leggersi come seguono:

Ed oro e gemme vani
Sono al mio canto.

E così la contraddizione sarebbe schivata.

V'ha chi trova duro e rozzo il verseggiare del Parini. Tale non mostrasi se non quando l'argomento il richiede. In verità i giardini d'Armida sono così fieramente rappresentati come nell'*Orlando* vien descritto Rodomonte che in Parigi imperversa; e quel terribile campione è dipinto con le grazie ond'è Armida pennelleggiata ne' suoi amori, e fra le amenità de' suoi giardini? Il Foscolo poi afferma che il difetto maggiore del poema pariniano sta nel suo principal personaggio: esso rappresenta un essere destituito affatto d'ogni merito personale dal suo entrare fino all'uscire di scena; e il disprezzo che si concepisce per un tal carattere ne toglie per conseguenza tutto l'interesse [1]. Non mi accordo in ciò con l'opinione del grande poeta. Imperocchè il principal personaggio del poema satirico, rappresentando il vizio che non si disposa mai a virtù nè abita insieme con lei, non può, non dee avere alcun pregio di cuore o di mente; e quindi nè punto nè poco dee allettare. Anzi, come l'eroe epico, operando sempre virtuosamente, acquistasi la nostra benevolenza; così

---

[1] Foscolo — *Saggi critici.*

per contrario il personaggio satirico, quando fa male e si abbandona a que' vizi che più sogliono aversi in orrore, accatta il nostro disprezzo. Se altrimenti avvenisse l'arte scapiterebbe d'assai. Però non è da lodare l'artista che con colori sì speciosi rende o ammirato o allettativo il vizio cui dovrebbe far abborrire; siccome è stile di alcuni moderni drammatici e romanzieri: i quali avviliscono l'arte e la cangiano in vezzosa maliarda, che il buon costume guasta e corrompe. Dal fin qui detto conseguita che il principal personaggio della satira pariniana è quale l'arte richiede: non ha alcun merito personale, perchè non può averlo un nobile immerso nell'ozio, ignorantissimo e spirante odori e lascivie; nè ci attrae, perchè il vizio, materia della satira, non dee attrarre.

V'ha chi dice e sostiene che il verso del Parini non è sempre spontaneo, e risente della fatica soverchia dell'artefice. È vero. In lui non era quella ricca vena che Orazio vorrebbe pur ne' poeti; non quell'impeto di fantasia, pel quale le imagini lampeggiano improvvise nella mente, non tanta possa d'arte da nascondere l'arte come s'ammira nel Leopardi. Si vede invece dalle sue poesie come la lima sia passata sopra ogni verso, sopra ogni parola; e tutto sia fatto a forza di studio e di meditazione. La poesia del Parini è riflessa più che spontanea, è pensiero più che inspirazione; vi si vede il lavoro e il ritardo della lima, che è appunto il ripensare e riformare finchè l'opera risponda al concetto che

l'artista idoleggia nella mente. E di questa poesia riflessa facea bisogno a que' giorni, per opposizione a quell'armonia rimbombante, ma volgare, che formava il solo pregio de' Frugoniani. Date uno sguardo alle varianti, e maraviglierete di trovare versi rifatti in più e più guise, una parola o mutata o trasportata da questa a quella sede, di vedere un pentimento, dove voi non avevate scoperto ombra di colpa. Le migliori liriche sono quelle che scrisse nella vecchiezza, quando l'entusiasmo avrebbe potuto venir meno; e anche questo comprova che il Parini fu più scrittore che poeta, come mi diceva quel potente ingegno di Giovanni Prati, uno dei pochi virili poeti che abbia la moderna Italia [1]. E pure, sebbene con instancabile perseveranza usasse

La faticosa ritardante lima,

non gli parevano abbastanza perfezionate le sue poesie. « Lodano le cose mie, egli diceva; io nol posso: settuagenario conosco dove sta il bello, e se potessi dar addietro trent'anni, farei forse opere non indegne del nome italiano. » Ed avea accresciuta tanta gloria all'Italia!

---

[1] L'autore dell'*Ermenegarda* afferma che anche Alessandro Manzoni diceva che Parini era più scrittore che poeta.

CAPITOLO XIV.

SOMMARIO

(1791-1799)

Gli Austriaci riconquistano la Lombardia — Ragioni per cui il Parini scrisse il Sonetto pel ritorno di essi — Riepilogo delle cose dette — Il Poeta inferma a morte — Ultime sue parole — Testimonianze di onore rese alla sua memoria — Qui si compie il carattere morale e civile del Poeta.

Dicemmo come il Parini, lasciato il Municipio, si fosse condotto a vivere ritiratissimo. Anch'egli parea dicesse come Michelangelo, dopo la restaurazione de' Medici:

Non veder non udir m'è gran ventura.

Studiare, correggere il *Giorno;* qualche passeggiata solitaria ne' Giardini Pubblici, e

Sulla via che fra gli alberi
Suburbana verdeggia,

in compagnia di Passeroni, di Torti, o di Foscolo, ecco la sua vita. Ma anche queste passeggiate divenivano ogni dì più rare.

Correvano giorni di grandi turbolenze politiche. Con Buonaparte, passato in Egitto, indietreggiava

in Italia la fortuna Francese, e gli Austriaci riprendevano la Lombardia. Il Parini nè maravigliato nè dolente vedeva il loro ritorno. E solea dire: « Fortunati costoro che ritornano in un momento quando le esuberanze, cioè le debolezze de' repubblicani, hanno stomacato le persone serie, irritato le virtuose! I governi periscono per gli eccessi del proprio sistema, credendosi destinati a tutelare e ripristinare il passato, mentre v'ha ruina che il tempo fa, e che nulla più potrebbe ripristinare. Se avranno senno, la prima cosa negheranno a sè il gusto, agli altri la licenza della reazione, la quale della politica fa maschera alla vendetta o alle ambizioni di chi con subdole suggestioni cerca innalzare sè stesso sulla depressione altrui. »

Ed appunto perchè disgustato dalle esuberanze de' venuti su, fino ad esclamare talvolta che dolevagli tanto di dover dire che i *codini* [1] aveano avuto ragione, non gli ripugnò l'animo di dettare negli ultimi suoi giorni al Brambilla il notissimo sonetto pel ritorno degli Austriaci, dopo il triennio repubblicano. È tradizione che quel sonetto sia stato imposto al Parini, e molti, come il Guerzoni, lo scusano, perchè obbligato, povero prete, dall'impiego a cantare un *Te-Deum*. Giuseppe Parini con la morte sovrastante si sarebbe lasciato im-

---

[1] La parola *codini* si usava anche allora, come si usa al presente, e nello stesso significato.

porre! egli che voleva *andare limosinando ad esempio de' buoni ed a perpetua infamia de' malvagi!* Signori, diciamo la verità: non fa mestieri di arzigogolare. Il sonetto è fatto per ricordare con severo ammonimento il passato, e ciò è detto chiaramente in alcuni di que' versi: il poeta era stanco degli eccessi de' venuti su, e questo risulta da mille prove: l'idea di una Italia libera e indipendente non si era per anco manifestata; e però in generale si era contenti di un governo che fosse governo, senza andare per il sottile. Aggiungete che gli ultimi ministri dell'Austria in Lombardia avevano potuto ottenere che si tollerasse quella sorta di reggimento coll'essere umanitari, larghi di riforme economiche, e meno dispotici. Con tutto ciò la repubblica fu accolta con somma gioia, perchè la libertà è sempre potentissima sugli animi nobili. Ma quando questa libertà degenerò in libertinaggio, quando poi il prestigio di lei cadde in basso ed invilito, e tutto andava per la china, fu naturale che la dominazione austriaca non paresse una gran brutta cosa. Ecco perchè furono veduti tornare gli antichi usurpatori, non dico già con gioia, ma con indifferenza.

Potrà forse sostenersi con ragione che meglio avrebbe fatto il poeta a tacere; ma è tale dissonanza cotesta che altera punto il carattere di lui? Il Parini allora sarebbe da biasimare quando non fosse stato fautore di sana libertà, quando un fatto di sua vita fosse in opposizione coi principî da lui

espressi negli scritti, quando un vile interesse lo avesse potuto, anche per poco, far deviare dalla rettitudine e dalla giustizia [1]. Ma chi giudica il Parini nelle sue relazioni col governo austriaco, con la rivoluzione, con la reazione, con la nobiltà da lui satireggiata e virilmente consigliata, confrontando, per tal modo, la sua vita a' suoi scritti, trova sempre concorde all'ottimo cittadino il grande scrittore. È quest'armonia del pensiero coll'azione che gli ha eretto un monumento imperituro nella storia patria.

Noi abbiamo percorso piacevolmente un lungo cammino, dove ammirando le bellezze dell' intelletto, dove quelle dell'animo; ed ora facciamoci a raccogliere gli sparsi fiori per deporli sulla tomba del gran vate nazionale.

A venti anni circa il Parini scrive le prime sue rime; e vedemmo quali esse fossero. Co' Trasformati guadagna in reputazione; e le due lotte letterarie gli aguzzano l'ingegno. Bazzica in casa di nobili, corrotti oltre ogni dire, e li corregge con una satira immortale. Maestro, richiama i discepoli alla considerazione de' grandi esemplari, al giudizio del vero, del buono e del bello. Magistrato, professa i principî di vera indipendenza e di vera libertà, e tutto quello che disse e consigliò *potrebbe scriversi in oro*. Di queste singolari doti adorno, eccolo alla fine di sua vita.

---

[1] Sallustio, per esempio, predicava virtù ed era viziosissimo.

Erano i primi giorni di agosto del 1799. Le lunghe veglie, i non interrotti studi, e forse più ancora gli amari disinganni aveano logora la mal ferma salute all'*italo cigno!* Invano si era ridotto poco innanzi ad Arluno, presso l'avvocato Marliani, a spirare quell'aura pura. Un'idrope, che da qualche tempo lo affliggeva, incrudeliva ogni giorno più. I dottori Strambio e Locatelli, che lo curavano, oramai cominciavano a disperare. Povero poeta! Quel tremito febbrile, che, per tutta la vita, gli avea tenuto in agitazione i nervi e i muscoli, ora gli produceva una vera paralisi.

In tale estremità si faceva leggere Euripide e Plutarco, che chiamava *il più galantuomo fra gli scrittori antichi;* e si confortava nell'idea d'una pace che attende il giusto oltre la tomba. Il 15 agosto si leva alle ore 8 del mattino, e detta con voce chiara ad alcuni amici un sonetto allusivo ai tempi, giovanilmente animandosi nel volto. Gli amici, ad una cert'ora, si accommiatano da lui, confortati nel vederlo ilare oltre l'usato [1]. Chi avrebbe loro detto che fra poche altre ore le labbra del poeta si sarebbero chiuse per sempre? Ecco egli sente scorrere per le reni, come una vivida fiamma, e dice: « In altri tempi ciò sarebbe stato

---

[1] Fra gli altri, quelli che videro il Poeta nell'ultimo giorno furono, oltre a' medici, Calimero Cattaneo, Paolo Brambilla, Febo d'Adda, Angelo Vecchi e Giuseppe Airoldi.

creduto un folletto; ora non si crede più nè al folletto, nè al diavolo, e nemmeno a Dio; al quale però crede il Parini. » « Io mi consolo, soggiungeva, pensando che v'è un Iddio; nè trovo altra norma alla sicura giustizia di quaggiù, che i timori e le speranze di lassù. »

Sono le ultime parole che di lui sieno rimaste. Suonano le due dopo il mezzodì; è solo col servo; apre la finestra; alza gli occhi al cielo, e vede, con sua grande maraviglia, una luce inusitata, e crede di veder meglio dall'occhio che avea subita operazione; torna al suo seggiolone, vi si adagia, vi si compone, e lento, placido, sorridente abbandona la terra con la calma d'uomo che a sera si tranquilla nel pensiero di aver compiuta una buona giornata. Era vissuto settant'anni, due mesi e ventitre giorni.

Le esequie furono umili, perchè tale fu l'ultimo suo volere: « Voglio, ordino, comando, che le spese funebri mi siano fatte nel più semplice e mero necessario, ed all'uso che si costuma per il più infimo de' cittadini. » Pochi amici, essendo la maggior parte in prigione od esulanti, e pochi parenti ne accompagnarono gli avanzi mortali al camposanto di Porta Comasina. Calimero Cattaneo pose sul sepolcro di lui il seguente epitaffio, che ancora si legge in quel cimitero:

IOS · PARINI · POETA
HIC · QUIESCIT
INGENUA · PROBITATE
EXQUISITO · IUDICIO
POTENTI · ELOQUIO · CLARUS
LITTERAS · ET · BONAS · ARTES
PUBLICE · DOCUIT · AN · XXX
VIXIT · AN · LXX
PLENOS · EXTIMATIONIS · ET · GRATIAE
OB · A · MDCCXCIX.

Per la qual cosa son da avere come amplificazione poetica i versi stupendi di Foscolo:

. . . . a lui non ombra pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice:
Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.

Se la patria dimenticava un tanto figlio, in quei tristi giorni, non lo dimenticavano gli amici. Barnaba Oriani, celebre astronomo, fece collocare a proprie spese sotto i portici di Brera, vicino all'aula, dove Parini avea insegnato, un busto scolpito da Giuseppe Franchi, somigliantissimo, con questa iscrizione:

IOSEPHUS · PARINIUS
CUI · ERAT · INGENIUM
MENS · DIVINIOR
ATQUE · OS · MAGNA · SONATURUM
OBIIT
XVIII · KAL · SEPT · A · MDCCIC.

composta, come ognun vede, letteralmente, delle parole, con le quali Orazio (nella satira IV del libro 1, v. 43, 44) caratterizza il vero poeta; aggiuntivi il nome del Parini e l'epoca della sua morte.

L'avvocato Rocco Marliani eresse nella sua villa presso la terra d'Erba, detta villa Amalia, dal nome della consorte, un grazioso tempietto coll'effigie in marmo del poeta; e nella lapide leggonsi scolpiti i noti versi:

Qui ferma il passo, e attonito
Udrai del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibillar.

Questa tomba monumentale è ricordata da Vincenzo Monti ne' seguenti versi:

I placidi cercai poggi felici,
Che con dolce pendìo cingon le liete
Dell'Eupilì lagune irrigatrici;

E nel vederli mi sclamai: Salvete
Piagge dilette al ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr'ombre quete,

Quand'ei fabbro di numeri divini
L'acre bile fe dolce e la vestia
Di Tebani concenti e venosini.

Parea de' carmi tuoi la melodìa
Per quell'aura ancor viva, e l'aure e l'onde
E le selve eran tutte un'armonìa.

Parean d'intorno i fior, l'erbe e le fronde
Animarsi, e iterarmi in suon pietoso:
Il cantor nostro ov'è? chi lo nasconde?

Ed ecco in mezzo di recinto ombroso
Sculto un sasso funebre che dicea:
Ai sacri Mani di Parin riposo.

Nell'anno 1836 la città di Milano gli decretava un monumento, che lo rappresenta sedente sopra un piedistallo in atto di comporre: grandioso e bel lavoro in marmo di Carrara del Ravennate Monti, che s'ammira nel sommo dello scalone di Brera, di fronte alla statua del Beccaria. Finalmente il 25 ottobre del 1847, presso la casetta natale, fra gran concorso di popolo, gli veniva innalzato un nuovo monumento, sotto il quale il professore Achille Mauri, che recitò l'elogio, poneva la seguente iscrizione:

A

GIUSEPPE PARINI

GLORIA DELL'INGEGNO LOMBARDO

CHE NUOVI SENTIERI APRÌ

ALL'ITALICA POESIA

E LA FE' POTENTE INTERPRETE

D'ALTI PENSIERI E DI SDEGNI MAGNANIMI

DERISOR SUBLIME DEI FIACCHI COSTUMI

BANDITOR SINCERO DELLE VERITÀ PIÙ UTILI

MAESTRO D'UNO STILE PELLEGRINO TEMPERATO

CHE UBBIDISCE AL CONCETTO E GLI CRESCE ENERGIA

ALCUNI ESTIMATORI

PERCHÈ QUI DOVE POVERAMENTE NACQUE

E PRIMA S'INSPIRÒ NEL RISO

DI CIEL SÌ LIETO

ABBIA IL NOME DI LUI PERENNE OSSEQUIO

P.

NEL MDCCCXLVII [1]

Fu il Parini di statura vantaggiosa, membra asciutte, lineamenti scolpiti, colore olivastro, occhio

---

[1] In quella congiuntura si lessero pure belle poesie. Per decreto del municipio, dal nome di Parini s'intitolò quella principale via che mena alla casa di lui.

grande, nero, penetrante. Irrequieto, subitaneo, irascibile per temperamento, sapeva moderarsi con la ragione: decoroso nel gesto, sonoro nella voce, facile, sottile, efficace ragionatore: parlava sovente sentenzioso, e con la precisione della domanda invitava all'esattezza della risposta. Ne' giudizi letterari delle cose altrui liberissimo; delle proprie severissimo. Fu egli che a persona venutagli a chiedere il suo parere su due sonetti, acciocchè gl'indicasse quale dovesse stampare, udito il primo, disse: *stampate l'altro*[1]. Alcuno gli volle far colpa di questa severità di giudizio, ascrivendolo a superbia, massime perchè il poeta, nella sua maschia ed immacolata coscienza, dice di sè altamente; ma ciò sarebbe vero qualora egli avesse trattato in egual modo gli egregi ingegni. Invece, di qual lode non fu egli largo a Vittorio Alfieri? Citerò ancora due fatti. Il Mascheroni, il noto autore dell'*Invito a Lesbia*, volle conoscere il Parini. Gli comparisce innanzi con quella ritenutezza ed anzi timidità ch'era in lui naturale, e se gli accosta con somma riverenza in atto di baciargli la mano, esclamando: *Oh mio maestro!* E il poeta, dal seggiolone dal quale non poteva sorgere per la debolezza delle sue gambe, gli stende affettuosamente le braccia, e gli dice

---

[1] Anche il Bertola, che gli era amico, avendolo un dì richiesto del suo giudizio intorno a non so quale sua composizione mandatagli, rispose reciso: *Stimava meglio di non parlarvene.*

con espansione di cuore: *Caro Mascheroni, abbracciamoci: i suoi versi sciolti sono i più bei versi sciolti di questo secolo.* E chi dicea questo era l'autore del *Giorno!* La rinomata improvisatrice Bandettini si fece anche presentare al poeta, il giorno dopo una publica accademia, alla quale egli avea assistito, ed in cui essa avea provato quanto fosse straordinario il di lei valore. Sapete come le parlò il Parini? « Signora Teresa, io credeva, dopo aver udito il Duca Molo che, non che superarlo, nessuno lo potesse uguagliare nell'improvisare; dopo udita lei, mi ricredo in tutto[1]. » È vero bensì che il poeta soleva ridere della vena copiosa di certi facitori di versi; ma avea egli forse da incoraggiare l'ignoranza? A lui non piacevano, come non piacevano ad Orazio, *versus inopes rerum nugaeque canorae.* Anzi soleva dire in proposito, parlando di chi non mostrasse la favilla del genio: « Adulato da me resterebbe un meschino artista; forse per altra via potrà segnalarsi. A che ingannarlo? La mediocrità sta bene nelle fortune: ma nelle facoltà liberali tutto deve essere insigne. » Nè sapremmo negare che Parini avea di sè giusto concetto; ma non possiamo perciò biasimarlo; perchè nobile è *superbia quaesita meritis: l'alme vili a sè stesse ignote sono;* ed egli poteva risolutamente dire:

---

[1] Il Mascheroni e la Bandettini furono presentati al poeta da Giuseppe Bernardoni.

Exegi monumentum ære perennius,
Regalique situ pyramidum altius [1].

Sulla morale avea criteri savissimi. « Non è malvagio, diceva egli, se non chi è inverecondo verso la vecchiaia, le donne e la sventura. » Amava i teatri, gli onesti sollazzi, la libertà de' campi, e sopratutto la Brianza e Bellagio, che parte il lago di Como, e par fatto perchè vi si senta tutto il bello della natura. Poco stimava la buona dottrina senza le buone azioni; per la qual cosa diceva: « Io sono d'opinione che vi sia più bisogno d'eseguire che d'insegnare. » Lodavalo un dì il Foscolo della novità e bellezza di alcuni suoi versi: « O giovinetto, gli disse il Parini, prima di lodare l'ingegno del poeta bada ad imitar sempre l'animo suo in ciò che ti desta virtuosi e liberi sensi, ed a fuggirlo ov' ei ti conduca al vizio. Lo stile di questa mia poesia è frutto dello studio dell'arte mia, ma della sentenza che racchiude devo confessarmi grato all'amore con cui ho coltivato gli studi, perchè amandoli fortemente e drizzando ad essi tutte le potenze dell'animo, ho potuto serbarmi illibato ed indipendente in mezzo a' vizi e alla tirannide de' mortali. »

---

[1] Il Gambarelli pose nel frontispizio della edizione del 1791 delle odi di Parini l'epigrafe oraziana: *Postera crescet laude recens.*

Che non si potrebbe dire in lode della sua fortezza d'animo? Fra tanta gloria, fra il corteggio di coloro che niuno soleano ammettere ne' loro palagi ed alle loro mense, se non fosse di nobile stirpe, circondato dal favore fin de' principi, l'oscura sua origine non avea posta in dimenticanza. Veggiamo in Orazio quanto orgoglioso fosse divenuto Mena Liberto di Pompeo per la cangiata sua fortuna; e sappiamo eziandio di quell'Imperadore che uccideva quanti gli ricordassero gli umili suoi natali. Parini all'opposito con piacere rammentava di esser nato in poveri tuguri, e di essersi trovato sovente in grandi strettezze finanziarie.

Iniziatore di una nuova êra letteraria in Italia, ebbe il vanto rarissimo di creare una scuola, che, continuatasi sino a noi gloriosa, vogliam sperare durerà ancora lungamente. Dà al verso Pariniano un'onda più larga, svariane un po' le giaciture, spargivi una tinta più cupa, e ne uscirà il verso di Foscolo; dàgli un'aria più semplice, sfrondane un po' gli ornamenti, e avrai, in più ristretto campo, il verso di Torti. Anche Alessandro Manzoni, di cui piangiamo ancora la morte, giovinetto, pagava il suo tributo d'affetto al *divino Parini;* e pariniani sono i suoi bellissimi versi in morte dell'Imbonati.

Egli ebbe l'altero disdegno di Dante, senz'esser tocco dalle furiose passioni di parte, che rendevano meno civile quella per altro magnanima età delle glorie nostre; alimentò nel cuore la sacra fiamma della libertà, senza cadere nelle smaniose

rabbie di Vittorio Alfieri; in tempi assai difficili seppe esser moderato, senza pregiudizi e senza scuola, sì in religione sì in politica; e, cosa veramente singolare, seppe conciliarsi rispetto senza odio da que' medesimi che avea uccellati con una forza di sarcasmo degna dello stesso Giovenale. Per lui fu provato come la satira, giusta la bella definizione di Vincenzo Monti, « sia un'appendice alla legge per que' morali difetti che la legge medesima non circoscrive, un supplemento all'umana giustizia per quelle colpe che invola tutto giorno alla pena, o la malizia, o la prepotenza, o la seduzione, o l'intrigo; e come un fermo incontaminato satirico sia il migliore cooperatore ed amico di ogni accorto capitano di popolo, il ministro, a dir breve, della polizia morale in aiuto della virtù. » Ed egli solo poteva fare a que' giorni opera tale; perocchè egli sentiva tanto amore e tanta riverenza alla virtù, quanta è la bile o il disprezzo con cui si sfoga contro il vizio; contro il vizio, dico, e non contro la persona. Il suo animo è così buono, così nobile, così generoso, come parmi l'animo di Persio fra gli antichi, e l'animo di chi a' dì nostri compose, tra le poesie satiriche, il *Sant'Ambrogio*. Tanto è vigorosa e splendida la poesia del Parini, quanto in lui è vigoroso l'amore e chiaro il concetto della virtù.

L'alto carattere morale e civile di lui ci ricorda Socrate, ci ricorda Sordello, l'anima lombarda che si stava altera e disdegnosa.

Dov'è oggi il poeta filosofo qual fu Parini? dove l'educatore del popolo? dove l'uomo *di un solo pezzo*[1]?

A noi, Italiani del secolo XIX, ciò che più manca è la fede animosa che ama una idea e la prosegue fortemente e invincibilmente. Il male maggiore de' nostri tempi è la profonda disarmonia tra il pensiero e la volontà, tra l'uomo e la sua vita, tra le intenzioni e i fatti, contrasto che ora pare si estenda a quasi ogni parte del vivere privato e civile, perchè informa di sè la sostanza del carattere moderno. Modelliamoci perciò su Parini « che fu di singolare innocenza, fede verso gli amici, nobiltà di animo, e costanza contro le avversità della natura e della fortuna[2]; » e da lui apprenderemo che inutile è il sapere quando non sia tradotto in opere generose ed oneste, esecrabile, quando sia volto a seminare per la terra infamia e lutto.

NB. Avrei dovuto dire le ragioni per cui, secondo il mio debole avviso, la poesia oggidì non ha grandi cultori ed estimatori; ma, in occasione

---

[1] Il Giusti, che chiama il Parini uomo *di un solo pezzo*, racconta che un signore molto considerevole per cuore, per ingegno e per nascita, gli diceva che la lettura del Parini, fatta da giovinetto, ne' primi anni di questo secolo, era stata per lui una rivelazione, e l'aveva fatto accorto di molte storture.

[2] Leopardi — *Il Parini, ovvero, della Gloria.*

del trasferimento della salma di Ugo Foscolo dall'Inghilterra in Italia, io pubblicai un opuscolo sulla *Poesia civile e nazionale*, dove svolsi lungamente quest'argomento; e però non ho creduto ora necessario ripetere quelle osservazioni.

Che a' giorni nostri sarebbe pur utile un poeta satirico, si rileva da quanto dico nel seguente Sonetto *alla Moda*.

Antico è il regno tuo, possente, immenso,
E di forza ognor cresce, eccelsa Dea;
Africa ed Asia onor d'are e d'incenso
Dall'età più remote a te rendea.

Per te represso il doloroso senso
Teste e piè duramente costringea;
E in strane guise il nudo corpo offenso
Vago d'impronta e di metalli il fea.

Vive ancor tal costume. Europa anch'ella
Dipigne il viso, e schiaccia i fianchi, il petto,
E di chiome non sue il capo abbella.

Nelle danze s'allena; e da' giornali
Or bee la gioventù sapere eletto...
A te lode, o gran Dea, che n'immortali!

Io sento, in questo punto, il dovere di rendere le maggiori azioni di grazie a Francesco de Sanctis, a Tullo Massarani, ed a Cesare Cantù per i consigli di cui mi furono larghi.

Ringrazio altresì il Deputato Angelo Villa-Pernice, il Cavaliere Bellotti, il Commendatore Sacchi, e particolarmente Benedetto Cairoli, per avermi essi, in diverse guise, coadiuvato, massime nella ricerca dei libri e de' manoscritti, che mi furono necessari.

VITO TONTI.

OSSERVAZIONI SU' MANOSCRITTI

Edizione Reina. Vol. I, pag. 16.

. . . . il Caribéo
Ch'ha di barbare penne avvolto il crine.

Pare essersi il poeta ricordato d'un verso del Guidi:

E di barbare bende avvolti i crini
I re dell'Asia ecc.

nella canzone che incomincia:

Benchè tu spazi nel gran giorno eterno ecc.

Pag. 45, v. 3. *L'edificio del capo* ecc. Giovenale. Sat. VI, 503. *Tot premit ordinibus adhuc compagibus altum aedificat caput* ecc.

Pag. 88, v. 16.

Alfin di consigliarsi al fido speglio
La tua dama cessò ecc.

Pare che il Parini nel dettare questo tratto della dama alla toletta, avesse in mira un passo del *Laberinto d'Amore* del Boccaccio (Op., tom. III, pag. 48), dove minutamente

sono descritte le velleità della donna che si acconcia allo specchio, e *molto a sè stessa piacesse, appena da quello si sapea spiccare.* E alla fante che la serviva, se delle cose che ella le comandava « una sola meno che a suo modo n'avesse fatta, cento volte, cacciandola, la bestemmiava dicendo: Va via, tu non se' da altro che da lavare scodelle. Va, chiamami monna cotale ecc. »

Pag. 136.

. . . . Se cosa udisti
O leggesti al mattino, onde tu possa ecc.

L'artificio che qui s'insegna, per mostrare erudizione e dottrina, si legge descritto dal Gozzi in una sua lettera (Op., vol XIII, pag. 131), ove, parlando di un tale, così dice: « Va in un cerchio di persone, apre il discorso, lo fa piegare con sottile artificio dove vuole; e quando i circostanti, senza avvedersene, sono caduti dove gli aspettava, rovescia loro negli orecchi la sua lezione, e così di giorno in giorno si mantiene in reputazione. » Ma quanto più argutamente il Parini!

Pag. 140, v. 9.

. . . . . e guai a lui, se quinci
Le dee sdegnate giù precipitando,
Con le forchette il cacciano!

Prende l'imagine e la forza da Catullo (carme 103).

Mentula conatur Pimplaeum scandere mortem
Musae furcillis praecipitem eiiciunt;

migliorando l'uno e l'altro. Perchè dove Catullo dice semplicemente che il suo Mentula si sforza di ascendere sul Parnaso, Parini fa che il Parnaso del suo poeta sia la mensa.

Si avrebbe potuto desiderare che l'ambiguo *precipitando* fosse più determinato, e avesse scritto *precipitandolo*, come Catullo *praecipitem*.

Pag. 147.

E co' lavori tuoi di presso latte ecc.

Virgilio: *Et pressi copia lactis.*

Pag. 174.

Ecco la sposa
Di *rami* eccelsi l'inclit'alvo alfine ecc.

La lezione *rami* è qui errata. L'autografo ha chiaramente *ramni*, e questa è la vera. Il poeta ricorda qui gli antichi *Ramni* o *Ramnensi*, cavalieri di una delle prime tre centurie o tribù de' cavalieri Romani; cioè de' *Tiziensi*, de' *Ramni* e de' *Luceri* o *Lucerensi*, instituite ne' primissimi tempi di Roma. Quindi il Parini per *eccelsi Ramni* intende nobili di antichissima stirpe, e l'epiteto di eccelsi fu da lui preso insieme col *Ramni* da Orazio, il quale nella Poet., v. 341, ha il verso:

Celsi praetereunt austera poemata Ramnes.

Vedasi per maggior notizia di cotest'ordine illustre il Forcellini nella voce *Lucerentes*, e gli autori da lui citati. Vedasi principalmente la *Storia Romana* del Niebuhr, 3ª ed., che parla a lungo de' *Ramni*. Vedasi anche Properzio, Lib. IV, Eleg. 1, v. 31, con la nota corrispondente; e Ovidio Fast. L. III, vs. 131-132.

Pag. 188.

E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l'aere ecc.

Tra questi due versi se ne legge un altro in tutti gli autografi della *Notte*, ed è questo:

Sorgeano intanto, e quelle smorte fiamme
Di su, di giù vagavano per l'aere ecc.

Tal verso è pressochè necessario alla costruzione di questo passo; poichè quel complemento *dal terreno* rimarrebbe sospeso senza il seguente *sorgeano*. La identità de' due emistichî (*quelle smorte fiamme*) condusse in errore l'occhio del copista o del compositore di stampa.

Pag. 196.

Scende a pugnar con le mirabil'arme.

Tutti gli autografi danno chiarissimamente *con le mutabil'arme*, ed è tale epiteto opportunissimo a significare la varietà e mutabilità della moda ne' giubboncelli, negli atti vezzosi e ne' modi di dire, di cui qui si parla.

Pag. 200.

Zazzeruti donzelli.

Tutti gli autografi hanno *zazzerati;* la qual voce veramente non è nel vocabolario; ma il Parini forse ad arte la creò per distinguere i *camerieri*, di cui parla, che hanno zazzera posticcia, da' servi d'inferior grado, che potevano bensì essere *zazzeruti*, per avere naturalmente molta capigliatura, ma non erano *zazzerati*. La voce *zazzerati* trovasi negli *Straccioni* del Caro nel Prologo, dove pare che stia per sinonimo di *zazzeruti*. Che la terminazione in *uto*, in simili aggettivi, esprima quantità maggiore della cosa significata, vedi anche l'osservazione di Monti alla voce *Gamba*, *Gambuto*, Proposta, t. 2, p. 161. Che poi in questo luogo si convenga meglio *zazzerati* che *zazzeruti*, si fa chiaro da ciò stesso che cotesti donzelli a zazzera o posticcia o ben

acconciata e incipriata non debbono presentar l'idea della folta e lunga capigliatura mal pettinata degli altri servi minori, alla qual idea meglio corrisponde la voce *zazzeruto*. Vedasi il luogo del Caro qui dietro citato.

Pag. 213, v. 6.

. . . . . *e in simili suoni*
Pronto a colpir divinamente scherza.

La lezione *in simili suoni* è falsa; in nessuno de' manoscritti si legge; ma tutti hanno i *simil suoni*. E così deve essere, poichè il senso lo vuole. *Pronto a colpire i suoni simili delle parole diverse di significato scherza divinamente.* Tale è la costruzione di questo passo, leggendo i *simil suoni;* laddove leggendo *in simili suoni* quel *pronto a colpir* non ha a che riferirsi, e lo scherzare *in simili suoni* non ispiega l'dea del poeta.

Pag. 215. Nelle lezioni varie.

Un sordo stroppicciar di *molli* scanni.

La lezione *molli* non è di alcun manoscritto: in tutti sta *mossi*.

Pag. 223, v. 13.

. . . . . vi si contorce *tutta*.

Nell'unico manoscritto della *Notte*, che porta questi versi, leggesi chiaramente: *si contorce lutta*, dal verbo *luttare*. Ivi, v. 22.... acerbe *voglie*. Il manoscritto ha *veglie;* ma è da esaminar bene; poichè la parola *veglia* torna dopo un verso.

Pag. 226, v. 11.

. . . . di quest'*opra* ordiasi.

Il manoscritto dice: *di quest'opre ordiasi;* e infatti il poeta parla delle varie *opere* del suo eroe, non già della sua propria, cioè del suo poema.

In uno de' manoscritti della *Notte*, in continuazione del verso:

Svegliati a i grandi esempi e meco affretta ecc.

(pag. 195) vi sono i seguenti:

Glorie novelle ad acquistar là dove
O la veglia frequente o l'ampia scena
I grandi eguali tuoi degna degli avi
E de' titoli loro e di lor sorte
E de' pubblici voti ultima cura,
Dopo le tavolette e dopo i pondi
E dopo i corsi clamorosi occùpa.

In due manoscritti il testo a pag. 214 verso:

De le sue mense. Altri dà vanto all'elsa

il testo corre così:

De le sue mense: altro severo espone
Qual per l'appunto a gran convito apparve
Ordin di cibi: ed altri stupefatto ecc.

mancandovi il passo intermediò: *altri dà vanto* ecc.

Volume II, pag. 142, v. 20.

Nè si abbassa per duolo
Nè s'alza per orgoglio.

Nec secunda sapientem evehunt nec adversa demittunt. Sen. Consol. Questa sentenza fu anche espressa da Fra Jacopone. T. 5, 30, 33.

Nè si abjetta per timore,
Nè si leva per onore.

Pag. 197. L'ode *sul vestire alla Ghigliottina* può dirsi aver fondamento in quel verso di Ennio riferito da Cicerone (Tuscul. IV, 33):

Flagitii principium est nudare inter cives corpora.

Tom. II, pag. 227. Al quarto verso di questa pagina:

Non vedi fra i tormenti ecc.

Così sta scritto nell'autografo; ma per errore di penna, senza dubbio. La voce *tormenti*, che sta due versi sopra, si fece scrivere forse anche in questo, in luogo della vera; perchè tutti i versi di questa canzonetta sono rimati; solamente il verso:

Che la mia chiostra tiene,

rimarrebbe senza rimare con alcuno. È chiaro adunque che dovea scriversi:

Non vedi *fra le pene*
Che la mia chiostra tiene ecc.

Pag. 223.

Nel mirar quegli occhi tuoi ecc.

Questa canzonetta non è del Parini, ma di Raffaele Aranco, fra' cui manoscritti si legge con diverse correzioni e mutazioni.

Vol IV, pag. 183.

Urta e percote; e co' gomiti punta.

Nel manoscritto leggesi corretto *ponta*. Nella medesima pagina: *Qual più saggio* ecc.; nel manoscritto: *E qual più saggio: ma non di meno;* nel manoscritto *nondimen.*

In una copia del *Mattino*, pubblicato in Milano il 24

maggio 1763, posseduta dal dottor Bellotti, leggesi scritto di mano del Cerretti: « Questo Codice fu venduto al Bentivoglio dal Cerretti per 100 scudi romani. » Ma è provato che il Cerretti l'avea rubato al Parini, che lo chiamava il *Masnadiere Modenese*, siccome risulta benanche dalla seguente lettera di Leopoldo Cicognara:

Ferrara, 4 17 Brumale.

Mando a Reina il libretto del *Mattino* di Parini per mezzo di Lamenzari commissario. Me ne accuserai con riscontro la ricevuta. L'amico lo affida a me, e a te fintanto che te ne sii servito a norma del tuo bisogno; dopo ciò me lo rimetterai. Questo fu rubato all'Autore, e non donato a Cerretti; e Bentivoglio poi lo pagò altissimo prezzo. Vedrai varianti anche molte e interessanti; ma alla pag. 60 del *Mattino* v'è una riga che non intendo, dove dice: *più degno di fama e stima* ecc. Non so cosa s'intenda in quella nè che v'abbia a fare. Sei un uomo bravo, se te ne cavi, come non dubito per la tua perspicacia ecc.

Da questa copia del *Mattino*, che, come ho detto, porta la data del 1763, appare che esistono più edizioni del *Mattino* con la data del 1763, perchè, confrontate con altre dell'anno stesso, si trovano diverse varianti. Io potrei addurre non pochi esempi in comprova di ciò; bastami però l'osservare che il verso:

Fuma *ed* arde il legume a te d'Aleppo.

è mutato:

Fuma *et* arde il legume a te d'Aleppo.

L'altro verso:

Uscirai quindi a poco *a* bear gli occhi
Uscirai quindi a poco bear gli occhi.

La speranza che ho di poter pubblicare una

edizione del *Giorno*, il più possibilmente corretta, mi ritiene dal dare ora quelle altre osservazioni da me fatte su' manoscritti. Del resto, in quanto agli errori commessi da chi per primo stampò tutte le opere del Parini, credo già poter dire, per le cose cennate:

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.

Un mio illustre amico di Milano mi ha usato in questi giorni la degnazione di favorirmi le seguenti notizie intorno al Ginnasio Arcimboldi, che gli avevo premurosamente domandate, non essendo io certo di quanto dissi nella nota a pag. 7-8.

« Monsignore Gio. Batt. Arcimboldi, chierico di Camera di Papa Clemente VIII e Abate di famiglia, d'origine parmigiana, venuta poi a Milano, e qui estinta, istituiva scuole di umanità e rettorica, che venivano aperte nel 1609, a lato della Chiesa di Sant'Alessandro, chiamate dal suo fondatore, *Scuole Arcimbolde.*

In appresso furono da' padri Barnabiti di S. Alessandro aggiunte nel 1625 scuole di grammatica, nel 1629 di filosofia e teologia morale, e nel 1635 di scolastica. Indi sul finire del 1600 venne eretto da'Barnabiti, credesi sopra disegno di un padre Barnabita, l'edificio qual'ora si vede.

Non si nota da nessun cronista quando precisamente, e perchè, abbia cessata la denominazione di *Scuole Arcimbolde;* ma sembra che, accresciute notevolmente le scuole dai Barnabiti e costrutto da essi l'edificio, sia a poco a poco andato in dimenticanza il nome di *scuole Arcimbolde*, sostituendovi quello di scuole di S. Alessandro, confermato infine nel nuovo sistema d'istruzione pubblica (Ginnasio e Liceo di S. Alessandro, ed ora Liceo e Ginnasio Cesare Beccaria) ».

A vantaggio di chi voglia scrivere la storia delle polemiche letterarie in Italia, diamo le seguenti notizie de'principali lavori che furono pubblicati nella contesa fra i Brandisti ed i Milanesi, di cui abbiamo discorso a pagina 22, e seguenti.

ESPRESSIONI ODIOSE DIRETTE CONTRO IL TANZI.

(Nella lettera 13 agosto)

« Vi pare, signor Tanzi, che tra le più triste ed arrabbiate censure, che siano mai uscite alla luce, alcuna ve ne abbia, che si possa paragonare alla vostra? — Ogni sofisticheria è contenuta in questa vostra lettera, e siete un fannullone ed uom bestiale. »

ESPRESSIONI ODIOSE DIRETTE CONTRO IL BALESTRIERI.

(Nella lettera del P. Branda al Parini)

« Mi reputerei a vergogna ed infamia lo essere lodato in simili componimenti, e per bocca cotanto succida, e lorda, e stomacosa, e maledica. Nè vi sarà cred'io alcun uomo non dirò letterato, ma ragionevole, il quale se pur conosce l'autore di cose tanto ladre non si vergogni per esso. »

UN BUON MILANESE AL SIGNOR CASATI.

« Non ci ha saputo contare (cioè il Parini) che due vi-

venti, che là coltivano (la lingua milanese) per farne degne prove, come i Zanni in commedia, e per fare i buffoni nelle case di gentiluomini, o nelle accademie, che sono un signor Tanzi, un signor Balestrieri. Ora vedete, e decidete se in ciò maggiore si scopre la dappocagine, o la temerità (cioè dell'autore della Badia). Si crede questo nostro ser Baggio contento e vittorioso di sua baggeria. »

ESPRESSIONI ODIOSE DIRETTE CONTRO L'ABATE PARINI.

(Nella lettera dello scolare del P. Branda)

« A me pare appunto di udire un filosofo pedante . . . O Parini mio, non sono codeste tutte quante filosofiche pedanterie? »

(Nella lettera dell'autore al Parini 10 *aprile)*

« Al signor Abate Parini milanese di Bosisio. — Non so se il vostro nome stia troppo bene sul frontispizio di vostra lettera. — Animoso ad insultarmi, se col mio tacere lasciassi luogo a qualche vostra millanteria tacerei. »

(Nel libro intitolato Bentivenga 6 luglio)

« Eh via signor Tanzi non sono mica tutti i milanesi del vostro, o del taglio del signor abate Parini, vedete. In Milano vi sono de' galantuomini. »

(Nella lettera 5. al Tanzi dell'autore, 19 *agosto)*

« Ella ha una riscaldata fantasia, di cavare da ogni cosa veleno.

I vostri libri, che altro hanno di mira, che mostrare una somma ignoranza nel maestro di quelle cose che insegna?

Una somma perversità d'animo contro la Patria, i suoi cittadini, tutto il Paese? Una somma malignità nel biasimare le lettere e i letterati di nostra Città? — Chi ha da difendersi dalle calunnie e dagli insulti? »

ESPRESSIONI ODIOSE DIRETTE CONTRO L'ABATE SORESI.

« Il Signor Soresi, che nelle parti di Gracchia, di Banditore, di Facendiere, di Brigante non ebbe chi gli stesse al pari, parla come voi (cioè il Tanzi) da fanatico. E non vi pare, signor Tanzi, che il Soresi vi tenga presso nelle bestialità di lingua? Ma piano, signor Tanzi, che di quell'una patente di dotto concedutavi tra due ne vuol parte il vostro signor maestro Piero. Così è, Signor Abate . . . ella è proprio disgrazia di Cicerone, che venga alle mani d'orbi. Nulla temo le vostre dicerie. »

ESPRESSIONI ODIOSE DIRETTE CONTRO IL P. BRANDA.

(*Nella prima lettera Tanzi 31 marzo*)

« Povero maestro giallognolo, nelle sue parti, così disadatto, che pare lo stentamento al naturale. Onniscente e gran Paladino, autore di sanguinosissime ingiurie. — All'autore muli solennissimi — Se si fosse specchiato nel mulo sarebbesi veduto rappresentato al naturale. Vi sono bestie, che non solo parlano, ma scrivono e stampano. — Uno scolare attor del dialogo parla, che pare allevato nella scuola di amore. Forse il maestro gli avrà spiegato Ovidio, *de arte amandi.* »

ELENCO

DI QUANTI SCRISSERO INTORNO A PARINI[1]

ALFIERI CONTE VITTORIO.

Il grande tragico italiano chiama il Parini l'*originalissimo autore del Mattino, vero precursore della futura satira italiana.* Soggiunge che *da questo celebre colto scrittore procurò d'indagare dove consistesse principalmente il difetto del suo stile in tragedia;* e il Parini glielo disse francamente nel sonetto.

Tanto già di coturni, altero ingegno, ecc.

Che l'Alfieri si fosse attenuto a' consigli del Parini, risulta chiaro confrontando l'edizione del 1788 delle sue *Tragedie,* tre anni dopo il suo soggiorno in Milano, con la prima di Siena. — È fama che l'Alfieri mandasse un esemplare delle sue *Tragedie,* stampate in Parigi, al Parini, chiamandolo:

Primo pittor del signoril costume,

---

[1] S'intende bene che parliamo degli scrittori che sono a nostra conoscenza.

e che glielo facesse presentare dalla marchesa Paola Castiglioni, alla quale poi il Parini scrisse la bella ode, *Il Dono*, allusiva appunto al ricevuto presente. Certamente non dice vero il Reina, che quel verso accompagnasse le *prime tragedie* dell'Alfieri.

AMBROSOLI PROF. FRANCESCO.

L'Ambrosoli nel *Manuale della Letteratura Italiana* (vol. IV, pag. 320, editore Barbèra, 1872) dice che il Parini nel poema o nella *Satira* può dirsi eccellente ed anche originale; nelle *Odi* ha pure molta novità e molta forza; ma qualche volta, per fuggire la troppa mollezza di molti suoi contemporanei, cade in soverchia asprezza. Il suo gusto è sempre castigatissimo: la sua poesia in generale è rivolta sempre a diffondere utili verità, a migliorare i costumi. Le sue *Lezioni*, sebbene si credano quasi una semplice traccia, che poi improvvisamente arrichiva di eruditi comenti, nondimeno sono degne di essere studiate; e raccogliendo le *Lettere* e le *Belle Arti* sotto un principio generale e comune, accennava ad una maniera di vedere filosifica ed alta, allora piuttosto nuova che rara.

AMICARELLI IPPOLITO.

Nel *Trattato della lingua e dello stile* (vol. I, c. 251-53), dopo di aver citato il giudizio del Leopardi su Parini ed encomiato il *Giorno* e le *Odi* dice: « E a questo modo, con una nuova generazione di satira e con una nuova maniera di lirica poesia, mirabili per finezza e purità di favella, per convenienza e grazia d'immagini, per sobrietà, forza e maestà

di stile a tali novità egregiamente appropriate, si faceva a scuotere e destare le menti degli italiani, e ricordava loro il divino Alighieri *maestro dell'ira e del sorriso.* »

ANDRES ABBATE GIOVANNI.

Nella sua opera, *Origine, progressi e stato attuale d'ogni Letteratura* (Roma 1808, tomo II, c. 205, 206), l'Andres fa un grande elogio al *Mattino*, al *Mezzogiorno* ed alla *Sera;* ma dice, *sembrare talvolta portata troppo oltre l'ironia*, ed aversi, in que' poemetti, *alcuni pochi versi trascurati e cascanti.* Noi crediamo di avere valorosamente difeso il Parini da tali accuse.

ANELLI ANGELO, *da Desenzano.*

Nelle *Cronache di Pindo*, V. (Milano, 1815, presso Stella); VI (ivi, 1816, presso Dovo); VII (ivi, 1818, presso Stella).

ANTOLINI FRANCESCO.

Nella nota alla pagina XXV della prefazione alla scelta da lui fatta di *Lettere famigliari di celebri Italiani antichi e moderni* (Milano, Pirola, 1832).

BALBO CONTE CESARE.

Ecco quello che dice il Balbo nel suo *Sommario della Storia d'Italia* (Torino, 1846, pag. 476): « Del resto fra

tutti questi (parla de' scrittori di poesia dal 1700 al 1814) due principalmente mi sembrano doversi distinguere e tener cari nelle memorie italiane; Parini ed Alfieri; siccome quelli il cui merito non fu solamente poetico o letterario, ma morale e politico, e che rimangono del numero (piccolissimo pur troppo da noi) de' poeti morali e civili. Non solamente il Parini si tenne discosto dalle scurrilità e dalle trivialità che deturpano tanti celiatori italiani, ed anche da que' soggetti filosofici e peggio sacri dove le celie anche decenti sono inconvenevoli; ma ei seppe opportunamente rivolgere le sue ad utilità, anzi ad uno de' soggetti ov' elle convengono senza dubbio più a correggere i vizi aristocratici, i vizi di quelle classi che ribellandosi all'altre sorta di correzioni, sono più tenere, più arrendevoli a questa. Il Parini non fu certamente solo correttore di quel vizio ridicolo al nome stesso di cicisbeismo, ma ei fu certo uno de' primi e de' più efficaci; l'aiutò l'opera de' fatti e del secolo, che è quanto può sperare qualunque scrittore; e l'aiutò, perchè non volle essere degli adulatori, nè dei copritori, non temette essere degli svelatori ed assalitori de' vizi patri. E quanto all'Alfieri, ecc., ecc. »

BALESTRIERI DOMENICO.

Nel canto VIII della *Gerusalemme liberata*, da lui travestita in dialetto milanese.

BARBIERI ABBATE PROF. GIUSEPPE.

Epistola a Giuseppe Bernardoni, stampata nel luglio 1847. Nel *Cruscante* ricorda pure il Parini.

BARETTI GIUSEPPE.

Già abbiam detto come questo formidabile aristarco fosse stato largo di lodi al Parini. Ora ci piace aggiungere quello ch'egli scrisse al Carcano da Londra nella lettera del 12 marzo 1784. « Se volete mandarmi libro alcuno, mandatemi la *Sera* del Parini, caso ch'ei l'abbia finalmente pubblicata. Quantunque la disgrazia voglia che sia in verso sciolto; pure vorrei averla, come ho il *Mattino* e il *Mezzogiorno*, perchè ogni verso del Parini è buono e alla lingua egli ha saputo dare de' nuovi colori molto vivi e molto vaghi, e il suo pensare ha sempre del brioso e del fiero. »

BARONI CLEMENTE.

Discorso *della vita e degli scritti del prof. abbate Giuseppe Pozzone*, premesso a' *Sermoni sacri e morali* di quest'ultimo (Milano, 1844).

BATTISTA PROF. FLORINDO.

Nel discorso per la festività scolastica del 1868 così conchiude, rivolgendosi a' giovani: « Ed eccovi effigiato alla trista il vero poeta della civiltà nell'abate Giuseppe Parini, creatore della perfetta satira italiana e, più che poeta, maestro di virtù. Specchiatevi in lui che fu di singolare innocenza, pietà verso gl'infelici e verso la patria. Recatevi in mano le sue mirabili poesie; gustatene le bellezze; e fate

tesoro de' sublimi ammaestramenti onde sono ripiene. Ponete, come lui; affetto e costanza ad esser saggi e buoni cittadini; e coltivate gli studi a dovere, che portano gran fama. Vi sovvenga che nè la chiarità del sangue, nè le ricchezze, nè le delizie mondane sono bastanti a far ragguardevole un uomo, ma solamente la bontà e la dottrina. »

BELLATI FRANCESCO.

Ode a Silvia molto bella d'on autor de conclusion, ecc. (vol. IX della *Collezione delle migliori opere in dialetto milanese*).

BELLI LUIGI.

Nelle *Memorie su la Vita e su gli Scritti del sacerdote Cosimo Galeazzo Scotti, professore di Storia universale*, ecc. *nel Liceo di Cremona*, quivi stampate l'anno 1823 (p. 170 e seguenti).

BERNARDONI GIUSEPPE.

Il Bernardoni pubblicò in Milano nel 1848 una *Epistola in versi* su Giuseppe Parini, considerato specialmente come poeta morale e civile, e le testimonianze concernenti il medesimo scrittore.

Ci siamo giovati delle testimonianze addotte dal Bernardoni nel dare questo elenco, massime perchè abbiamo constatata l'esattezza delle fonti da cui le attinse.

Sentite intanto il Bernardoni:

Ma chi, pria di Parini, oh! chi attentossi
D'insorger contra sozzi usi e costumi
Che in me pur tanto già destâr ribrezzo
Sì che il sol ripensarli ancor m'offende;
Che al decoro civile, a la salute,
Al ben di tutti preponean lo indegno
Lucro di pochi? E muta era la legge;
E fean profitto dell'altrui disagio,
Quasi a insulto, i potenti: e nè un sol detto,
Mosso da carità del natìo loco,
Il danno pur ne lamentava e l'onte.
Egli, sol egli, l'Animoso, il Grande,
Chiuso in cella romita, o lungo il lago,
Sua delizia e conforto al corpo infermo,
Nel casto petto con magnanim'ira
Le vendette del Saggio alimentando,
Meditava i suoi liberi lavori,
Che, al retto, al giusto, al ver sempre rivolti,
Con pronto, vivo, nè intermesso mai
Acùleo guerra a lo sprezzante fasto
Fean de la impune signoril licenza,
E de lo inerte vulgo all'opre abjette:
Pago se, usciti a desïosi sguardi,
I suoi precetti non cadesser vani.
E nè vani cadean; chè, a la sua voce,
In cui quella tonar parea di tutti,
Disparir si vedeano, or una, or altra,
Le imprecate turpezze: e non d'avversa
Fortuna iniqui oltraggi, e non di morbi
Dira pertinacissima frequenza
Che a lui la vita fea dogliosa e mesta,
Non lunga età che tutte forze atterra,
Quella mai non fiaccâro ond'ei versava
Del saper suo la ognor crescente vena, ecc.

BETTI CAV. SALVATORE.

La illustre Italia. — Dialoghi. Parma, Fiaccadori, 1847, pag. 311-312. — Il Parini in quest'opera è chiamato «l'incomparabile che come innamorò il nostro secolo (XVIII), così di tutti gli altri sarà delizia per la sua vivacità ed urbanità graziosissima: gagliardissimo ingegno (si soggiunge) ed emulo di quanti furono più grandi fra i Greci e i Latini; al cui *Mattino* (per non dire delle altre parti del *Giorno* da lui cantate), niun'antica e moderna letteratura saprebbe trovar cosa da paragonare.... Onore al sommo che, Italiano, italianamente e pensava e parlava, e di tanta virtù coronava i cadenti suoi anni!»

BETTINELLI ABBATE SAVERIO.

Nella nota XXII all'*Entusiasmo;* nella dedica delle *Lodi del Petrarca;* ne' *Dialoghi d'Amore.*

BOCOUS.

Peccato che alle tante lodi di cui il Bocous è largo verso il Parini, nel suo articolo comparso sulla *Biographie universelle*, sieno frammisti tanti errori, sino a falsare le date della nascita e della morte del poeta, ed a prendere i versi sciolti per odi! E maggior peccato che quell'articolo venne tradotto in Italiano ed inserito, senza la benchè menoma osservazione, nella *Biografia universale* di Venezia!

Il Bocous afferma che i poemetti del Parini furono tradotti in Francese dall'abate *Desprades*, e stampati in Parigi nel 1776, col titolo: *Quatre parties du jour en ville.* Ma nel 1776 non erano venuti in luce che il *Mattino* e il *Mezzogiorno.* Come potè dunque allora il *Desprades* chiamarli le *Quatre parties du jour?* Potrebbe però essere avvenuto che il *Desprades* al *Mattino* e al *Mezzogiorno* avesse appiccicato alcuno di quei poveri lavori che comparvero a pretesa imitazione di quelli del Parini. È pure asserito dal Bocous che *une autre traduction a été pubblièe*, Paris 1814.

Biographie universelle et portative des Contemporains, *ou Dictionnaire historique des hommes morts de 1788 jusqu'à nos jours, qui se sont fait remarquer chez la plupart des peuples, ec.: sous la direction de MM. Rabbe, Wielh de Boisjolin et Sainte-Preuve.* Tome quatrième. Paris, 1834.

In grazie delle tante verità che si dicono a lode del Parini, si perdonino a questo Dizionario alcune inesattezze intorno alle vicende della vita ed agli studi di lui.

Ecco alcuni squarci di questo lavoro, i quali varranno a dimostrare come anche dagli stranieri, che vogliono meditare sopra le cose nostre, sieno apprezzati i nostri sommi scrittori.

« Parini avait un sentiment exquis de toutes les vertus morales, sentiment qui provenait moins des habitudes honnêtes qu'il avait contractées, que de la trempe énergique de son caractère. L'amour de la patrie en etait pour lui la base fondamentale, et il ne croyait à la qualité de bon père, de bon mari, de bon fils, que quand il la voyait inséparablement unie à celle de bon citoyen. Il ne voyait dans le beaux-arts que le moyen d'anoblir, par les élans

de l'imagination, toutes les puissances de l'âme. Ainsi voulant rappeler le poësie à son véritable but, il sentit qu'il fallait attaquer en même temps ces travers des classes aisées qui par la frivolité de leur genre d'existence opposaient un obstacle insurmontable aux productions du génie: ce fut alors qu'il imagina son poëme satirique, *Il Giorno*.

Parini avait composé des poësies liriques d'un mérite supérieur, et se frayant un nouveau chemin dans ce genre, il avait créé une espèce d'ode qui n'avait rien de commun avec celles de ses prédécesseurs. Il est même à remarquer que les plus belles furent écrites dans sa vieillesse. »

In questo Dizionario si ricordano pure le traduzioni delle opere del Parini citate dal Bocous nel suo articolo della *Biographie universelle* e dal Quérard.

BOISSONADE.

Nella *Biografia Italiana*.

BORGOGELLI LUIGI *di Fano*.

Nell'*Antologia poetica ed oratoria* (Fuligno, Tommasini, 1819-21, volumi 6 parte poetica).

BOSSI GIUSEPPE, PITTORE.

Nelle Postille, fatte da lui a' *Sermoni di Giuseppe Zanoja architetto* (Milano, Mussi, 1609).

BOTTA CARLO.

Nel secondo volume della sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* (pag. 207 della edizione di Parigi, 1832), scrive:

« Il peggior male che si sia fatto alla libertà, è l'aver chiamato col suo nome la tirannide. Trovomi in questo concorde col generoso Parini. Ed ancor io, diceva egli, amo la libertà, ma non la libertà fescennina. »

BOUILLET M. N.

Dictionnaire universel d'Histoire et Géographie (Paris, 1847, cinquième édition, in 8 grande).

BRAMIERI AVV. LUIGI.

Il Bramieri ha parecchie lettere al P. Pompilio Pozzetti, che a lui fece tante risposte; e nelle une e nelle altre le poesie del Parini sono prese in esame.

BROFFERIO AVV. ANGELO.

Nel *Messaggiere Torinese* (1847).

BYRON LORD.

Nella lettera dedicatoria del IV canto del *Childe Harold's Pilgrimage* ad Hobhouse, il celebre poeta inglese parla di sè con questi versi del Parini:

Non toccherò mai corda
Ove la turba di sue ciance assorda.

Ov'è da notare che il poeta Inglese, tradito dalla mano o dalla memoria, o forse involontariamente modificando le parole secondo il particolare suo senso di armonia, scrisse:

Non moverò mai corda

(V. *The Works of lord Byron*, ecc. Leipzig, 1837, c. 42).

CANTÙ CESARE.

Il Cantù ha scritto *Il Parini e il suo secolo*; un grande volume che contiene altresì il *Giorno* secondo la miglior lezione. In quest'opera il Cantù si è molto dilungato sulle condizioni d'Italia nel secolo XVIII con quella erudizione e dottrina che gli è propria, ma ha poco, in proporzione, parlato di Parini; di tal che chi legge quell'opera si trova distratto ad ogni piè sospinto di qua e di là da cento svariate cose non tutte, a nostro avviso, necessarie alla comprenzione della poesia Pariniana. Del resto *Il Parini e il suo secolo* di Cantù è sempre un'opera degna di un tanto scrittore. Egli dice in un punto che il Parini *fu uno di que' pochissimi italiani che attestano l'inesausta fecondità delle terre italiane nel partorire grandi ingegni pari alle antiche glorie*; ed in tutto il libro non fa che rendere la meritevole lode al grande satirico.

Veggasi la sua *Guida alla Brianza*, c. 162, 169-170.

CARASSA ABBATE VINCENZO.

A pagine 128-29 dell'articolo *Della vita e degli scritti di Giuseppe Parini.*

CARCANO GIULIO.

V. *Rivista Europea*, luglio 1845, dove parla di Gian-Carlo Passeroni.

CARDELLA GIUSEPPE MARIA.

Compendio della Storia della Bella Letteratura Greca,

Latina, Italiana (Milano, Silvestri, 1827, vol. 3, parte III, c. 239 e seguenti).

CARRER LUIGI.

Ragiona bene ed estesamente del Parini, e tra l'altro dice nel paragrafo XVIII, c. XXIV della sua vita di Ugo Foscolo: « Il Parini potè veramente nominarsi il socrate lombardo; e di lui, se fu esemplare tutta la vita civile, esemplarissimi furono gli ultimi anni.... : cantò la virtù, la ragionevole indipendenza, la comunione dei diritti, la santità della beneficenza, le consolazioni dell'amicizia, prima che vi fossero tribune, comizii e corpi legislativi. Il suo alloro non aspettò a crescere che se gli piantasse vicino l'albero dei demagoghi; inculcò l'amore a' sommi nostri scrittori, alla pura lingua materna, al gusto antico, a quanto di bello germoglia in animo ingenuo ed efficacemente premuroso del bene. »

CATTANEO ABBATE CALIMERO.

Veggasi l'iscrizione sulla tomba di Parini.

CERESETO.

Nella sua *Storia della poesia*, paragona il Parini a Socrate per la vita che menò; e lo qualifica capo-scuola della satira italiana. Egli è largo di encomi al nostro poeta.

CERRETTI LUIGI.

Nell'orazione inaugurale, recitata nell'Università di Pavia il giorno 3 maggio 1805.

CESAROTTI ABBATE MELCHIORRE.

Nella prefazione alla sua *Traduzione di alcune Satire di Giovenale.*

CHERUBINI FRANCESCO.

Nel fascicolo del luglio 1847 della *Rivista Europea.*

COLONNETTI ABBATE MAURO.

V. *Prefazione alle poesie di Parini* (Milano, Classici Italiani, 1841).

CORNIANI CONTE GIAMBATTISTA.

Elogio del conte Duranti.

CREMONESI GIAMBATTISTA.

Florilegio Poetico (Milano, Pirola, 1831).

CUSTODI PIETRO.

Nelle *Memorie della vita di Giuseppe Baretti* (Milano, 1822).

DE COUREIL GIOVANNI.

Cotesto ignorante uomo, che scambiava le montagne per *vaghe donzelle*, in tre sue lettere, inserite nel *Nuovo giornale de' letterati di Pisa,* del quale egli solo era il compi-

latore, « facendo dell'onorato mestiere di critico un mestier di beccaio, scagliatosi addosso al Parini, ne fa una ridicola impudentissima anatomia. » Ecco le parole con cui Vincenzo Monti, nella terza *Lettera sopra il Cavallo alato di Arsinoe*, comincia la difesa del nostro poeta; e nel primordio di una lunga vivacissima nota a quella lettera scrive: « Come parlare di questo mal capitato senza avvilirsi? Con qual pettine carminarlo senza lordarsi? Prevedo che tutti coloro a cui è noto il soggetto, mi daranno biasimo di essermi abbassato a farne parola.... Ma mostrerò.... che l'avermi sporcato le mani in questa lordura, è tutta colpa de' savii. »

DEL LUNGO PROF.

Quest' egregio professore nel suo bel discorso, in cui si giudica il Parini nella *Storia del pensiero Italiano*, così conchiude: « Restauratore di nazionali tradizioni nell'arte, restitutore ad essa di dignità ed efficacia, precursore del nuovo con perfetta coscienza del presente e giusta estimazione dell'antico; questi i titoli, questi gli uffici del poeta milanese nella *Storia del pensiero Italiano.*

Rimane a studiare con quali forme il Parini rivestì il suo ideale, per forma intendendo ciò ch'è lingua, stile, colorito, numero, misura; e al *Giorno* e alle *Odi* assegnare il luogo, che loro spetta come satira e lirica italiana; » ma l' egregio professore si riserbava di fare ciò in altra occasione.

DE MAGNI PROF. EGIDIO.

Nella *Biblioteca scelta di Letteratura, Scienze ed Arti* (Milano, tipografia Brambilla, ed. Pagnoni 1842).

DENINA ABBATE CARLO.

V. *Italia Moderna* (1829, vol. VI, pag. 322).

DE SANCTIS FRANCESCO.

Questo illustre critico, onore del nostro paese, ha scritto uno de' più dotti saggi critici su Parini. Egli comincia dall'affermare che *Metastasio fu l'ultimo poeta della vecchia letteratura, Parini fu il primo poeta della nuova*..... Bisognava, egli dice, rinnovare l'uomo, dargli una coscienza e un carattere, così poteva nascere una nuova letteratura.... L'uomo credente, volente e possente era in Italia una pianta rara, e nel letterato v'era un po' di Pietro Aretino, tra lo sfrontato e il servile, sempre falso. Falsa la società e falsa la letteratura. Perciò a rifare la letteratura bisognava rifare l'uomo..... Rinasce in Parini l'uomo, e con lo schietto stampo italiano..... Parini è il primo poeta della nuova letteratura, che sia un uomo, cioè che abbia dentro di sè un contenuto vivace e appassionato, religioso, politico e morale..... In questo rinnovamento del contenuto nella coscienza, in questa ristaurazione dell'uomo nell'arte, si afferma la nuova letteratura dirimpetto a quella vacua forma dove si esauriva l'antica.....

Parini è di tutto, perchè tutto è in lui armonia e limite. Il suo orgoglio è senza superbia, la sua dignità è senza ostentazione, la sua virtù è senza affettazione, la sua severità è amabile e la sua amabilità è piena di energia. Natura sincera, semplice, diritta, il più bel tipo di filosofo..... Tale era l'uomo predestinato pittore della vecchia società italiana. Ma a che addurre tutte le argomentazioni di Francesco De-

Sanctis, se non v'ha Italiano il quale non abbia lette le opere di lui? Fermiamoci adunque alle parole con cui pone fine al suo saggio critico su Parini, dove dice che in questi l'uomo valeva più che l'artista..... in lui rinasce l'uomo accanto all'artista e l'uomo più perfetto ancora che non è l'artista..... Più io la guardo, egli conchiude, e più mi par bella quest'armonica immagine d'uomo così semplice e sincera nella sua grandezza morale, e m'inchino riverente innanzi a questo primo uomo della nuova Italia tanto vantata e appena ancora abbozzata.

EMILIO DE TIPOLDO.

Nota alla *Biografia d'Italiani illustri.*

EMMERT I. H.

I Poeti Italiani (Die Italienischen Dichter, Giessen, 1818, in ottavo).

FAVOLE SOPRA I DOVERI SOCIALI

(ad uso de' giovinetti. Milano, Nobili 1804, vol. 2 in-16°.)

Queste Favole sono del modestissimo cittadino milanese Gaetano Perego, il quale volle celare il proprio nome.

Il Perego, dopo avere nella prefazione chiamato il Parini *il gran lume della nostra patria*, nella favola *Il Canarino*, o sia, *Il giudice competente nelle belle arti*, finge che il Canarino voli

Al soggiorno d'un gran vate
Che d'orecchio e delicate,
Di bel core e di gran mente.

Alludendo poi all'ode del Parini *Alla Musa*, si rivolge al Canarino dicendo:

Canarino avventuroso,
Già del grande Italo Cigno
Che amò i buoni, ed il maligno
Volgo vil guardò sdegnoso,
Con invidia, e tu tel sai,
Nella stanza io ti mirai.

FEZZI PROF. GIUSEPPE.

Nelle *Letture tratte da buoni autori*, ecc. (Cremona, Manini, 1840) pag. 165 e 166.

FORNACIARI LUIGI.

Esempi di bello scrivere in poesia. (Lucca, 1840, presso Giusti).

FORNARI VITO.

Quest'altra illustrazione del napoletano, nel IV libro *Dell'arte del dire* (c. 442-445 Napoli 1868) così si esprime: « Io giudico che il più insigne poema satirico, fra quanti ne abbiano le diverse letterature, sia il *Don Chisciotte*, e che a canto di quello, ma non punto punto più giù, stia il *Giorno* di Giuseppe Parini..... Ma il Parini, in quella sua maniera, non che principe, rimane unico. Senza dubbio appartengono a un modo di poesia de' più umili; ma secondo quel modo sono così perfetti i poemi del Cervantes e del Parini, come l'*Iliade* e la *Divina Commedia*. E se le cose più umili possono paragonarsi alle più alte, il *Don Chisciotte*

paragonerei all'*Iliade*, e il *Giorno* alla *Commedia* di Dante; imperciocchè ivi il poeta si occulta, e tragge il riso unicamente dal folle cavaliere; e qui il poeta mette in veduta sè stesso, e tragge il riso dall'ironia fina e continua di cui tinge la sua parola, quella parola nobile ma fieramente acerba, con che insegna e punge il cavaliere imbelle. »

FOSCOLO UGO.

In due delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cioè in quelle de' 27 ottobre e 4 dicembre 1798, scrive a lungo e con entusiasmo del Parini, e ne parla nella prefazione al *Viaggio sentimentale di Vorick;* nel frontispizio del quale pone l'epigrafe Pariniana:

Orecchio ama pacato
La Musa, e mente arguta e cor gentile.

Il Parini, a dir vero, usò *placato*, modo latino, per *tranquillo*, *mite*, come si può vedere nella prima edizione delle sue *Odi*, fatta per cura del Gambarelli nel 1791, ed in alcune altre posteriori; nè si saprebbe dire se il Foscolo inavvedutamente o per intenzione facesse la variazione *pacato* che qui si legge. Noi abbiamo usata la lezione data dal Foscolo; il quale parla pure del Parini nelle *Osservazioni sul Poema del Bardo di Vincenzo Monti* (c. 248 delle sue opere stampate in Venezia, 1842), a pagine 337-38 a proposito dell'ode *Per l'inclita Nice*, ch'egli chiama la *bellissima forse fra tutte le altre;* e ne' *Vestigii del Sonetto Italiano* (c. 229 e 237), riportando il sonetto del Parini

Quell'io che già con lungo, amaro carme, ecc.

I versi poi che il Foscolo consacrò al Parini nel *Carme de' Sepolcri* furono da noi innanzi citati.

GARGALLO MARCHESE TOMASO.

Nel proemio della sua traduzione di *Orazio* (vol. 1, Siena, 1825, c. LI, LII).

GEIB CARLO.

Teorica delle varie specie d'invenzione (Theorie der Dichtungsarten, Mannheim, 1846, pag. 107).

GHERARDINI DOTT. GIOVANNI.

V. *Elementi di Poesia* (Milano, 1847, terza ediz., pag. 58 e 215). Vedi pure le note al *Corso di letteratura drammatica* del signor A. Guglielmo Schlegel (Milano, 1844, pag. 402 e 403), e gli *Amori delle piante di Darwin* (pag. 63, 610 e 748).

GINGUÉNÉ P. E.

Vedi ne' giornali *Décade philosophique et littéraire*, nel *Mercure de France*, e nella *Revue philosophique, littéraire e politique*.

GIOBERTI VINCENZO.

Il Parini, egli dice, nel Primato morale e civile degli Italiani (Bruxelles 1843, p. 247), *applicò l'animo all'austerità morale dei pensieri e degli affetti*. A c. 406, parlando della gloria letteraria de' Lombardi del passato secolo e del principio di questo, non esita a dire « ch'essa gittò una luce sì viva che superò, per alcune parti, tutte le altre

provincie; niuna delle quali diede un conserto così molteplice di uomini segnalati, o può gareggiare colla poetica triade del Parini, del Monti e del Manzoni. » Ed a pag. 454 rimprovera agl' Italiani che il Parini *sia morto povero e negletto.*

Ed in un libro che oggidì parlasse *Del Bello*, come si tacerebbe del Parini?

Il Gioberti, in fatti, nella sua opera *Del Bello,* parla di lui, ponendolo tra i *grandi poeti novatori e nazionali ad un tempo.*

GIORDANI PIETRO.

Per la *Biblioteca Italiana* il Giordani aveva nell'anno 1816 fatti tre articoli intorno alla *Pastorizia*, poema didascalico di Cesare Arici; i quali si leggono ristampati nel primo volume delle sue opere pubblicate in Firenze nel 1846 da Felice Le Monnier. Nel primo di tali articoli il Giordani allude, di certo, al Parini quando dice: « Nè Virgilio solamente fu maestro all'Arici: egli mostra avere studiato assai un altro, e sceltone il meglio, e redatone, per così dire, il nobilissimo spirito; » e paragona il Parini a Virgilio nell'arte di magnificare e abbellire la materia umile. In una nota stesa nel 1841, e posta a c. 431 di quel volume, il Giordani dice il Parini *degnissimo di essere imparato a memoria dagl' Italiani.*

Nella cennata *Biblioteca* e nello stesso anno 1816 scrisse il Giordani *Dello Sgricci e degl'improvvisatori in Italia;* ed uscì in queste amare parole: « Delirò tanto il secolo decimottavo a credere poesie le ciance degl'improvvisanti; e non si vergognò di dar loro la corona del Petrarca e del

Tasso: quella corona che non pensò di dare al Metastasio, al Varano, al Parini, e, il direm pure, al Monti. »

Nel secondo volume delle sue opere, a pag. 94, mette a paro di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto e del Tasso, il Parini e il Monti.

GIUSTI GIUSEPPE.

Chi meglio del Giusti avrebbe potuto esser giudice della poesia Pariniana? Ed egli scrisse *Della vita e delle opere di Giuseppe Parini* da par suo. Egli prese a commentare diversi componimenti del nostro poeta, con tale calore che mostra in lui la ferma persuasione che l'uomo da lui lodato è sommo sotto qualunque lato lo si consideri. Ed a far meglio conoscere agli studiosi quanto eminenti sieno i concetti del Parini, egli di sovente li spoglia delle grazie del verso, riducendoli ad una prosa, che sotto la sua penna riesce quanto mai dir si possa elegante ed espressiva. Che se qualche fiata lo appunta di qualche trasposizione, che a lui pare *contorta*, lo fa con bella sommissione, come uomo persuaso che tante volte un neo adorna non rende brutto il viso.

Non mi basta l'animo di por fine a questo articolo, senza citare alcuni brani del *Discorso* del Giusti, co' quali si dipinge con stupendi tratti il nostro gran poeta: « Importa, egli dice, parlare delle *Odi* e della *Satira*, che sono i lavori che hanno dato fama al Parini, e pei quali terrà sempre uno de' primi gradi nella scala dei poeti civili e morali che onorano il nostro paese.... È pregio dell'*Ode* ed in generale dei componimenti pariniani un certo piglio alto, schietto, austero, maschio anco nella dolcezza, che ti scuote e t'esalta. Vi senti lo studio profondo dei sommi esemplari, non iscompagnato mai da quello dell'uomo e del

tempo.... Vedi, oltre le *Odi* accennate di sopra (*l'Innesto del vaiuolo, la Salubrità dell'aria, l'Educazione, l'Ode a Silvia*) *il Messaggio, la Caduta, la Recita de' versi, alla Musa*, tutte splendide di varie bellezze; gravi di senno e di dignità; ricche di sentenze, d'imagini, d'affetti e di tutti gl'impeti e di tutte le nobili aspirazioni d'un animo caldo del vero e del bello poetico. »

E del *Giorno* principalmente scrive: « Il Poema del Parini ridonda di tante e tante bellezze che io mi trovo sopraffatto dall'abbondanza, e non mi risolvo bene a dirti: leggi questo o quell'altro pezzo. Leggilo da cima a fondo; e oltre al trovarvi passo passo maraviglie d'imagine e di stile, ti parrà di percorrere una galleria di quadri d'ogni maniera, e tutti capilavori. Quella fina e tremenda ironia che vi passeggia da un capo all'altro: quella copia d'imagini e di paragoni pei quali sa ottenere la difficile armonia de' contrapposti, e quel piglio dommatico, quella prosopopea di verso adoperata a particolareggiare le infinite nullaggini e le vane pomposità del vivere signoresco, ti destano nell'animo un sorriso pieno di sdegno e di pensiero; è una lettura della quale, se hai fibre nel cuore, non puoi a meno di uscire maravigliato e corretto.... Il Parini, vissuto nel più forte della mischia tra una generazione che s'ostinava a giacere e una che voleva rialzarsi a ogni patto, non consentì agli errori, e molto meno agli eccessi nè dell'una, nè dell'altra, ma delle cose antiche ritenne il buono senza servitù, delle nuove la libertà, non la licenza. » Ed è meritevole di molta attenzione questa sua nota già da noi citata. « Un uomo molto considerevole per cuore, per ingegno e per nascita, m'ha detto molte volte che la lettura del Parini, fatta da giovinetto nei primi anni di questo secolo, era stata per lui una rivelazione. »

GOBIO.

Storia della Letteratura Italiana.

GUERZONI PROF. GIUSEPPE.

Il prof. Guerzoni nel suo libro *Il terzo rinascimento*, da noi spesso citato, viene alla conchiusione del De Sanctis, modificando i termini. De Sanctis dice: in Parini l'uomo valeva più che l'artista; e Guerzoni: il Parini fu quel poeta perchè fu quell'uomo. E si estende a dimostrare il suo assunto conchiudendo: « in Parini l'artista valeva l'uomo: entrambi onesti, entrambri sinceri, entrambi moderati, entrambi venati dalla leggiera tinta del passato che tolse al pensiero dell'uno e alla forma dell'altro di sfolgorare, ma concesse all'uno ed all'altro di brillare di luce calma, argentea, temperata, nel primo albore del nostro rinascimento. »

HOBHOUSE GIOVANNI.

Da pagina 28 sino a pagina 64 del suo *Saggio sullo stato attuale della Letteratura Italiana* (1825) leggesi un articolo sopra Giuseppe Parini. Frammiste a molta lode vi sono varie censure ed inesattezze, dalle quali ben vedesi che lo scrittore straniero giovossi in parte di quanto era stato detto, prima di lui, del Parini, e in parte radunò quanto avea udito, conversando, ne'suoi viaggi in Italia, dalla viva voce di gente talvolta superficiale e non bene informata.

LA MARTINE (A. DE).

Nel primo volume della *Histoires des Girondin*, a c. 308, Paris, 1847.

LEOPARDI GIACOMO.

Nel primo volume delle sue opere, stampate dal Le Monnier in Firenze nel 1848, a c. 239 e seguenti il Leopardi ha un trattato, con questo titolo: *Il Parini, ovvero della Gloria.*

Quell'animo sdegnoso del Leopardi, lo scrittore, il poeta ed il prosatore perfetto, ch'io non saprei mai lodare abbastanza, mette in bocca del Parini massime altissime e sublimissime, e così incomincia il suo dire: « Giuseppe Parini fu, alla nostra memoria, uno dei pochissimi italiani che all'eccellenza nelle lettere congiungeva la profondità dei pensieri e molta notizia ed uso della filosofia presente: cose oramai sì necessarie alle lettere amene, che non si comprenderebbe come queste se ne potessero scompagnare, se di ciò non si vedessero in Italia infiniti esempi. Fu, eziandio, come è noto, di singolare innocenza, pietà verso gli infelici e verso la patria, fede verso gli amici, nobiltà d'animo e costanza contro le avversità della natura e della fortuna che travagliarono tutta la sua vita misera ed umile, finchè la morte lo trasse dall'oscurità. »

LO STEBING.

Nel suo libro *The Italian*, Paris-London, 1832, vol. 3 in ottavo, seconda edizione.

MAFFEI GIUSEPPE.

Storia della Letteratura Italiana dall'origine della Lingua sino a' nostri giorni. Firenze, Felice Le Monnier, 1853, v. II, pag. 143 e seguenti.

Il Maffei, per sommi capi, prende ad esame le *Odi* e la *Satira* del Parini, ed afferma che il Parini *fu un ingegno creatore al par dell'Alfieri, del Goldoni e del Metastasio, ed a lui va debitrice l'Italia di un nuovo genere di poesia satirica, che non è men bello nè meno utile della tragedia, della commedia e del melodramma.*

MAMIANI TERENZIO.

L'illustre filosofo conchiude con le seguenti parole la *Prefazione ai Poeti Italiani dell'età media*, ossia, *Scelta e saggi di Poesie dai tempi del Boccaccio al cadere del secolo XVIII* (Parigi, Baudry, 1848): « Le nostre considerazioni debbonsi tutte fermare alla soglia ove ha termine l'età media e la moderna incomincia. Il Parini stesso sembra travaricarlo e sentir l'aura de' nuovi studi e del nuovo secolo; ond'egli non vuol serbare d'antico se non la grazia del greco idioma e la dignità del romano, e quella inflessibile alterezza e dirittura dell'animo che non obbedisce e non piega, al di là dell'onesto, nè ai principi, nè ai demagoghi. »

MANZONI ALESSANDRO.

Pochi ma efficaci versi scrisse Alessandro Manzoni in lode

del Parini, nell'*Ode* in morte di Carlo Imbonati, per mostrare l'altissimo concetto ch'egli si era fatto del Parini, massime come poeta morale.

Alcune osservazioni fece anche il Manzoni, nella sua *Storia della Colonna infame*, intorno al frammento in versi sciolti del Parini sopra la Colonna medesima; alle quali nella *Biblioteca Italiana* rispose Luigi Carrer.

Ci assicura poi il Prati che il Manzoni parlava sempre con ammirazione dell'abate Parini.

MONTI VINCENZO.

Vincenzo Monti, che non conobbe mai il Parini, lo ritrasse con mirabile verità nella *Mascheroniana*. Ne dipinge lo sdegno che provava di parer complice o ligio di basse e cupide passioni, o di violento militare arbitrio. Vi alludono principalmente que' versi del dialogo fra le ombre lombarde, ne' quali il mite Mascheroni, studiandosi di scusare i magistrati milanesi, dice:

> Che far poteva autorità? — Deporsi,
> Gridò fiero Parini [1].

Nella *Prolusione agli Studi dell'Università di Pavia*, recitata il giorno 26 novembre 1805, contro il Lalande, il quale si era fatto lecito di stampare che *di presente l'Italia.... non vanta un uomo superiore, salvo che nella musica*, il Monti scrisse: « Calde erano ancora le ceneri di Parini..., e un Lalande calpestava sì brutalmente l'Italiana Letteratura! »

---

[1] Cantica in morte di Lorenzo Mascheroni, fac. 62.

Nella quinta *Lezione di Eloquenza* pose del pari Socrate e Parini; ed in fine della nona lezione, e nelle pagine 209 e 234 del primo volume della *Proposta*, lo nomina a titolo d'onore.

Lo cita poi nell'*Appendice alla Proposta* per autenticare l'uso delle parole *Altrice*, *Congesto*, *Convivio*, *Fragoroso*, *Impietosito*, *Indifferenza*, *Indice*, *Inoperoso*, *Inverso*.

NICCOLINI GIOVAN-BATTISTA.

Nelle *Memorie su la vita*, ecc. d'*Angiolo d'Elci* (c. 377, vol. 3 delle sue opere, Firenze, Le Monnier) scrive il Niccolini: « In tempi da noi men lontani espresse ne' suoi mirabili versi il Parini l'amarezza e la forza di Giovenale; una gran parte di quelle signorili usanze, ch' egli con sì fino magistero dipinse, cessava fra i politici rivolgimenti. »

PINDEMONTE IPPOLITO.

Veggasi di quest'altro amico di Parini e di Foscolo, e dei più grandi Italiani del tempo, l'*Epistola a Virgilio;* e leggasi ciò ch'egli scriveva del Parini al Vannetti: « Sta sempre lavorando senza mai terminar la sua *Sera*, di cui mi ha recitato alcuni pezzi bellissimi veramente. Quanto poi ai suoi modi e costumi, egli è un po' serio e grave; pieno per altro di urbanità; parla volentieri e bene; non recita a tutti, nè senza essere pregato, come Orazio: e dice anche sincerissimamente il suo parere delle cose che gli sono mostrate, se ne viene domandato con candidezza. V. *Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte*, *Libri sei di Benossù Montanari*, Venezia, 1834, p. 51.

PLATEN (CONTE DI).

Nelle opere di lui (Stoccarda e Tubinga, Cotta, 1847, tomo 11, c. 278) leggesi un suo *Epigramma* tedesco in lode del Parini. Diamo la traduzione del signor Pietro Giuseppe Maggi.

L'alto Alighier gli antichi anni ritrasse
D'Italia; e vago, amabile
Di Ferrara il cantor le età più basse.

Tu dipingi, o Parini, Italia nova;
Quanto scaduta, il mordere
Di tua squisita irrisïon n'è prova.

Pur l'esser figlio a secol sì leggiero
Lode a te fia, non biasimo:
Splendesti de' tuoi dì vate più vero.

PRATI GIOVANNI.

Questo potente ingegno nel suo volume di sonetti, intitolato: *Memorie e Lacrime* (Torino, 1844, p. 137), ne ha uno vigoroso intorno a Parini, invidiando:

Il sogghigno immortal de la *sua* Musa.

QUERARD, J. M.

La France littéraire, ecc. Tome sixième. Paris, Firmin Didot, 1834.

Riferisce egli pure, come la *Biographie universelle* (art. Bocous) e la *Biographie universelle et portative des*

Contemporains, ecc,, la traduzione dell'abbate Desprades con la data Milan et Paris, 1776; dicendo che vi sono esemplari, intitolati: *L'art de s'amuser à la ville, ou les Quatre parties du jour.* Cita egli inoltre l'altra traduzione, pubblicata nel 1814, e della quale è pur cenno nell'articolo di Bocous; ed un'altra ne aggiugne, fatta da I. L. Reymond, ed uscita in Parigi l'anno 1826 in 18°.

Dans les Mémoires (scrive poi egli) *de la Société d'émulation l'on trouve* (*du Chevalier Charles Pascal-Lacroix*), *entre autres pièces*, La Vie Champêtre, *imitation de l'Ode italienne de l'abbé Parini, intitulée* La Vita Rustica.

REINA AVV. FRANCESCO.

La *Vita del Parini,* premessa alle opere che di lui diede il Reina dal 1801 al 1804, e ristampata nella magnifica edizione del *Giorno*, in foglio (Milano, Mussi, 1811), vedesi riprodotta nel 1825 con alcune variazioni in testa alle opere (scelte) dello stesso Parini (Milano, Società de' Classici Italiani). Compendiata poi dal Reina la si legge nell'opera *Vite e Ritratti di illustri Italiani;* nel volumetto, *Poesie di Giuseppe Parini*, stampate in 16° dalla suddetta Società nell'anno 1826; nell'edizione che delle poesie Pariniane essa diede nel 1841 per cura dell'abbate Mauro Colonnetti; e, più breve ancora, nel secondo volume della *Serie di Vite e Ritratti de' famosi personaggi degli ultimi tempi.* Milano, 1818, per Batelli e Fanfani. V. Cantù e Collonnetti Mauro.

Il Reina fu il primo a pubblicare per intero le opere del Parini. Non sappiamo lodarlo per aver dato fuori componimenti, i quali, se pur sono di quel grande uomo, certamente furono da lui fatti o per un momentaneo trastullo o

per cedere alle importunità di taluni, a' quali anche il più riguardoso degli uomini non sa talvolta negare qualche tratto di condiscendenza, ma non mai con l'intenzione che si divulghino.

Come dissi, il Reina non intese sempre bene la mente del Poeta, ed errò di gran lunga nel mettere insieme la *Notte*, ricavandola da nove manoscritti ch'ora si trovano presso l'erede del Bellotti.

Non pertanto bisogna saper grado al Reina, il quale fece per primo conoscere tante belle composizioni del Parini, che sarebbero forse per lunga pezza ancora rimaste dimentiche.

SACCHI DEFENDENTE.

Nella sua opera, *Saggio intorno all'indole della Letteratura Italiana nel secolo XIX, ossia della Letteratura civile, con un'Appendice intorno alla Poesia eroica, sacra e alle Belle Arti* (Pavia, per Luigi Landoni), e che incomincia: « Era serbata la gloria di creare la nuova satira alla casta mente di Parini che è il poeta cui vuolsi salutare siccome astro antelucano della civile letteratura. »

SAFFI.

Storia della Letteratura Italiana.

SERAFFI PIER ANTONIO.

Nel discorso ch'egli premise all'edizione dell'*Aminta* fatta dal Bodoni nel 1789.

SETTEMBRINI PROF. LUIGI.

Chi non conosce Luigi Settembrini? a chi non è noto il martirio politico da lui sofferto con animo virile per la redenzione d'Italia? Questo grande cittadino e scrittore nel vol. 3 delle sue *Lezioni di Letteratura Italiana*, a p. 188 (Napoli, Antonio Morano editore, 1872) scrive:

« Grande poeta, nobile carattere d'uomo, sacerdote dell'arte e del vero; nelle case dei signori, su la cattedra, per le vie, nel Municipio di Milano fu sempre, ed anche usando l'ironia, fu sempre precettore, ma non mai saccente importuno; insegnò con la parola e con l'esempio, nobilitò non pure la poesia ma il poeta, offerendoci in lui un tipo del poeta savio e cittadino. »

SIR HABBOUSE.

Articolo molto giudizioso nell'*Essay on Italian Litteratur*.

SISMONDI (I. C. L. SIMONDE DE).

In mezzo a' molti e giusti elogi che (nel terzo volume, c. 80 e segg., della sua *Littérature du midi de l'Europe*), egli fa al Parini, dice che questi *a imité la Boucle des cheveux enlevée, de Pope, dans son poëme de la journée de l'homme du monde;* quel Parini che l'incontentabile Alfieri chiamò *originalissimo;* qualità che gli viene assegnata da tutti gli altri che di lui scrissero. *Joseph Parini,* dice pure il

Sismondi *est l'égal de Savioli et comme lui l'émule d'Anacréon lorsqu'il chante l'Amour.* Di poesie amorose, propriamente tali, del Parini non abbiamo che l'ode *Il Pericolo;* e non v'ha chi non possa da sè vedere se abbia quella un solo pensiero da paragonarsi co' concetti di Anacreonte e del Salvioli; chè anzi fa maraviglia la novità dell'alto linguaggio usato in quel sì dignitoso componimento. E che si dirà poi della qualità di *jolie* che il Sismondi concede alla gravissima, energica, e, dicasi pure, terribile *Ode a Silvia*, com'è terribile l'argomento preso in esso a trattare?

TOMMASÉO NICOLÒ.

Nicolò Tommaséo, ch'io ebbi la grande fortuna di conoscere in Firenze, nella Pasqua dell'anno scorso, nel prendere commiato da lui, così mi parlò: « Ricorda, o giovine, per tutta la vita, la risposta del poeta, che hai preso ad illustrare, ad Ugo Foscolo. Diceva il vecchio poeta ad Ugo Foscolo che lodava i suoi versi: — O giovinetto, prima di encomiare l'ingegno del poeta, bada a imitar l'animo suo in ciò che ti desta virtuosi e liberi sensi, ed a fuggirlo ov'ei ti conduca al vizio e alla servitù. — Questa sublime sentenza del Parini ti sia di guida nel periglioso cammino della vita, e ti varrà a meglio ritrovare negli scritti l'animo del poeta. »

Ahime! di ritorno dall'Alta Italia, giungeva in Firenze in quel giorno in cui il filologo insigne era mancato a' vivi. Corsi, tutto commosso, a baciare sul feretro quelle mani reverenti!

Negli *Studi critici* (parte 1ª, pag. 237, Venezia 1843), ove tratta dell'*Impeto lirico*, il Tommaséo dà all'Alfieri ed

al Parini la qualità di *mirabili ingegni;* ed altrove ne' medesimi *Studi* (parte 1ª, pag. 316), dice che *il Parini ed il Gozzi* (Gaspare) *poterono con un forte e malinconico affetto ricrearlo* (il genere medio), *e far l'ironia ed il sorriso pregni di meditazione e di lagrime.*

Nella seconda parte di quegli *Studi* (pag. 417), scrivendo di que' poeti de' quali si conoscono le correzioni che fecero a' versi loro, dice che *massime nell'Ariosto e nel Parini è molto da apprendere, considerando perchè mutassero, e dove in meglio.* Ed ivi, pag. 421, a chi gli domanda *da quali scrittori di tutti i secoli potrebbe uscire meglio temperato uno stile novello,* risponde, additando, tra pochi altri, il Parini.

TORTI GIOVANNI.

Questo carissimo discepolo del Parini ne scrive a lungo nella *Epistola sui sepolcri di Foscolo e d'Ippolito Pindemonte,* e nel *Sermone a Sofronio* (il cavaliere G. P. Arese); il qual *Sermone* leggesi in seguito a quelli di Giuseppe Zanoja. Del Torti veggasi pure, a proposito del Parini, il *Sermone sulla Poesia.*

UGONI BARONE CAMILLO.

Nella sua opera *Della letteratura Italiana* (opera postuma, Milano 1856, vol. 1, pag. 404), parlando dell'indole del Parini, scrive: « S'io dicessi che il Parini fece in poesia quello che Socrate in filosofia, non mi scosterei forse dal vero, ma affinchè non sia chi venga sofisticando dove e quali fossero codesti poeti celesti, proceduti immediatamente

al Parini, mi contenterò d'invitare il lettore a ricordarsi di quanto fin qui si è detto di que' versi sempre rivolti a promuovere le doti cittadine, deridendo e flagellando l'ozio e le mode ed usanze, che nate dall'ozio al vizio conducono, e incoraggiando e premiando con onesti lodi le virtù operose e gl' ingegni utili alla società. » L'Ugoni si mostra sempre grande estimatore ed ammiratore del Parini. La vita ch' egli scrisse del nostro poeta, fu anche riprodotta dal Silvestri di Milano nelle opere del Parini da lui pubblicate nella *Iconografia Italiana* e nella edizione di Monza, Corbetta, 1836.

ZONCADA PROF. ANTONIO.

Il Professore Zoncada parla ampiamente, ed accuratamente del Parini

Così pon termine al suo articolo: « Primo il Parini fra i poeti nostri, come l'unico Dante, imaginò una letteratura civile; e però vuol essere onorato come ristoratore magnanimo delle cose patrie..... Il maestro, il filosofo, il poeta, furono in lui una cosa sola col cittadino; onde si meritava il titolo di Socrate Lombardo, titolo che ripeteranno i posteri riconoscenti fino a che sarà sacro il nome di benefattore della patria. »

INDICE

CAPITOLO I. . . . . Pag. 5

Natali del Parini - Infanzia - Suoi primi studi - La scuola nel secolo XVIII - Poesie del Parini pubblicate sotto il nome di *Ripano Eupilino* - Parini accademico de' *Trasformati* - Parini in contesa col Bandiera - Parini istitutore - Sua nobiltà d'animo.

CAPITOLO II. 19

Prima forma lirica Pariniana - La *Vita rustica* - La *Salubrità dell'aria* - Parini in contesa col Padre Branda - Le dispute letterarie in Italia.

CAPITOLO III. 29

Condizioni politiche, morali e letterarie d'Italia nel secolo XVIII.

CAPITOLO IV. 43

Il Parini volge l'*itale muse a render saggi e buoni* i suoi *cittadini* - Dalla considerazione del vivere molle e corrotto dei nobili concepisce l'idea del lombardo Sardanapalo - Forma originale della satira Pariniana - Della poesia satirica - *Ironia* del Parini.

CAPITOLO V. . . . . Pag. 53

Il *Mattino* e sue bellezze.

CAPITOLO VI. 63

Il *Mezzogiorno* - Il *Vespro* - La *Notte*.

CAPITOLO VII. 77

Successo del *Giorno* - Della *Notte* creduta incompleta - Come si potrebbe avere una migliore lezione delle opere di Parini - Imitatori Pariniani.

CAPITOLO VIII. 91

Parini scrive nella *Gazzetta* - È poi nominato professore a Brera e prefetto degli studi - Come risulta che Parini abitò a Brera - Considerazione sull'opera del Parini intorno alle *Belle lettere applicate alle Belle arti* - Scuola Pariniana.

CAPITOLO IX. 111

Giudizi del Parini intorno alla decadenza delle lettere e delle arti - Il dramma *Ascanio in Alba* - Quanto il poeta intendesse anche di pittura - Perchè non scrisse l'elogio di Maria Teresa - False congetture.

CAPITOLO X. 121

Giuseppe II e Leopoldo - La rivoluzione francese irrompe in Italia - Parini viene eletto magistrato della Repubblica - Come esercitò il suo ufficio e come ne uscì - Testimonianze di Fóscolo.

CAPITOLO XI. 133

Considerazioni sull'*Ode* Pariniana.

CAPITOLO XII. 141

L'ode *La Gratitudine* commentata.

CAPITOLO XIII. . . . . Pag. 173

Prose e poesie diverse del Parini - Versi inediti - Si giudica il *Dialogo della Nobiltà* - Si notano alcuni difetti di lingua e di stile.

CAPITOLO XIV. 187

Gli Austriaci riconquistano la Lombardia - Ragioni per cui il Parini scrisse il Sonetto pel ritorno di essi - Riepilogo delle cose dette - Il poeta inferma a morte - Ultime sue parole - Testimonianze di onore rese alla sua memoria - Qui si compie il carattere filosofico, morale e civile del Poeta.

OSSERVAZIONI SU' MANOSCRITTI 207

ELENCO DI QUANTI SCRISSERO INTORNO A PARINI. 221

PROPRIETÀ LETTERARIA

PROPRIETÀ LETTERARIA

PUBBLICAZIONI

DELLA

TIPOGRAFIA DEL SENATO DI FORZANI E C., EDITORI

EDIZIONE ISIDE (8°)

G. PRATI - **Iside,** elegantissimo volume di circa pag. 400 in-8°, con ritratto in rame dell'Autore . . . . . L. 7 —

STESSA EDIZIONE

Prossimi a pubblicarsi:

S. FARINA - **Oro nascosto,** racconto (un volume come sopra, con ritratto).

A. G. BARRILI - **Il merlo bianco,** racconto (id. id.)

EDIZIONE MARGHERITA (16° piccolo)

Volumi pubblicati:

A. DE GUBERNATIS - **Savitri,** idillio drammatico indiano in due atti (un volume) . . . . . L. 1 —

A. BRUNIALTI - **Le ultime esplorazioni africane e polari,** due conferenze (un volume) . . . . . » 1 50

T. MAMIANI - **Elogj funebri di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II** (Unica edizione approvata dall'autore) un volume . . . . . » 2 —

B. MAGNI - **Idillii** (un volume) . . . . . » 1 —

STESSA EDIZIONE

Prossimi a pubblicarsi:

S. FARINA { **Prima che nascesse,** bozzetto (un volume) . L. 1 50
S. FARINA { **Le tre Nutrici** (un volume) . . . . . » 1 50

EDIZIONI VARIE

Volumi pubblicati:

L. LUZZATTI - **L'Inchiesta industriale e i Trattati di commercio** (un volume in-8° di circa 300 pagine) . . . . . L. 3 —

Prossimi a pubblicarsi:

G. REVERE - **Osiride,** nuovi sonetti.

F. MUSCOGIURI - **Il Cenacolo.** Un elegante volume di circa pagine 200 in-8°.

C. RUSCONI - **Le allegre spose di Vindsor,** commedia di Shakspeare (traduzione).

V. TRAMBUSTI - **Aulularia,** di M. A. Plauto (traduzione).

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

WIDENER
BOOK DUE
OCT 26 1981
7261483

Ital 8214.8
Studi su Giuseppe Parini.
Widener Library 006747049
3 2044 082 298 944